

MOTIVI DELLA DECISIONE

Il presente procedimento ha ad oggetto una impressionante serie di crimini di eccezionale gravità commessa dalle forze militari dei regimi dell'America Latina, nel corso degli anni '70 nei confronti degli oppositori politici, molti dei quali cittadini italiani, residenti in Uruguay o rifugiati in Argentina o in altri paesi del Sud America dopo l'istaurazione dei sistemi dittatoriali con presa del potere da parte dei militari e sospensione delle garanzie costituzionali.

L'istruttoria dibattimentale, complessa e articolata, ha consentito, mediante l'acquisizione delle dichiarazioni dei familiari degli scomparsi, delle dichiarazioni di sopravvissuti alla prigionia e alle torture, di documenti ufficiali delle commissioni di inchiesta istituite dai governi civili, successivamente insediatisi nei vari paesi del Sud America, e di organismi internazionali, interessatisi della sorte dei *desaparecidos*, di accertare la pesante azione repressiva degli oppositori politici e delle ideologie ritenute sovversive, mediante operazioni illegali di arresto, sequestro, tortura, trasferimento all'estero, sparizione e soppressione fisica, verificatasi in quegli anni con sistematicità e coordinamento tra i servizi di intelligence dei vari paesi aderenti al c.d. 'sistema Condor' o 'plan Condor', la cui esistenza risulta accertata da plurime fonti documentali, provenienti anche dalla CIA. La particolarità dei delitti in contestazione, fatta eccezione di quelli di cui ai capi L1, (caso MONTIGLIO), M1 (caso VENTURELLI), N1 (caso DONATO AVENDANO) e O1 (caso MAINO CANALES), circoscritti al Cile, è proprio quella di essere stati commessi nel quadro e in attuazione del 'plan Condor'.

E' opportuno premettere alcune considerazioni finalizzate a descrivere la genesi e la organizzazione del 'plan Condor'.

Tutte le sparizioni (e uccisioni) dei cittadini italiani: Daniel Alvaro BANFI BARANZANO, Gerardo GATTI, María Emilia ISLAS de ZAFFARONI, Armando Bernardo ARNONE HERNANDEZ, Juan Pablo RECAGNO IBARBURU, Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI, Andrés Umberto Domingo BELLIZZI BELLIZZI, Ileana Sara Maria GARCIA RAMOS de DOSSETTI, Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA, Julio César D'ELIA PALLARES, Yolanda Iris CASCO de D'ELIA, Raúl Edgardo BORELLI CATTANEO, Raúl GAMBARO NUNEZ, Hector Orlando GIORDANO CORTAZZO, Jose Alejandro LOGOLUSO DI MARTINO, Dora Marta LANDI GIL, Lorenzo Ismael VINAS GIGLI e Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI sono avvenute mentre le vittime erano all'estero: gli italo-uruguayani erano in Argentina e gli italo-argentini erano in Paraguay, Bolivia e Brasile. La loro uccisione fu il frutto della collaborazione tra i servizi di sicurezza del paese di provenienza - dove avevano svolto o svolgevano attività politica - e quelli del paese estero che li ospitava.

Casi di tal genere, di collaborazione segreta tra gli apparati repressivi della regione per l'uccisione di oppositori politici, furono numerosi. Essi si inserirono in un quadro di collaborazione sistematica tra i servizi di sicurezza dei paesi del Cono Sud

dell'America Latina, che conobbe un crescendo nei primi anni Settanta del Novecento, fino a giungere ad una istituzionalizzazione nel novembre 1975, quando rappresentanti di Cile, Argentina, Bolivia, Paraguay e Uruguay (a cui poi si unirono il Brasile e il Perù) si incontrarono a Santiago del Cile e diedero vita al sistema Condor. Che i servizi di sicurezza delle dittature del Cono Sud collaborassero segretamente nella repressione politica, effettuando operazioni illegali, già all'epoca era apparso evidente alle vittime e agli osservatori più attenti. Prove a livello mondiale dell'esistenza del plan Condor erano poi emerse nel corso delle indagini sull'omicidio a Washington, nel 1976, del cileno Orlando LETELIER (ex-ministro del governo ALLENDE, ucciso da sicari della DINA cilena, assieme alla cittadina statunitense Ronnie MOFFIT) ed erano state rese pubbliche da alcuni giornalisti statunitensi. Nel 1984, la Commissione nazionale di inchiesta sulle persone scomparse (CONADEP), istituita dal governo argentino, nella propria relazione finale parlò diffusamente - pur senza usare il termine 'plan Condor' - del coordinamento repressivo in America Latina e della presenza in Argentina di forze repressive straniere, che operavano sequestri a danno di rifugiati politici. La collaborazione repressiva illegale tra i servizi di sicurezza della regione è stata denunciata in termini analoghi anche dalle altre commissioni d'inchiesta - governative e non - sulle violazioni dei diritti umani nei paesi del Cono Sud, che hanno operato negli anni successivi. La scoperta nel 1992, ad Asuncion, degli archivi del Dipartimento investigazioni della polizia, ha permesso di trovare, fra l'altro, alcuni documenti relativi alla creazione del plan Condor prodotti dagli stessi organizzatori del sistema. Inoltre, la desecretazione, da parte del governo statunitense, di migliaia di documenti prodotti dal Dipartimento di Stato, dalla CIA e da altre agenzie governative USA, relativi alle violazioni dei diritti umani in Cile e Argentina durante le dittature militari, ha portato alla conoscenza del pubblico decine di documenti in cui vengono descritti la genesi e il funzionamento del plan Condor. L'esistenza del sistema Condor - nei documenti menzionato anche come 'operazione Condor' o 'piano Condor' - è dunque oggi un fatto assodato. Che essa includesse fra le sue finalità l'attuazione di operazioni illegali miranti all'uccisione di oppositori politici, emerge con tutta evidenza dai documenti governativi statunitensi e paraguaiani, ed è confermato dai numerosi casi di sparizioni (e uccisioni) all'estero di oppositori politici avvenute nel Cono Sud negli anni Settanta. Che la morte dei cittadini italiani Gerardo GATTI, María Emilia ISLAS de ZAFFARONI, Armando Bernardo ARNONE HERNANDEZ, Juan Pablo RECAGNO IBARBURU, Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI, Mafalda CORINALDESI de STAMPONI, Andrés Humberto Domingo BELLIZZI BELLIZZI, Ileana Sara María GARCIA RAMOS de DOSSETTI, Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA, Julio Cesar D'ELIA PALLARES, Yolanda Iris CASCO de D'ELIA, Raúl Edgardo BORELLI CATTANEO, Raúl GAMBARO NUNEZ, Hector Orlando GIORDANO CORTAZZO, José Alejandro LOGOLUSO DI MARTINO, Dora Marta LANDI GIL, Lorenzo Ismael VINAS GIGLI e Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI, sia imputabile al plan Condor è conclusione univoca a cui portano le fonti storiche. Operazioni repressive internazionali, complesse e

illegali, come le retate che colpirono tra il 1976 e il 1978 i militanti del PVP uruguaiano in esilio, o la serie di sequestri all'estero di montoneros, verificatesi tra il 1977 e il 1980, non avrebbero potuto essere effettuate senza un accordo preso ai massimi vertici politici in mancanza di una solida prassi di collaborazione tra i servizi di intelligence dei paesi interessati. Con la creazione del plan Condor le dittature del Cono Sud si dotarono appunto di un accordo quadro che permetteva l'organizzazione di operazioni repressive illegali internazionali. Grazie alla creazione del plan Condor, la collaborazione tra servizi di intelligence - che precedentemente aveva funzionato in modo occasionale - divenne sistematica e migliorò in efficienza. I fattori che conferirono efficienza al sistema Condor furono di natura politica, organizzativa e tecnica. L'accordo quadro, preso ai massimi livelli politici, offriva garanzia di collaborazione e impunità nel violare le leggi dei rispettivi paesi; quando, ad esempio, gli uomini del Battaglione 601 si recarono in Perù o in Brasile per sequestrare montoneros che poi intendevano trasferire clandestinamente in Argentina e uccidere, sapevano in partenza che non sarebbero stati perseguiti penalmente per tutto ciò né in Argentina, né in Perù, né in Brasile. Nessuno dei membri dei servizi di sicurezza autori di sequestri e uccisioni fu, all'epoca, incriminato né nel paese di provenienza, né in quello dove si era verificato il crimine. L'assenso preventivo dei massimi vertici politici e le decisioni dei capi dei servizi di intelligence permisero ai paesi che aderirono al plan Condor di dotarsi di un sistema di scambio di informazioni e di collaborazione operativa particolarmente agile ed efficiente. Tutti i Paesi del plan Condor concorrevano, in misura variabile, dipendente dalle circostanze che concretamente si presentavano, al successo complessivo delle campagne repressive internazionali. Il sistema Condor fu creato con la finalità di colpire i militanti politici residenti all'estero che venivano ritenuti più pericolosi, vuoi perché figure prestigiose dell'opposizione, vuoi perché membri di gruppi che praticavano la lotta armata.

La conclusione che l'accusa trae da questa ricostruzione storica è che, ad esempio, per l'uccisione di Gerardo GATTI, Maria Emilia ISLAS de ZAFFARONI, Armando Bernardo ARNONE HERNANDEZ, Jan Pablo RECAGNO IBARBURU, Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI, José Alejandro LOGOLUSO DI MARTINO, Dora Marta LANDI GIL, Andrés Huinberto Domingo BELLIZZI BELLIZZI, Ileana Sara Maria GARCIA RAMOS de DOSSETTI, Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA, Julio César D'ELIA PALLARES, Yolanda Iris CASCO de D'ELIA, Raúl Edgardo BORELLI CATTANEO, Raúl GAMBARO NUNEZ, Hector Orlando GIORDANO CORTAZZO, Lorenzo Ismail VINAS GIGLI e Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI, devono ritenersi responsabili tutti i soggetti che hanno ideato e diretto - nei singoli paesi - un sistema di repressione politica che contemplava l'uso di pratiche illegali, quali sequestri e uccisioni, nonché tutti coloro (quadri intermedi nella catena di comando) che hanno, qualunque fosse il loro ruolo nel singolo caso concreto, operato all'interno di strutture repressive di cui detti cittadini italiani sono rimasti vittime. Devono innanzitutto - secondo il PM - considerarsi responsabili dei su indicati crimini tutti coloro che hanno deciso in

merito all'adesione e - successivamente - alla perdurante partecipazione del proprio paese a tale sistema o hanno organizzato e diretto al più alto livello gli organismi del paese responsabili di detto sistema. Nell'ottica accusatoria costoro devono ritenersi colpevoli dell'esecuzione delle diverse campagne repressive attuate nei singoli paesi membri del plan Condor contro cittadini di altri stati membri, in quanto con la ideazione, istituzione, organizzazione di tale sistema avevano predisposto uno strumento politico-militare di polizia repressiva al quale di volta in volta i singoli paesi interessati facevano ricorso. Pertanto, anche se, in relazione alle singole campagne repressive, gli organi politici e le strutture operative (militari, di polizia, dei servizi di intelligence) coinvolte in concreto sono quelle dei paesi direttamente interessati dai movimenti politici da contrastare e quelle dei paesi nei quali si trovavano i militanti da arrestare, interrogare ed eliminare, deve ritenersi che ogni paese aderente al plan Condor abbia comunque offerto, per il tramite dei suoi più alti esponenti, un contributo causale alle succitate campagne repressive.

Infatti il plan Condor, con la sua stabile rete di comunicazione e con la creazione, attraverso il relativo accordo internazionale istitutivo del sistema, di un'area politica omogenea, ha reso politicamente eseguibili, sul piano dei rapporti tra gli Stati del Cono Sud e sul piano istituzionale, le campagne repressive e le modalità di soppressione degli oppositori politici.

Tra le prove raccolte nel presente procedimento, assume un ruolo centrale per la ricostruzione della genesi, del funzionamento e della attività del plan Condor, la testimonianza della dr.ssa Giulia BARRERA, storica, consulente del PM, esaminata alle udienze del 2/7/2015 e del 26/2/2016.

Grazie all'importante lavoro di ricostruzione e organizzazione dei documenti da lei svolto è stata rinvenuta, tra gli atti 'sopravvissuti' alla metodica distruzione degli archivi dei paesi del Cono Sud, documentazione di rilevanza fondamentale comprovante il ruolo cardine rivestito dalle dittature sudamericane nella realizzazione del piano Condor. In data 29 ottobre 1975 si teneva a Santiago del Cile, su iniziativa della DINA cilena, la prima riunione di intelligence nazionale nel corso della quale venivano gettate le basi del sistema Condor, sistema aperto a "tutti i paesi che lo vorranno, sempre e quando non rappresentino paesi marxisti", (si tratta del verbale della 'prima riunione di intelligence nazionale', documento prodotto dalla dottoressa BARRERA all'udienza del 2/7/2015); il progetto successivamente prendeva forma e si concretizzava, il 25/11/1975, attraverso la formalizzazione del sistema Condor, come si evince dal verbale di chiusura della prima riunione interamericana dei servizi nazionali d'intelligence tenutasi a Santiago del Cile, con la partecipazione delle delegazioni di Argentina, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay. Nel corso del vertice, in particolare, si raccomandava la creazione di un ufficio di coordinamento finalizzato a fornire antecedenti su persone e organizzazioni connesse alla sovversione e si stabilivano le tappe di attivazione e realizzazione del sistema finalizzato a creare una rete di scambio di informazioni efficace anche attraverso un "contatto molto veloce ed immediato quando si espelle un individuo dal paese o viaggia un sospetto per allertare i servizi di intelligence". E' in tale incontro che si stabiliva, tra l'altro, che

l'organismo costituendo sarebbe stato nominato 'Condor'; il detto verbale veniva firmato: da Manuel CONTRERAS SEPULVEDA, colonnello dell'esercito direttore dell'intelligence nazionale del Cile; da Jorge CASAS, capitano di vascello, capo delegazione argentina; da Josè A. PONS, colonnello dell'esercito, capo delegazione dell'Uruguay; Benito GUANES SERRANO, colonnello dell'esercito, capo del 2° dipartimento dello S.M. FF.AA. Paraguay; da Carlos MENA, maggiore dell'esercito, capo delegazione Bolivia.

La dottoressa BARRERA, nel corso della sua prima deposizione, il 2/7/2015, illustrava la documentazione comprovante l'esistenza e la operatività del sistema Condor, ottenuta anche grazie alla declassificazione realizzata dalla CIA, e specificava altresì i numeri delle vittime finora accertate dalle diverse commissioni istituite nei paesi membri dopo la fine della dittatura: 128 uruguaiani scomparsi in Argentina, in particolare nel periodo maggio-ottobre 1976 e dicembre 1977, 35 cileni sequestrati e uccisi in Argentina, 91 casi tra scomparsi e vittime di esecuzioni extragiudiziarie paraguaiane in Argentina, 2 casi di uruguaiani scomparsi in Paraguay, 9 uruguaiani scomparsi in Cile, 1 uruguaiano scomparso in Bolivia. Ciò detto in termini generali sull'esistenza del piano Condor, a titolo esemplificativo si ricorda che sia Gerardo Francisco GATTI ANTUNA che Juan Pablo RECAGNO venivano sequestrati e uccisi in Argentina, pur essendo cittadini uruguaiani, in forza dell'attività posta in essere dai vertici degli apparati del COSENA. Il COSENA (Consejo de Seguridad Nacional) Consiglio di Sicurezza Nazionale, fu un organismo affiancato per decreto al governo uruguaiano a partire dal febbraio 1973 (decreto n° 163/973, del 23/2/1973). Il COSENA fu creato quattro mesi prima del colpo di Stato del 27/6/1973, in seguito ad un accordo tra l'allora presidente legittimo - Juan Maria Bordaberry - e le forze armate uruguaiane. Il COSENA fu istituzionalizzato dal regime dittatoriale con decreto-legge n.14.157 del 21/2/1974. Esso rappresentò la prima frattura istituzionale della democrazia perchè era un organo non previsto dalla costituzione uruguaiana che impose l'intervento militare nella gestione dei vari aspetti della vita pubblica e non solo della sicurezza. Infatti, il COSENA ebbe competenze in materia di sicurezza nazionale ed in questioni economiche e sociali. Il COSENA operava su richiesta del presidente o per iniziativa dei suoi membri permanenti che erano: il presidente della repubblica, il ministro dell'interno, il ministro degli affari esteri ed il ministro della difesa, nonché i comandanti in capo delle forze armate. Aveva, altresì, un segretario permanente, incarico svolto dal capo dello stato maggiore delle forze armate.

Il COSENA impartiva direttive per i servizi di intelligence relativi a operazioni militari e paramilitari in Uruguay e Argentina. Fu un organismo chiave della repressione violenta degli oppositori alla dittatura. In alcuni pochi casi ci sono state delle condanne della giustizia uruguaiana nei confronti dei suoi membri (ad esempio Juan Maria Bordaberry (ex presidente-dittatore) e Juan Carlos BLANCO (ex ministro degli affari esteri) i quali sono stati condannati nel 2006, in quanto membri del COSENA, come co-autori responsabili degli omicidi - perpetrati nel 1976 - degli oppositori alla dittatura: senatore Zelmar MICHELINI, l'onorevole Hector

UTIERREZ RUIZ, Rosario BARREDO e William WHITELAW; inoltre, Juan Carlos BLANCO è stato condannato per l'omicidio della militante del PVP Elena QUINTEROS, sequestrata il 28 luglio 1976 nei giardini dell'ambasciata del Venezuela a Montevideo e la cui scomparsa forzata definitiva fu votata a maggioranza nel COSENA, nella seduta del 3 luglio 1976.

Il personale uruguayano operante in Buenos Aires all'epoca dei fatti apparteneva al SID (Servizio Informazione Difesa) ed all'OCOA (Organismo Coordinatore di Operazioni Antisovversive). Il primo organismo dipendeva direttamente dalla giunta dei comandanti in capo delle forze armate dell'Uruguay. E' stato il servizio centrale di informazione ed intelligence. Il secondo dipendeva dal comando generale dell'esercito uruguayano. Venne creato dal comando generale dell'esercito per coordinare la lotta alla sovversione. In sostanza, a capo della dittatura uruguayana vi erano il COSENA e la giunta dei comandanti in capo delle forze armate. Dalla giunta dipendevano lo stato maggiore congiunto (ESMACO che occupava la segreteria del COSENA), il SID e la giustizia militare. Quindi vi erano il comando generale della marina militare, il comando generale della forza aerea ed il comando generale dell'esercito.

Prima di affrontare il merito delle singole imputazioni è opportuno ribadire l'infondatezza delle eccezioni preliminari della difesa sia in relazione all'asserita mancanza del requisito della cittadinanza da parte delle vittime di nazionalità italiana, sia con riferimento alla violazione del principio di 'ne bis in idem' internazionale, entrambe riproposte in sede di discussione.

Al riguardo si osserva che la trasmissione della cittadinanza avviene per discendenza paterna ('ius sanguinis') e che i figli di chi è cittadino italiano, se nati in Stati che concedono la cittadinanza seguendo il criterio dello 'ius soli', possono mantenere entrambe le cittadinanze e infine che la rilevanza penale della cittadinanza italiana non viene meno con la doppia cittadinanza. Né può essere messa in dubbio la cittadinanza italiana delle vittime, sulla base del rilievo che i dati anagrafici reperiti negli schedari esistenti presso il Consolato Italiano in Uruguay non riportano l'avvenuto decesso delle vittime. E' peraltro intervenuta rituale e tempestiva richiesta di procedimento da parte del Ministro della Giustizia che è irrevocabile e si estende di diritto a tutti coloro che hanno commesso il reato.

Quanto al divieto di 'bis in idem' c.d. 'internazionale', il principio trova applicazione solo in ambito europeo per i Paesi aderenti all'Accordo di Schengen.

Passando ora ad esaminare le singole imputazioni, si osserva quanto segue.

capo A1

caso **BANFI BARANZANO Daniel Alvaro**, uruguayano, militante del MLN-Tupamaros, sequestrato in Argentina alla periferia di Buenos Aires, il 13 settembre del 1974 e successivamente ucciso nella notte tra il 29 e il 30 ottobre 1974; il suo cadavere era stato ritrovato lo stesso 30 ottobre in località San Antonio de Areco (tra Buenos Aires e La Plata) con le mani legate dietro la schiena e parzialmente ricoperto di calce viva al fine di ostacolarne l'identificazione. La sua uccisione è stata imputata

alla "AAA", o triplice "A" (Alianza Argentina Anticomunista); nel suo caso si tratta di una delle prime operazioni omicidiarie in cui intervennero congiuntamente poliziotti e servizi segreti uruguaiani e argentini; per il quale è imputato:

Juan Carlos BLANCO, uruguaiano ministro delle relazioni estere dal golpe del 1973 al 19/12/1976

BANFI BARANZANO Daniel Alvaro venne sequestrato il 13 settembre 1974, ovvero prima della riunione che viene comunemente definita pre-Condor, perché l'origine del Condor è formalmente catalogata nella riunione dell'ottobre-novembre del '75, avvenuta a Santiago del Cile, dove i singoli Stati presero i noti accordi vincolandosi reciprocamente. Ma, come detto, è rimasto accertato, soprattutto attraverso le deposizioni del consulente tecnico del pubblico ministero, Giulia BARRERA e del consulente tecnico dell'avvocatura dello Stato, Paolo OSORIO, che ci furono una serie di riunioni preparatorie, tra cui anche una a Buenos Aires, a cui parteciparono solo alcuni degli aderenti. Quindi, le vicende erano già in atto, in sostanza, il plan Condor non fa altro che ratificare, dare legittimità a quello che ripetutamente era stato oggetto di accordi plurilaterali, ma non completi, non sistematici, concludendone l'aspetto vincolante, definitivo e formale.

Di rilievo è la deposizione di Aurora MELONI (udienza 4 giugno 2015), moglie di Daniel BANFI. Aurora MELONI ha ricordato la situazione repressiva che c'era in Uruguay, la militanza politica che svolgeva già in quel paese Daniel BANFI e che determinò il suo volontario esilio in Argentina, ancor prima del golpe del '73. La teste ha ricordato che la famiglia si trasferì in Buenos Aires, dove Daniel BANFI si mise a lavorare, non in clandestinità, anche se aveva fatto parte, a suo tempo, del gruppo 26 Marzo, che a sua volta faceva parte del cosiddetto Frente Amplio. Il 13 settembre del '73, alle tre di notte, si presentò nella loro abitazione un gruppo armato dichiarando al citofono 'siamo la polizia'; il gruppo arrivò e si capì subito che non era la polizia ufficiale; Aurora MELONI e Daniel BANFI rilevarono che in quel gruppo era inserito Hector CAMPOS HERMIDA, un commissario uruguaiano. Quindi, quella che si dichiarava essere la polizia argentina, in effetti era composta anche da un operatore uruguaiano, piuttosto noto per la sua attività antisovversiva. Ed ecco, quindi, il primo esempio di quella collaborazione tra Stati che darà vita al plan Condor: la collaborazione tra Uruguay e Argentina. Si era nel '73 e l'Argentina non aveva ancora subito il golpe, che si sarebbe verificato solo nel '76. Quindi, per i fuoriusciti dai paesi dove già era in atto una dittatura o che subivano pressioni o minacce dall'ordine costituito, l'Argentina figurava essere, in quel momento, un paese apparentemente democratico. Per questo in Argentina arrivarono fuoriusciti dall'Uruguay e dal Cile, quantunque l'Argentina fosse in quel momento già in una situazione di stabilità precaria: vi erano state vicende governative alquanto difficili che avevano indotto al ritorno Juan Peron, richiamato dall'esilio in Spagna. Dopo il governo di Juan Peron, che durò circa un anno, il potere venne assunto da Isabelita, la sua seconda moglie; si trattava di un governo debole, tutto

nelle mani di una 'eminenza grigia': José Lopez Rega. Nel giro di qualche anno l'ingovernabilità portò al golpe del '76. All'atto del sequestro di BANFI la partecipazione di agenti di polizia uruguaiana era certamente inaspettata, ma fu inequivoca al riguardo la presenza, tra quelli, di Hector CAMPOS HERMIDA, che i due coniugi BANFI riconobbero come agente uruguaiano. Cominciarono gli interrogatori - secondo la deposizione di Aurora MELONI - chiesero a BANFI qual era il suo nome di battaglia, considerandolo quindi un militante ancora in attività; chiesero se conosceva un certo Andrea CORREA, personaggio dalla connotazione non chiara: risulta infatti che fosse stato catturato dalla AAA-Triplice A, una squadra di volontari di estrema destra che andavano a colpire gli oppositori. L'avevano catturato e poi rilasciato legato a un albero; dopodiché era stato riarrestato dalle forze 'regolari', avendo comunque salva la vita (oggi vive in Argentina e ha sposato la figlia di un militare). Con tutta probabilità da CORREA provenivano le informazioni utilizzate per il sequestro di BANFI. Assieme a BANFI c'era, in casa loro, un amico, Luis LATRONICA, un uruguaiano che viveva in Cile, sicuramente ricercato. Tanto è vero che Aurora MELONI ha ricordato che gli operanti in quel contesto dissero qualcosa come: 'abbiamo fatto goal da metà campo', come a dire: 'abbiamo preso due soggetti in un colpo solo'. In effetti, in quella circostanza furono sequestrati entrambi: BANFI e LATRONICA. Aurora MELONI ricorda questo commiato dal marito, lo sguardo che si lanciarono i due, e vide il terrore dipinto negli occhi del marito Daniel, che forse aveva già capito; ricorda le parole di Luis LATRONICA che disse 'ci portano al massacro': avevano già intuito l'epilogo. Aurora MELONI non si arrese e cominciò a svolgere ricerche. Nel corso di queste ricerche accertò che in una sede di polizia, in una stanza dello stesso ufficio, era ubicato anche l'ufficio di CAMPOS HERMIDA con la 'copertura' che egli si sarebbe dovuto occupare di operazioni antinarcofici. E' evidente che questo soggetto, che non operava ufficialmente, era stato inserito in un falso 'contesto' di ufficialità, ulteriore riscontro di come si svolgeva, anche nei dettagli, l'esecuzione del plan Condor. Aurora MELONI descrive le varie ricerche che fece, spesso trattata male dalle autorità che andava a interpellare, fino a quando fu indirizzata al commissariato di Sant'Antonio di Areco, e di lì, ultima tappa, all'obitorio. Nell'obitorio, avvenne il ritrovamento di tre corpi: BANFI e LATRONICA, come detto sequestrati insieme, e JABIF, un terzo, legato a loro da amicizia. Il ritrovamento era avvenuto in una fossa comune in campagna, i corpi erano massacrati, con le mani tagliate, sfigurati dalla calce viva per impedirne il riconoscimento. Un contadino del luogo ricordava di essere stato presente mentre avveniva l'operazione e di essere stato fatto oggetto di spari intimidatori per cui era dovuto fuggire, ma poté successivamente raccontare tutto. Sempre sul caso BANFI ha deposto all'udienza del 4 giugno 2015 Nicasio ROMERO. Anch'egli uruguaiano che viveva in Argentina, lavorava in un negozio di dischi ed era amico di BANFI. Venne rapito il 12 di settembre; il suo rapimento venne preceduto dalla visita sul luogo di lavoro di alcuni soggetti non meglio identificati che chiesero al datore di lavoro cosa sapeva di lui e cosa ne sapeva di Daniel BANFI: in effetti, si trattava di persone mandate in avanscoperta, prima del

sequestro di persona. Anche allo stesso ROMERO venne chiesto se conosceva Andrea CORREA. ROMERO, sequestrato, venne portato in un luogo di detenzione non meglio identificato, dove trovò BANFI accertando che gli interrogatori in quel luogo venivano effettuati da uruguaiani, ma che le guardie erano argentine; entrambi subirono torture. Il teste ha confermato che all'epoca Juan Carlos BLANCO era ministro degli esteri dell'Uruguay.

Sempre all'udienza del 4/6/2015, ha deposto Oscar BONILLA, cognato di Guillermo JABIF, il terzo uomo trovato nella fossa comune. Anche BONILLA era scappato dall'Uruguay in Argentina ed era membro del '26 Marzo'. JABIF era stato prima imprigionato in Uruguay, poi rilasciato, fuggito in Argentina; in Argentina subì la stessa sorte degli altri due, cioè, di BANFI e di LATRONICA. All'udienza del 4 giugno 2015 è stato anche sentito Oscar DESTOUET, uno storico, docente di storia, che ha riportato dati precisi, storicamente assodati; in particolare egli ha riferito che i servizi argentini sorvegliavano gli esuli uruguaiani, seguendo le indicazioni del plan Condor o degli accordi precedenti o successivi o concomitanti. Nei loro archivi esiste una relazione di servizio in proposito; il teste ha fornito delucidazioni sul funzionamento del servizio di intelligence e sullo scambio di informazioni dentro e fuori dall'Uruguay. Anche DESTOUET parla di una riunione multilaterale del settembre del '74, (quella c.d. 'pre-Condor'); conferma le funzioni di CAMPOS ERMIDA, attivo all'interno dell'OCOA, in funzione di coordinamento delle operazioni antisovversive precisando che il referente di CAMPOS HERMIDA era l'ispettore generale Victor CASTIGLIONE e il referente superiore era il ministero degli interni; esisteva poi il consiglio di sicurezza nazionale composto dal ministro degli interni, dal ministro degli affari esteri e dai comandanti delle tre armi: tutte le operazioni importanti programmate provenivano da questo organismo; il ministro degli affari esteri era Juan Carlos BLANCO.

C'è, infine, per il caso BANFI, la deposizione del 5 giugno 2015 di Zelmar MICHELINI, figlio dell'omonimo senatore uruguaiano. Costui si trasferì a Buenos Aires nel '73, dopo il golpe, e continuò a svolgere attività di tutela dei diritti e di opposizione alla dittatura, con articoli, anche di giornale, presenze in tivù, ma nel frattempo in Uruguay tenevano in prigionia la figlia del senatore, sorella del teste, usandola come mezzo di pressione, minacciando di torturarla. Il padre senatore continuava a essere sorvegliato mentre viveva in Argentina e a questa sorveglianza era addetto anche CAMPOS HERMIDA. Vennero a conoscenza della morte di BANFI e di altri sequestri di uruguaiani. Il congresso degli Stati Uniti in quel periodo aveva invitato il senatore davanti alla commissione relazioni internazionali del parlamento. Juan Carlos BLANCO, ministro degli esteri, ordinò il ritiro del passaporto al senatore e cominciarono le torture, prima solo minacciate, alla figlia in loro prigionia: il consiglio di sicurezza, il COSENA, si prefiggeva di neutralizzare il senatore. Subito dopo il golpe del 24 marzo '76 in Argentina, quindi, cominciò la catena di sparizioni occulte. Il 18 maggio 1976, alle quattro del mattino, dopo che il senatore aveva da pochi giorni partecipato a una sessione del Tribunale Russell, tenuta a Roma, membri di polizia argentina e uruguayana lo sequestrarono a Buenos

Aires e, dopo averlo torturato, il 20 maggio lo uccisero assieme al senatore Hector Gutierrez. Il teste MICHELINI ha fatto precisazioni sull'attività del COSENA: CAMPOS HERMIDA rispondeva allo stesso COSENA ed è accertato che il 7 maggio 1976, cioè, poco prima del sequestro, Carlos BLANCO si era riunito con la polizia argentina per decidere le sorti del senatore.

La responsabilità dell'imputato BLANCO

Da quanto sin qui riportato, risultano accertati il ruolo preminente e l'operatività antisovversiva dell'imputato Juan Carlos BLANCO: era ministro degli esteri e membro dell'organismo repressivo posto ai vertici della catena di comando, ovvero il COSENA, in posizione direttiva delle operazioni di illecita repressione e soppressione degli avversari politici, quali LATRONICA, JABIF, MICHELINI e GUTIERREZ. Sicuramente responsabile, in concorso con esecutori rimasti ignoti, dell'omicidio pluriaggravato di Daniel BANFI, (anche costui, secondo le dichiarazioni di ROMERO, venne internato in un centro di detenzione clandestino, interrogato e sottoposto a torture subito prima di essere condotto a morte). A lui sono certamente addebitabili i delitti di cui al capo A1 (nonché degli altri capi di cui si dirà). Al riguardo si richiama la testimonianza di Juan ROGER RODRIGUEZ, giornalista (trascrizioni 25/9/2015): "Juan Carlos BLANCO era il ministro degli esteri durante la dittatura, e ci sono molteplici documenti che spiegano la sua ideologia, lui diceva che si trovavano nella terza guerra mondiale, e ha un intervento diretto nel caso del sequestro e della sparizione della maestra Elena Quinteros, sequestrata all'interno dell'ambasciata del Venezuela a Montevideo, e scomparsa. Juan Carlos BLANCO firmò dei documenti dove si proponevano delle opzioni di che cosa fare con la maestra, perché il Venezuela aveva rotto le relazioni diplomatiche come conseguenza del fatto che lei era stata sequestrata all'interno del giardino dell'ambasciata, nel momento in cui stava chiedendo ausilio, era scappata dai suoi persecutori dicendo che sarebbe andata a cercare un contatto, e così scappò, si mise all'interno dell'ambasciata e due poliziotti della polizia la tirarono fuori, Juan Carlos BLANCO è agli arresti in Uruguay per questo crimine"; "nessun documento di Juan Carlos BLANCO parla del Plan Condor, perché Juan Carlos BLANCO era in cima, era sopra il plan Condor, era uno dei comandanti perché lui faceva parte come membro della COMASCO, della commissione degli affari politici, la leadership degli apparati repressori; Avv. MEJIA - Quindi lui era colui che gestiva, gli apparati repressivi? INTERPRETE - Era uno dei comandanti civili degli apparati repressivi, e uno dei più grandi difensori della sua ideologia".

Per quanto riguarda la posizione dell'imputato (così come si dirà anche a proposito delle altre figure di vertice), è certamente vero che il concorso di persone prevede che le condotte possono ritenersi legate dal vincolo concorsuale, ancorché morale, in quanto convergenti alla realizzazione di un volere comune, e che è necessario che il concorrente apporti un contributo qualsiasi che favorisca, renda più probabile, più immediato il verificarsi dell'evento. Senonché nel caso di specie, e cioè di una figura apicale di una struttura gerarchizzata nella cornice di una dittatura militare, non si

tratta di un contributo qualsiasi, ma del vero e proprio ordine che origina l'intera operazione che inizia con un sequestro di persona a scopo estorsione e termina con l'uccisione della vittima. Nel caso di vertici di una catena di comando militare o comunque rigidamente gerarchizzata, nella disciplina del concorso di persone non si può parlare di assenza di un chiaro riferimento alle regole causali e condizionalistiche (analogamente a quanto può farsi per i 'capi' di un'associazione di tipo mafioso rispetto alla loro responsabilità di posizione, negata dalla giurisprudenza), proprio perché è caratteristica tipica (salvo prova del contrario) della catena di comando militare che l'ordine parta dall'alto e dall'alto si propaghi verso il basso, pertanto, nel caso di una disciplina rigidamente gerarchizzata, a differenza di quanto la giurisprudenza di legittimità (cfr. Cass. Sez. VI 17/9/2014-27/2/2015 n. 8929) argomenta per i vertici di un'associazione mafiosa o terroristica, l'apporto del capo militare (o politico) mediante la formulazione dell'ordine di annientamento degli avversari politici, anche se non individualizzante, resiste al giudizio causale e condizionalistico.

La riconducibilità al plan Condor dell'omicidio in questione deve ritenersi provata posto che, come si è visto, detto plan era operativo 'de facto' già prima della sua formalizzazione. Per quanto riguarda gli episodi criminosi riconducibili al plan Condor, si possono fare delle considerazioni di ordine generale immediatamente applicabili, come si dirà, a tutti i capi di imputazione. E, invero, bisogna distinguere la posizione dei vertici politici e militari delle varie dittature instauratesi del Cono Sud dell'America Latina (sull'esempio della dittatura fascista instauratasi in Cile), per il timore che la 'rivoluzione cubana' si propagasse a quei paesi, vertici imputati per tutta una serie di omicidi di oppositori politici, da quella degli esecutori delle attività repressive da questi disposte. E, invero, le vere e proprie associazioni per delinquere nate tra vertici politici e militari in questi paesi con i colpi di stato in essi verificatisi e 'consorziate' tra loro con il 'plan Condor', aventi quale scopo primario del 'pactum sceleris' l'annientamento, con qualsiasi mezzo, e quindi, anche con l'eliminazione fisica, degli oppositori politici, non solo hanno concepito detto scopo, dando l'input politico necessario e imprescindibile alle strutture repressive che operavano su loro disposizioni, ma hanno anche deviato e distorto dette strutture, avvalendosi del personale delle originali legittime istituzioni statali (esercito, marina, aviazione, corpi di polizia eccetera). Quindi non solo hanno ideato la serie di omicidi politici di cui la Corte si occupa, ma hanno dato un contributo causale a ciascuno di essi, anche allorché la scelta delle vittime fosse devoluta a qualche sottoposto in via gerarchica (ma per quest'ultima ipotesi è necessaria la prova dell'effettivo coinvolgimento nel singolo caso concreto). Ne risulta la piena partecipazione morale e materiale dei vertici a ciascun omicidio, di cui gli esecutori dovevano rispondere in via gerarchica ai capi, individuati appunto nei vertici politici e militari. Di essi, quindi, risulta pienamente provata la penale responsabilità in ordine agli omicidi di cui sono imputati, con le modalità accertate dall'istruttoria dibattimentale, configuranti le contestate aggravanti, prima fra tutte, proprio per i soggetti di vertice, la premeditazione, caratterizzata dalla intensa volizione del risultato della condotta,

(formalizzata addirittura in un accordo internazionale) considerato l'obiettivo avuto di mira dai capi delle dittature militari e cioè l'annientamento dell'opposizione politica.

E, invero, l'istruttoria svolta difficilmente ha consentito di identificare gli esecutori materiali degli omicidi di cui ci si occupa, ma ha permesso solo in alcuni casi di identificare nei quadri intermedi gli autori del sequestro o i carcerieri che hanno gestito il sequestro. Senonchè l'individuazione di quelli tra loro che hanno dato l'ulteriore contributo causale necessario per addebitare la perpetrazione degli omicidi di cui tutti sono imputati, (un 'quid pluris' oltre alla cattura e detenzione illegittima e clandestina delle vittime), è sostanzialmente fallita. Essi erano contemporaneamente membri dell'associazione per delinquere, creata dai loro rispettivi capi, e dipendenti statali provenienti dalle legittime istituzioni piegate ai fini criminali dell'associazione divenuta, con la forza della tirannia, governo del paese. Ma non vi è piena prova, stante il loro medio-basso livello gerarchico, del loro coinvolgimento, materiale e morale, negli omicidi, sicuramente, invece, conosciuti e voluti dai vertici politici e militari. Non è infatti razionalmente ipotizzabile che in una organizzazione criminale, a struttura rigidamente gerarchica, ci fosse un potere diffuso di vita o di morte. E' invece indubbio che tale potere era riservato alle persone più alte in grado nella scala gerarchica mentre non è possibile presumerlo, in via generale e astratta e in definitiva in ragione del mero ruolo svolto, in capo ai sottoposti, esecutori di ordini (quali appaiono, come si dirà, la maggior parte degli imputati) per i quali si richiede la prova piena della loro partecipazione in concreto alle singole esecuzioni. Tra l'altro è ragionevole ritenere che fra i mandanti degli omicidi, gli esecutori della cattura-carcerieri delle vittime e gli esecutori materiali degli assassinii vi potesse essere una forma di compartimentazione, (ne fa cenno TROCCOLI nel suo libro 'L'ira di Leviathan') tanto funzionale ai fini dell'associazione criminosa da non avere consentito alla istruttoria svolta di identificare gli autori materiali degli omicidi, ancorché non possa escludersi che talvolta o, addirittura spesso, i ruoli potessero coincidere. Che gli autori degli arresti-carcerieri-torturatori potessero immaginare che alcuni dei loro prigionieri fossero destinati alla morte è ipotizzabile, ma non è certo. Infatti il destino dei prigionieri in alcuni casi era stato quello della liberazione, in altri casi la sottoposizione a un 'processo-farsa' di fronte alla giustizia militare, e purtroppo, in numerosi casi, l'uccisione del 'detenuto'.

In conclusione, ponendosi senza ombra di dubbio il BLANCO ai vertici della scala gerarchica, lo stesso va dichiarato colpevole del delitto di omicidio pluriaggravato come contestatogli al capo A1, caso BANFI BARANZANO.

capi B1e B2

casi: GATTI, ISLAS, ARNONE, RECAGNO

i casi dei predetti si inquadrano in una campagna repressiva contro gli esuli uruguaiani in Argentina del PVP-Partido por la Victoria del Pueblo uruguaiano, fondato nel 1975, (nel quale era confluito l'OPR33 (Organizacion Popular

Revolucionaria 33 Orientales), articolata in due vaste retate, una prima nel giugno-luglio 1976 e una seconda nel settembre-ottobre 1976; in particolare, tra l'8 e il 9 giugno 1976 veniva sequestrato Gerardo GATTI e sottoposto a brutali torture; decedeva nel luglio del 1976; successivamente, il 27 settembre, veniva sequestrata Maria Emilia ISLAS GATTI de ZAFFARONI, e tra il 1° e il 2 ottobre 1976 venivano sequestrati Armando Bernardo ARNONE HERNANDEZ, e Juan Pablo RECAGNO IBARBURU. Tutti i predetti risultano internati nel centro di detenzione clandestina noto come Automotores Orletti (Buenos Aires), gestito dalla SIDE Argentina, e sono *desaparecidos* per i quali sono imputati:

Juan Carlos BLANCO, uruguayano, ministro delle relazioni estere dal golpe del 1973 al 19/12/1976

Pedro Antonio MATO NARBONDO, ('El Burro') uruguayano

Josè Horacio GAVAZZO PEREIRA, ('Gabito' o 'Nino') uruguayano

Josè Ricardo ARAB FERNANDEZ, ('el Turco') uruguayano

Ricardo Josè MEDINA BLANCO, uruguayano

Luis Alfredo MAURENTE MATA, uruguayano

Josè Felipe SANDE LIMA, uruguayano, nel 1976 tenente del SID

Ernesto SOCA, uruguayano, (pseudonimo 'Dracula'), nel 1976 caporale al servizio del SID, tutti i predetti quali ufficiali e militari del SID, (Servicio de Informacion de Defensa) organismo uruguayano responsabile delle campagne contro il PVP per decisione del COSENA (Consejo de Seguridad Nacional de Uruguay, alle dirette dipendenze dell'Esecutivo),

Ernesto Avelino RAMAS PEREIRA, ('El Tordillo', 'Punales' e 'Gallego') uruguayano,

Jorge Alberto SILVERA QUESADA, uruguayano,

Gilberto Valentin VASQUEZ BISIO, ('Pepe') uruguayano

gli ultimi due quali ufficiali dell'OCOA (Organismo Coordinador de Operaciones Antisubversivas) uruguayano in coordinamento con la SIDE (Secretaria de Inteligencia) argentina,

Juan Manuel CONTRERAS, cileno, quale responsabile del Sistema Condor in Cile in quanto a capo della DINA (Direccion de Inteligencia Nacional Cile).

La scomparsa di Bernardo ARNONE.

Quanto alla scomparsa di Bernardo ARNONE, la vedova, Maria Cristina MIHURA, all'udienza del 10/4/2015, ha riferito che si era presentata il 9 giugno 1999 a Roma con altre cinque persone per sporgere una denuncia sulla situazione del marito Bernardo ARNONE e di altri giovani; precisava che il marito venne sequestrato a Buenos Aires l'1/10/ 1976 dove si erano trasferiti dopo l'avvento della dittatura in Uruguay il 23/6/1976. Bernardo fuggì perchè aveva dei precedenti (era stato arrestato e torturato per la sua militanza studentesca e sindacale nonché politica) e temeva per la sua vita. In Argentina non fecero politica, erano dei profughi uruguayani. Bernardo militava nel PVP fondato nel 1975 proprio a Buenos Aires, mentre in Uruguay aveva militato in formazioni studentesche e sindacali che vennero messe fuori legge dalla

dittatura militare. Aveva conosciuto Bernardo nel 1973. Sapeva che in precedenza per la sua militanza politica in Uruguay era stato arrestato e torturato. In riferimento alle date e agli orari, ricostruiti poi successivamente attraverso un lavoro collettivo di memoria e di investigazione da parte di tutti i familiari degli scomparsi, ribadiva che il 1° ottobre 1976, lei e Bernardo, e la di lui madre, erano a casa di un amico che faceva il portiere in un palazzo di Buenos Aires. Si era separata da Bernardo, ma rimanevano insieme per non farlo sapere alla suocera che ne avrebbe sofferto. Bernardo era uscito di casa alle 7,00 del mattino, era in possesso di documenti falsi e disse che sarebbe tornato a pranzo a mezzogiorno, ma non era più tornato. Erano preparati a questa eventualità; in questi casi se la persona non compariva più nei posti dove sarebbe dovuta arrivare, vi erano degli appuntamenti 'automatici'. Era al corrente che se fosse stato arrestato o fosse sfuggito ad un arresto, mai sarebbe tornato in quella casa perché lì c'erano la madre, lei ed i suoi amici che avrebbe messo in pericolo. Era andata vanamente per una settimana nei luoghi di appuntamento 'automatico'.

Successivamente si era rivolta all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, con sede a Ginevra, al Comitato Internazionale della Croce Rossa, sempre a Ginevra ed ad Amnesty International. Precisava che tra il 23/9/1976 ed il 4/10/1976 vi furono 27 sequestri a Buenos Aires, tutti compagni di Bernardo e militanti del PVP. Manifestava la convinzione che Bernardo dopo il sequestro a Buenos Aires fosse stato portato al cento clandestino di detenzione Orletti poiché dei sopravvissuti avevano riferito di avervi visto alcuni dei compagni di Bernardo che erano stati sequestrati nelle stesse date. A riscontro di quanto detto, leggeva un documento del Dipartimento della Difesa USA in data 1° ottobre 1976, declassificato nell'ambito dell'Argentina Declassification Project (del governo degli Stati Uniti) a firma anche del colonnello Paul A. Coughlin, dell'Esercito degli USA, con sede a Buenos Aires; il documento tratta dell'operazione Condor contro gli esponenti di sinistra per l'eliminazione di terroristi marxisti e con la creazione in Cile di un centro per le operazioni a cui avrebbero partecipato anche l'Argentina, il Paraguay, l'Uruguay e la Bolivia; anche il Brasile successivamente avrebbe contribuito alle operazioni. I membri più attivi erano il Cile, l'Argentina e l'Uruguay, paesi che intrapresero delle azioni congiunte in Argentina contro obiettivi terroristici nella settimana del 20 settembre 1976; sul punto il documento precisava testualmente che 'durante il periodo che va dal 24 al 27 settembre del 1976, membri del servizio di informazione della segreteria di informazione di Argentina SIDE, operando con ufficiali della intelligenza militare uruguaiana, hanno portato avanti operazioni contro l'organizzazione terroristica uruguaiana, chiamata OPR 33', concludendo che l'intera struttura era stata eliminata con il sequestro di rilevanti somme di denaro. Alla fine del documento si faceva riferimento al fatto che tutti i militari del Cono Sud dell'America Latina parlavano apertamente dell'operazione Condor. Solo in seguito si era appurato che Orletti era un centro clandestino adibito alle operazioni Condor. Parlava della prima ondata di sequestri nei mesi di maggio/giugno 1976, le cui vittime erano in buona parte sopravvissute. La MIHURA riferiva inoltre di avere

incontrato successivamente José Luis BERTAZZO, un sopravvissuto argentino di Orletti che le aveva detto di aver visto un gruppo di sequestrati uruguaiani ad Orletti (che per le date dovevano essere della seconda ondata di arresti del PVP, cioè di settembre/ottobre), con alcuni bambini. Aveva poi parlato con Beatrice BARBOZA sequestrata e portata ad Orletti dove aveva visto Maria Emilia ISLAS, sequestrata con la figlia Mariana ZAFFARONI, affidata successivamente e cresciuta presso la famiglia di un agente della SIDE argentina e poi ritrovata; aveva quindi parlato con Juan GELMAN che nel 2000 aveva ritrovato sua nipote partorita in Uruguay, figlia di sua nuora argentina tuttora *desaparecida* dopo essere stata trasferita clandestinamente nel 1976 alla sede del SID uruguaiano proveniente dall'Argentina, da Orletti, dove si trovava sequestrata insieme a suo figlio poi ucciso. Riferiva che attualmente in Argentina ci sono ancora 300 bambini non rintracciati. Poi citava come fonti di informazione due militari: Andres Francisco VALDEZ (facente parte del Battaglione 601 di intelligence dell'Esercito argentino) che aveva raccontato di sequestri fornendo alla CONADEP copia dell'ordine di sequestro (e verbale di esecuzione) di Maria Emilia ISLAS, di suo marito Jorge ZAFFARONI e della figlia; e Julio Cesar BARBOZA (facente parte del SID uruguaiano) che aveva visto la nuora di GELMAN e sua figlia nella sede del SID a Montevideo. Su Orletti dichiarava che era stato trovato il contratto di affitto a favore di uomini della SIDE. La Commissione per la Pace (CONADEP) dell'Argentina ha parzialmente confermato la denuncia sulla scomparsa di Bernardo, detenuto dal 1 ottobre 1976 e con 'indizi che sia passato per Orletti all'interno degli arresti ai danni di militanti del PVP'. Sua suocera, Petrona HERNANDEZ ARNONE, le aveva riferito che GAVAZZO era andato nella sua casa alcuni giorni dopo il sequestro di Bernardo e aveva scavato nel giardino. Portò via la moto di Bernardo dicendo alla madre che tanto la moto a Bernardo non sarebbe più servita. Citava il comunicato stampa di fine ottobre 1976 delle Forze Armate uruguaiane sui 62 militanti del PVP 'arrestati'. Da un semplice calcolo e da verifiche fatte è stato accertato che dai nomi che comparivano sul comunicato, mancavano dei detenuti che non comparivano da nessuna parte (ma che il comunicato delle FF.AA. rivendicava come 'detenuti'), il cui numero coincideva con quello dei sequestrati tra settembre e ottobre 1976, tra cui Bernardo. La MIHURA leggeva le dichiarazioni che Alvaro NORES aveva inviato dal Canada alla madre di RECAGNO in cui si parlava delle terribili torture che avevano subito ad Orletti i militanti del PVP del secondo gruppo di sequestrati. Parlava di Hugo Andres CORES, dirigente (decaduto) del PVP, che confermava che Bernardo era un militante del PVP e che sul comunicato dei '62' era arrivato alle stesse conclusioni. Inoltre dichiarava di aver parlato con Ricardo GIL, militante del PVP, che le aveva confermato che anche Bernardo era un militante del PVP e che lo aveva conosciuto. Sempre all'udienza del 10/4/2015 veniva acquisita la dichiarazione giurata di Petrona HERNANDEZ ARNONE (madre di Bernardo ARNONE, deceduta), resa dalla donna dinanzi un notaio, con relativa traduzione. Dalla lettura del documento risultava che il figlio era scomparso il 1° ottobre 1976 a Buenos Aires. In precedenza Bernardo era stato già detenuto nel 1972 per 36 giorni in Uruguay e all'epoca venne effettuata una

perquisizione domiciliare a cui partecipò un ufficiale che si presentò con il nome di Josè GAVAZZO che perquisì personalmente la stanza del figlio. Dopo l'avvento della dittatura in Uruguay, il figlio non sentendosi più sicuro, andò in esilio in Argentina, dove scomparve appunto il 1° ottobre 1976. Dopo pochi giorni dalla scomparsa, dopo che lei era rientrata a Montevideo da Buenos Aires, e precisamente dopo 9 giorni, si presentarono presso la sua abitazione a Montevideo, Josè GAVAZZO e Manuel CORDERO, accompagnati da altre tre persone; dissero che sulla base di loro informazioni nel giardino della casa c'era qualcosa che era stato seppellito; scavarono ma non trovarono nulla. In quell'occasione portarono via la moto del figlio. Sempre all'udienza del 10/4/2015 veniva data lettura della scheda della CONADEP, commissione di inchiesta creata nel 1983 in Argentina, cui si era rivolta la donna: nella scheda si ribadisce ciò che venne detto dalla madre al notaio. All'udienza del 5/6/2015 veniva sentita Edelweiss ZAHAN la quale riferiva di essere stata sequestrata a Buenos Aires il 14/7/1976 da argentini e uruguaiani e portata ad Orletti dove venne interrogata e torturata (con il 'telefono', ovvero con colpi forti e ripetuti sulle orecchie tanto da rimanerne sorda) anche da Manuel CORDERO che riconobbe dalla voce in quanto lo aveva conosciuto in occasione di un precedente arresto di suo marito. Successivamente venne portata in Uruguay in aereo con il cosiddetto 'primo volo', fu quindi sottoposta insieme ad altri prigionieri ad un processo 'farsa' in cui venne artatamente sostenuto che i detenuti erano stati arrestati in Uruguay e che si trattava di 62 persone (mentre in realtà erano solo 24), ma ebbe salva la vita. In seguito aveva incontrato GAVAZZO che si vantò con lei, dopo essersi appositamente presentato, di avere salvato la vita a tutti i prigionieri che dall'Argentina erano stati portati in aereo in Uruguay con il 'primo volo'. SARA MENDEZ, all'udienza dell'11/6/2015, dichiarava che Ricardo MEDINA BLANCO le parlò dei coniugi JULIEN, *desaparecidos*, che facevano parte del secondo gruppo di sequestrati del PVP. Quando era detenuta nei locali del SID riuscì ad ascoltare delle conversazioni che vertevano su un'operazione massiccia in Argentina nel mese di settembre 1976 contro i militanti del PVP. Lo stesso imputato MEDINA le fece delle domande su ARNONE proprio nei mesi di settembre/ottobre 1976, le fece vedere la sua patente e le chiese se avesse un occhio di vetro.

La scomparsa di Maria Emilia ISLAS GATTI de ZAFFARONI

Quanto alla scomparsa di Maria Emilia ISLAS GATTI de ZAFFARONI, dalla istruttoria dibattimentale è emerso che i coniugi ZAFFARONI nel 1974 avevano lasciato l'Uruguay e si erano rifugiati in Argentina ottenendo il riconoscimento dello status di rifugiati da parte dell'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati per sfuggire alla repressione messa in atto dalla dittatura militare in Uruguay, istaurata a seguito del colpo di stato del 1973. In Uruguay, infatti, i coniugi ZAFFARONI erano considerati oppositori della dittatura, poiché militanti della Asociación de Estudiantes Magisteriales de Montevideo. Giunti in Argentina avevano iniziato a militare nell'organizzazione politica uruguaiana del Partito per la Victoria del Pueblo (PVP),

dove militavano molti degli esuli uruguaiani che, come i coniugi ZAFFARONI, si erano rifugiati in Argentina, (tra i quali le altre vittime dei fatti di cui ai capi di imputazione B1 e B2: Gerando GATTI, Bernardo ARNONE HERNANDEZ e Juan Pablo RECAGNO IBARBURU).

Con il golpe militare del 24/03/1976 e il regime dittatoriale militare instaurato da Jorge Videla, anche in Argentina viene avviata in modo sistematico la lotta contro ogni forma di dissenso, lotta che fino a quel momento era stata svolta dalle forze paramilitari di estrema destra entrate in azione già alla fine del 1973 (l'Alleanza Anticomunista Argentina anche nota come A.A.A. o Triplice A, di cui si è già detto). Invero, già in epoca precedente il golpe del 1976, in Argentina si svolgeva un'azione di repressione e controllo nei confronti degli oppositori politici, anche di coloro che lo erano verso gli altri Stati. In particolare, nei confronti dei rifugiati uruguaiani è sempre stata messa in atto un'azione di spionaggio ad opera dei servizi segreti argentini in collaborazione con quelli uruguaiani ai quali venivano trasmesse le informazioni. A confermare tale circostanza è il teste Oscar Edgardo DESTOUET GONZALEZ che tra il 2005 e il 2010 si è occupato di studiare in Uruguay gli archivi delle politiche pubbliche, della memoria e dei diritti umani ed ha, pertanto, visionato le relazioni e gli atti governativi relativi al periodo della dittatura militare.

All'udienza del 4/06/2015 egli ha riferito di aver esaminato una relazione di servizio della polizia argentina in cui si dava atto che il 19/04/1974, festa nazionale in Uruguay, si era tenuta presso i locali della federazione argentina della boxe una riunione di esiliati. Questo documento era arrivato in Uruguay tramite il ministero degli esteri e costituiva il riscontro che i servizi segreti argentini trasmettevano al governo uruguaiano informazioni sull'attività di sorveglianza che svolgevano nei confronti degli esuli uruguaiani.

Il 27 settembre 1976 Maria Emilia ISLAS GATTI de ZAFFARONI insieme al marito Jorge Roberto ZAFFARONI CASTILLA e alla loro figlioletta Mariana di diciotto mesi vennero sequestrati nella loro abitazione, sita in via Venezuela 3328 a Vicente Lopez in provincia di Buenos Aires. La ISLAS GATTI venne portata nel centro clandestino di detenzione Automotores Orletti, situato a Buenos Aires in calle Venecio Flores.

Beatriz BARBOSA, militante del PVP, sentita all'udienza del 10/7/2015, confermava la presenza di Maria Emilia nel centro di Automotores Orletti. In particolare specificava che nel 1976, precisamente il giorno 30 settembre del 1976, ella si trovava a Buenos Aires in Argentina, dove risiedeva dal 1974. Nella mattina di quel giorno, mentre si trovava in strada a Buenos Aires, era stata arrestata da alcuni individui che facevano parte dell'esercito uruguaiano e della polizia argentina. Fu gettata con violenza all'interno di una macchina, nella parte posteriore, e: "trasferita in questo modo a un luogo dove c'era una ... a cui si accedeva attraverso una serranda metallica, una saracinesca che si è aperta dopo una parola, diciamo, una parola d'ordine: 'apriti sesamo'. Vengo introdotta in una stanza, dove una voce di una bambina dice: 'Quella chi è, mamma?' E la voce di Maria Emilia ISLAS risponde: 'E' la zia Betty'". "Maria Emilia ISLAS de ZAFFARONI e sua figlia si trovavano lì,

erano state sequestrate il 27 di settembre, 3 giorni prima di me, insieme al marito" e ancora: "Maria Emilia, che io conoscevo da prima, in un momento di distrazione della guardia, in quel momento, lei mi dice che Jorge ZAFFARONI CASTILLA si trova anche lui al centro di detenzione Orletti, in un'altra stanza, torturato brutalmente". La teste inoltre riferiva la ragione per cui conosceva Maria Emilia: "La conoscevo per motivi politici, perchè io ero ... facevo parte del Partito per la Vittoria del Popolo, è un partito che si era formato con esiliati uruguaiani in Argentina, per denunciare la dittatura uruguaiana". Il sequestro e la scomparsa di Maria Emilia ISLAS sono stati accertati anche dalla Commissione per la pace del 2003.

All'udienza del 26/02/2016 Giulia BARRERA, consulente storica del PM, riferiva infatti che: "la Commissione per la Pace uruguaiana, che abbiamo già diverse volte citato, che concluse la sua indagine nel 2003, il 10 aprile, con un rapporto finale molto stringato, in cui si dice soltanto quali sono le denunce confermate e quelle non confermate, considera accertati i casi dei militanti del PVP: Whashington CRAM, Leon DUARTE, Gerardo GATTI, Maria Emilia ISLAS, Alberto MECIOSO, Ruben PRIETO, Juan Pablo RECAGNO, Juan Cesar RODRIGUREZ, Alberto SOBA, Jorge ZAFFARONI, tutti detenuti ad Orletti".

Infine, all'udienza del 7/10/2016 il teste Pablo Enrique OUVINA, dal 1993 Procuratore della Repubblica in materia criminale e dal 2008 in materia di delitti contro l'umanità, ha riferito che: "il giorno seguente il 27 settembre sono stati sequestrati nella loro residenza, ZAFFARONI CASTILLA, Maria Emilia ISLAS GATTI e Mariana ZAFFARONI ISLAS, figlia di entrambi". Il teste ha precisato che nella sua qualità di Procuratore della Repubblica ha rappresentato la pubblica accusa nel processo che si è concluso a Buenos Aires il 9 agosto 2016 che ha interessato, tra le tante cose, anche l'operazione Condor e che i fatti sui quali ha reso testimonianza sono stati accertati nell'ambito di tale processo.

Infine, ai fini di un completo quadro della vicenda, è importante ricordare, anche se non costituisce oggetto di accertamento nel presente processo, che insieme a Maria Emilia, è stata sequestrata e portata ad Automotores Orletti anche la figlioletta Mariana, (costituita parte civile e sentita all'udienza del 10/7/2105) la quale era stata poi data in consegna ad un agente della SIDE, Miguel Angel FURCI, che si appropriò illegalmente di lei, cambiandole il nome in Daniela Romina FURCI, crescendola come fosse sua figlia e mantenendola all'oscuro di tutto, (così ha narrato: "sì, per molti anni ho vissuto con lui, con sua moglie, credendo che fossi sua figlia naturale. Grazie alla ricerca che la mia famiglia biologica fece insieme alle Abuelas de Plaza de Mayo, soprattutto dopo il ritorno della democrazia in Argentina, mi poterono localizzare nel 1984. E nel 1993 mi fanno l'analisi del sangue e con queste analisi del sangue e possono scoprire che io, in effetti, sono Mariana ZAFFARONI ISLAS e mi restituiscono la mia identità. Grazie a questa prova condannano FURCI e sua moglie per appropriazione e falsificazione dei documenti". Sul lavoro dell'Associazione delle Abuelas per il ritrovamento dei bambini 'sottratti', ha reso testimonianza la presidente Estela CARLOTTO, sempre all'udienza del 10/07/2015, riferendo di altri casi risolti che riguardano anche il presente procedimento, come il

caso di Maria Victoria MOYANO ARTIGAS. Come confermato da Mariana, la sua vicenda rientra nel c.d. 'piano sistematico', così descritto: "il piano sistematico è un piano stabilito dalle forze di sicurezza dei paesi che in quel momento si trovavano in dittatura. In questo piano si diceva ... era stabilito che i figli dei sequestrati oppure quei figli che venivano portati via alle donne incinte, erano consegnati a famiglie di agenti della sicurezza o a famiglie affini a loro".

Il sequestro in Argentina di Maria Emilia è stato confermato anche da Carlos OSORIO, all'udienza del 20/05/2016, che illustrando il documento 'Relazione sui ricercati dell'OPR 33', un elenco di circa 64 militanti, ha riferito che lo stesso ricomprendeva molti dei nomi di persone che erano scomparse, sia a luglio, che a settembre del 1976: nell'elenco erano ricompresi sia Maria Emilia ISLAS GATTI de ZAFFARONI che suo marito Jorge ZAFFARONI. Il teste, inoltre, facendo riferimento al documento contrassegnato dal n. 601 del 28 settembre del '76, chiariva che si trattava di un documento del Battaglione 601: "evidentemente è un documento sulla gestione dei prigionieri, o documenti sulla cattura, è datato 28 settembre 1976 ... dicono: 'obbiettivo primario Jorge ZAFFARONI e obbiettivo secondario Maria Emilia ISLAS de ZAFFARONI', più in basso, data nella quale verrà realizzato, nella quale verrà portato a termine, il '27 settembre 1976'; ci sono molti altri codici che sono difficili da interpretare, però dice qui: 'consegnati a OCOA', che è l'Organismo Coordinatore delle Operazioni Antisovversive dell'Uruguay"; nel documento prodotto sarebbe, pertanto, registrata la consegna alle forze uruguaiane di Maria Emilia ISLAS. Anche il caso ZAFFARONI, pertanto, conferma il coinvolgimento congiunto delle forze repressive argentine e uruguaiane insieme. Al riguardo possono essere richiamate alcune delle testimonianze rese dagli internati nei centri di detenzione clandestina e sopravvissuti ai sequestri.

All'udienza del 5/6/2015 la teste ZAHN Edelweiss, sequestrata in Argentina e poi trasferita Uruguay, (il trasferimento di prigionieri uruguaiani dall'Argentina in questione è quello posto in essere dai servizi segreti argentini e uruguaiani per mettere in scena una finta invasione terroristica, così da mostrare al governo degli Stati Uniti che erano necessari aiuti per combattere il terrorismo), ha riferito che nel centro clandestino di Automotores Orletti operavano: "ufficiali dell'OCOA e del SID, Centro Intelligence di Difesa", la teste inoltre, ha riconosciuto: "il maggiore GAVAZZO e il capitano SILVEIRA", ed ha spiegato che: "i militari si presentarono e quindi li vidi. [...] Mi invitarono a collaborare con loro e a dire nomi, a fare ... diciamo a dare informazioni con la minaccia che altrimenti mi avrebbero torturato".

All'udienza del 5/6/2015 il teste DEAN Eduardo, anche egli sequestrato in Argentina (il 3/07/1976) e detenuto a Orletti per 11 giorni, ha riferito che: "il maggiore GAVAZZO si presentava come delle Forze Speciali dell'esercito, poi c'era un altro gruppo che si chiamava OCOA e un altro SID, Servizio di Intelligence dell'Esercito". Inoltre, ha specificato che SILVEIRA RAMAS Gilberto Vazquez e SOCA, detto 'el Dracula', lo "interrogarono a Orletti. GAVAZZO e SILVEIRA furono le due persone che si presentarono a Buenos Aires". Più tardi a Montevideo ebbe modo di conoscere gli altri: 'el Dracula', e Gilberto VASQUEZ RAMAS.

La teste Maria ELBA RAMA, imprigionata ad Automotores Orletti, all'udienza del 9/7/2015, riferiva di avere riconosciuto alcuni torturatori in "GAVAZZO, MAURENTE, Jorge SILVEIRA, MATO, SANDE, Manuel CORDERO, Ernesto SOCA, che ho visto anche in Argentina, Ernesto RAMAS, erano ... MEDINA ... Erano tanti e li abbiamo anche visti, perchè quando arrivammo ufficialmente ... ci riconobbe ufficialmente come detenuti delle forze militari uruguaiane".

Ancora, la presenza di GAVAZZO al centro clandestino di Automotores Orletti è stata confermata dal teste PERALTA Francisco Javier all'udienza del 10/07/2015: "quindi quest'uomo dà un ordine a un altro, che mi tolgano il cappuccio e la benda. E quindi, questa persona mi dice: 'Sa? Lei sa chi sono io'? Io dico: 'No' 'Io sono il maggiore José Nino GAVAZZO ed esigo che mi si tratti con rispetto'. E mi rimisero il cappuccio".

Anche altri sopravvissuti hanno riconosciuto alcuni imputati quali autori dei sequestri, così: Sara MENDEZ e Ana QUADROS (udienza dell'1/06/2015). Il teste Julio BARBOZA, che dal 1976 al 1977 era stato soldato presso il Servizio Informazioni della Difesa (SID), all'udienza del 21/04/2016, in merito alla struttura del SID, riferiva che: "nel Dipartimento 3, altri ufficiali che sono passati da lì, durante il mio periodo di occupazione, il maggiore José Nino GAVAZZO, il maggiore Manuel CORDERO, il capitano Gilberto VASQUEZ, il capitano José Ricardo ARAB, il tenente MAURENTE", specificando, sulle funzioni svolte da GAVAZZO nel Dipartimento 3, dall'aprile '76 fino all'agosto '77, che: "il maggiore GAVAZZO, come incarico era il secondo nell'incarico di comando, benché nei fatti si vedeva che era lui quello che prendeva le decisioni" e che poi: "è diventato capo del Dipartimento, quando è stato promosso a tenente colonnello". Lo stesso teste riferisce anche degli altri agenti del SID: "José ARAB era capitano dell'esercito e stava nel Dipartimento 3 del SID e per molto tempo è stato l'uomo del SID a Buenos Aires", "il maggiore Manuel CORDERO, il maggiore MARTINEZ, GAVAZZO"; "ricordo il capo Ernesto SOCA, il capitano VASQUEZ era nel Dipartimento 3, quando io sono entrato nel SID, dopo pochi mesi lo trasferirono", ma il teste non sa dove. Anche MATO NARBONDO: "era nel Dipartimento 3"; "Ricardo MEDINA era un poliziotto che stava nella Commissione di Informazione, del Servizio della Difesa, era anche un ufficiale dell'Intelligence che operava come compito specifico, nella intercettazione di comunicazioni e ascolto telefonico"; "il tenente José SANDE, anche lui era della polizia, anche lui era nel SID e anche lui era operativo, era tenente" e "Ernesto RAMA era maggiore dell'Esercito, che era dell'OCOA, Organo Coordinatore delle Operazioni Antisovversive e benché non fosse appartenente al SID, era una presenza costante lì e veniva a fare riunioni con GAVAZZO e a coordinare le riunioni con GAVAZZO".

All'udienza del 7/10/2016, Pablo Enrique OUVINA descrive il coinvolgimento del sistema repressivo uruguaiano in Argentina: "il sistema repressivo uruguaiano era costituito da diversi enti repressivi, uno era questo SID che dipendeva dalla giunta dei comandanti, era un organismo di inteligencia che aveva delle funzioni operative, il SID era soltanto uno. Altri enti repressivi erano per esempio gli OCOA. C'era un

OCOA per ogni divisione dell'esercito uruguayano, quelli che abbiamo potuto accertare che hanno avuto più coinvolgimento è stato uno di loro perchè dentro Orletti è stato accertato che c'erano membri del SID e dell'OCOA che agivano direttamente con un gruppo operativo della SIDE argentina" e ha aggiunto, quanto alla responsabilità di Ernesto Avelino RAMAS PEREIRA e Jorge Alberto SILVERA QUESADA, che era stata accertata la presenza di entrambi tra l'Argentina e l'Uruguay. Il teste ha insistito sul collegamento tra le forze repressive uruguayane e argentine: "sì, è stata accertata quella connessione. Prima dell'operazione Condor esisteva un contatto informale, dopo l'operazione Condor quel contatto è stato eseguito sotto l'operazione Condor" e sul fatto che le forze repressive uruguayane intervenivano in territorio argentino: "è stato accertato che forze uruguayane hanno agito nel territorio argentino e che forze argentine hanno agito nel territorio uruguayano sotto il piano Condor".

La scomparsa di GATTI e RECAGNO

Per quanto riguarda l'Uruguay, Zelmar MICHELINI, figlio dell'omonimo senatore sequestrato e ucciso nel maggio 1976, ha riferito nel corso del dibattimento - all'udienza del 5 giugno 2015 - sul ruolo centrale rivestito dal COSENA (Consiglio di Sicurezza Nazionale), nella repressione degli oppositori politici mediante atti illegali e criminali: "Juan Maria Bordaberry, si è riunito con i militari e invece di destituirli per aver cercato di fare un colpo di stato, si mise d'accordo con i militari per formare un Consiglio di Sicurezza Nazionale, un organismo composto dal Presidente della Repubblica, Ministro degli Interni, Ministro degli Affari Esteri, il Ministro della Difesa e dai comandanti delle tre forze armate, Esercito di terra, Marina e Aviazione e il segretario del COSENA è il segretario anche dello Stato Maggiore riunito".

Dopo il colpo di stato in Uruguay e quello dell'11 settembre 1973 in Cile migliaia di oppositori si rifugiarono in Argentina ed in altri Paesi, e così fecero anche Gerardo Francisco GATTI e Juan Pablo RECAGNO. Proprio in Argentina nel 1975 venne fondato dagli oppositori uruguayani, lì fuggiti, il Partito per la Vittoria del Popolo (PVP), che aveva come presidente Gerardo Francisco GATTI. Nel nuovo partito confluirono diverse generazioni di militanti politici, sindacali, studenteschi e appartenenti alla società civile che provenivano dalle più diverse posizioni: Resistenza Operaia Studentesca (ROE), Organizzazione Popolare Rivoluzionaria (OPR 33) Fronte Studentesco Rivoluzionario (FER), Fronte Rivoluzionario dei Lavoratori (FRT). Conseguentemente tra gli obiettivi principali dell'Uruguay vi era l'eliminazione politica e fisica dei dirigenti e dei militanti del PVP.

Gerardo GATTI si trasferì in Argentina poco prima del colpo di Stato del giugno del 1973; al riguardo Daniel GATTI all'udienza del 5 giugno 2015 riferiva che Gerardo: "all'inizio non aveva bisogno di essere clandestino perchè l'Argentina era ancora uno dei pochi paesi dove c'era la democrazia ed anche più che in Uruguay o in Cile". Ma a partire dai primi mesi del 1975 la situazione politica argentina si complica e "degrada vorticosamente con la creazione della triplice A, che è l'"organizzazione paramilitare

argentina che assassinava gli oppositori politici” (testimonianza di Zelmar MICHELINI). Nel mese di marzo 1976 vennero arrestati tre militanti del PVP. Interrogati sotto tortura, alcuni di loro fecero i nomi di altri appartenenti all’organizzazione. L’uso sistematico di feroci torture e la coordinazione dei servizi di intelligence portarono nell’anno 1976 a due grandi ondate di sequestri in Argentina, la prima nei mesi di giugno e luglio e l’altra nei mesi di settembre e ottobre. L’obiettivo, come detto, era quello dell’annientamento del PVP e della ricerca del denaro custodito dall’organizzazione, come dimostra la vicenda inerente Gerardo Francisco GATTI e Juan Pablo RECAGNO.

Per quanto riguarda, in particolare la scomparsa di Gerardo GATTI, costui veniva rapito il 9 giugno del 1976, sparendo nel nulla. Come detto, egli si era trasferito a Buenos Aires assieme alla famiglia, e rispetto ai familiari abitava in posti diversi per ragioni di sicurezza, ma frequentemente si incontrava ed era comunque in contatto telefonico con loro. Daniel GATTI, suo figlio, che all’epoca aveva sedici anni, riferisce il clima pesante che si era creato in Argentina per gli esuli uruguaiani e che uno degli ultimi incontri col padre avvenne il 20 maggio 1976, quando venne rinvenuto il cadavere del senatore MICHELINI, rapito due giorni prima. Per i due mesi successivi al sequestro la famiglia, composta oltre che dai tre figli, dalla moglie Martha Amanda CASAL de REY e dalla madre di Gerardo, intentò tutte le ricerche possibili rivolgendosi agli organi di polizia argentina e presentando il ricorso per ‘habeas corpus’ per ben due volte, non ottenendo risposta alcuna. Infine, nell’agosto 1976 Martha Amanda CASAL de REY, con due figli, lasciava l’Argentina e si rifugiava in Francia. Dopo alcuni giorni dall’arrivo in Francia i familiari del GATTI ebbero conoscenza del fatto che un altro militante del PVP e sindacalista, vecchio amico di Gerardo GATTI, Washington PEREZ ROSCINA, anch’egli esule in Europa, aveva fatto delle dichiarazioni appena giunto in Svezia che riguardavano il periodo in cui il loro familiare era recluso presso il centro di tortura Automotores Orletti in Buenos Aires, (almeno fino alla metà di luglio 1976). In sintesi, il Washington PEREZ ROSCINA dichiarò di essere stato prelevato, assieme ad uno dei suoi figli, dalla propria abitazione in Buenos Aires da una pattuglia mista di militari argentini ed uruguaiani il 13 giugno 1976 e successivamente portato al cospetto di Gerardo GATTI, all’interno di Automotores Orletti, allo scopo di essere utilizzato come intermediario per ottenere la liberazione di Gerardo GATTI in cambio di un riscatto di due milioni di dollari. Washington PEREZ ROSCINA, deceduto, ha lasciato le proprie dichiarazioni scritte, depositate dapprima presso la Procura della Repubblica di Roma e successivamente acquisite agli atti.

Daniel GATTI, nella deposizione del 5/6/2015, ha confermato che Washington PEREZ e suo figlio videro il padre ad Orletti allorquando agenti argentini ed uruguaiani tentarono di ottenere un ingente riscatto per la sua vita. Lo videro dopo le prime torture subite, con una ferita su un braccio. Agli atti del processo c’è la foto di MICHELINI ad Orletti insieme a PEREZ con un giornale (per provare la data certa). Daniel GATTI ha dichiarato che anche sua sorella era *desaparecida* - poi si seppe a causa di un’esplosione della casa dove abitava - ed i suoi resti sono stati identificati

nel 1983. Delle torture subite dal padre ad Orletti gli parlò anche Sergio LOPEZ BURGOS, altro militante del PVP detenuto e torturato ad Orletti ed attualmente deceduto. Ma della detenzione e tortura del 'viejo', come anche Gerardo GATTI era conosciuto, (in forma di rispetto per la sua esperienza e la sua età), sono a conoscenza tutti gli esuli uruguaiani legati al PVP.

Maria del Pilar NORES MONTEDONICO, anch'ella esule uruguaiana in Argentina, militante del PVP, ha confermato (all'udienza del 2 luglio 2015) di essere stata sequestrata lo stesso giorno (solo qualche ora dopo) nel medesimo appartamento di GATTI, dove i due svolgevano attività politica – lei come segretaria – per il Partido por la Victoria del Pueblo. Sia Maria del Pilar NORES MONTEDONICO che Gerardo Francisco GATTI furono dapprima detenuti presso la sede della polizia federale argentina e poi trasferiti al centro di detenzione Automotores Orletti. Della detenzione di GATTI presso la sede della polizia federale argentina furono gli stessi sequestratori ad informare la NORES MONTEDONICO, circostanza comprovata da quanto riferirono gli ufficiali argentini RUFFO e GORDON a Washington PEREZ, nel tentativo di conseguire il riscatto per la liberazione di GATTI.

Molteplici testimonianze attestano la permanenza di GATTI nel centro di detenzione clandestina Automotores Orletti. D'altro canto, la sua notorietà ebbe un ruolo determinante nel suo riconoscimento da parte degli altri esuli uruguaiani che vissero la prigionia. Molto importanti le deposizioni dei testimoni che lo videro personalmente a Orletti: Edelweiss ZAHN (militante del PVP), all'udienza del 5/6/2015 ha dichiarato di essere stata sequestrata da argentini ed uruguaiani a Buenos Aires il 14/7/1976 e portata a Orletti dove venne torturata crudelmente e a lungo: "... una volta in cui mi portavano su al piano di sopra io sono riuscita a vedere Gerardo GATTI che già stava in una condizione molto disperata, già era disfatto. In una stanza a lato di quella che era la stanza degli interrogatori, era in una condizione ... tirato per terra e ... io ho dei flash, sono passati quarant'anni, ma io ho flash ... lui stava nel suolo, sdraiato, ho potuto vederlo in uno stato disastroso"... La ZAHN venne poi portata in Uruguay con il cosiddetto 'primo volo' insieme a molti dei sequestrati a Buenos Aires durante la prima ondata repressiva. Come già detto, venne organizzata una messa in scena per far credere che lei e gli altri erano stati arrestati in Uruguay (e non in Argentina). Successivamente furono processati e condannati dalla giustizia militare uruguaiana. Le autorità dichiararono pubblicamente che si trattava di 62 persone, ma in realtà erano solo 24. Ad Orletti - secondo quanto la ZAHN riferisce - operavano ufficiali dell'OCOA e del SID. Come si ripete, lei vide personalmente Gerardo GATTI, ed è stata probabilmente l'ultima a vederlo vivo.

Sempre all'udienza del 5/6/2015 è stato sentito Edoardo DEAN (militante PVP), che ha dichiarato di essere stato sequestrato il 3/7/1976 a Buenos Aires, di essere stato portato ad Orletti e di essere stato interrogato sotto tortura da uruguaiani: "ci fu un'occasione in cui due militari si presentarono e quindi li vidi. Si presentarono come il maggiore GAVAZZO e il capitano SILVEIRA. Mi invitarono a collaborare con loro e a dire nomi, a fare ... diciamo a dare informazioni con la minaccia che

altrimenti mi avrebbero torturato.” Anch’egli venne trasferito con il cosiddetto ‘primo volo’ a Montevideo dove venne tenuto in isolamento per quattro mesi e poi processato e condannato. Anche lui vide Gerardo GATTI e rimase impressionato dal suo aspetto fisico, fortemente provato dalla tortura ripetuta ed ininterrotta: “aveva l’aspetto di una persona che era stata sottoposta a un castigo molto forte, molto crudele. Aveva i capelli lunghi e anche la barba molto lunga. Era buttato su un materasso per terra in una stanza.”

Ana QUADROS (militante del PVP), all’udienza dell’11/6/2015, ha dichiarato di essere stata sequestrata il 13/7/1976 a Buenos Aires e portata ad Orletti. Ricorda che per entrare i sequestratori pronunciarono la parola d’ordine: ‘operazione sesamo’ (particolare che verrà poi confermato da altri testimoni) ed a Orletti venne torturata (con la ‘picana’ e il ‘sottomarino’). Venne stuprata dal militare uruguayano Juan Manuel CORDERO, che conosceva dall’Uruguay e riconobbe chiaramente anche il maggiore GAVAZZO. Ricorda anche Gilberto VASQUEZ, SILVEIRA, Anibal GORDON (argentino), Edoardo RUFFO. Il capitano MEDINA BLANCO lo ricorda invece come il militare che era con loro durante la cd. ‘farsa dello chalet Susy’, (cfr. ‘primo volo’). Ad Orletti c'erano dunque argentini ed uruguayani. Venne appunto portata a Montevideo con il ‘primo volo’ dove venne inscenato il ‘falso arresto’. Fu processata e condannata. Su GATTI conferma di essere venuta a conoscenza del sequestro di cui fu fatto oggetto quando era ancora libera: “... no, io a quell’epoca ancora non ero stata sequestrata, ero fuori in libertà, quando i terroristi volevano scambiare Gerardo GATTI per soldi”. E conferma altresì i particolari della ‘trattativa’ intercorsa tra i militari ‘terroristi’ ed i membri del PVP ancora in libertà (tra cui lei stessa) per la liberazione di GATTI: “... Washington PEREZ fu portato cinque volte a Orletti perché vedesse GATTI e tutte le volte ci portava indietro le condizioni del riscatto ...”; ed ancora: “...: “lo sapevo prima di essere sequestrata, prima di essere portata a Orletti che GATTI era stato sequestrato e si trovava lì. I torturatori mi portarono a vedere GATTI e mi fecero vedere in che condizioni stava e mi dissero che se non avessi parlato sarei stata ridotta come lui”; “Sì, vidi GATTI per terra buttato su qualcosa che non so dire che cosa fosse, coperto con una coperta, però si vedeva il volto, e nel volto si vedeva quanto male stesse, quanto lo avessero torturato”.

Sara MENDEZ (militante del PVP) all’udienza dell’11/6/2015, ha dichiarato di essere stata sequestrata il 13/7/76 a Buenos Aires e, dopo essere stata ad Orletti, anch’ella fu trasferita con il cosiddetto ‘primo volo’ a Montevideo. Suo figlio (di 21 giorni) venne sequestrato con lei e rimase *desaparecido* per ben 26 anni. Al sequestro parteciparono José GAVAZZO e personale argentino (tra cui riconosce Anibal GORDON); fu interrogata e torturata ripetutamente a casa ed a Orletti, dove continuarono le torture. Il figlio Simon era stato adottato da una famiglia argentina (di un commissario della polizia federale della zona dell’operazione). Al momento dell’arresto fu lo stesso capitano GAVAZZO a presentarsi: “lui stesso dice il suo nome, io non lo conoscevo di persona, ma lo conoscevo di fama, perchè fin dal 1972 lo si conosceva come una persona molto violenta”. Anche lei era al corrente, per

averlo saputo dal fratello di Gerardo GATTI, Maurizio, del rapimento di Gerardo e del tentativo di estorsione da parte dei militari, tanto che alcune foto di Gerardo GATTI, prigioniero e torturato, vennero ritrovate nell'appartamento in cui viene arrestata. Al momento dell'arresto tenta di portare con sé il figlio, ma i militari glielo impediscono. Come molti prigionieri di Orletti vede personalmente Gerardo GATTI, che fornisce l'immagine di quello che doveva essere il 'trattamento tipo' riservato a tutti i militanti del PVP sfruttando il rapporto di fraternità e di grande rispetto che ognuno di loro aveva per Gerardo GATTI: "prima di portarmi alla tortura mi chiesero se volevo vedere GATTI e questo me lo chiese GAVAZZO. Gli dico, gli rispondo di sì, e mi rispondono che sarebbe dipeso da come mi fossi comportata nell'interrogatorio, che era la seconda parte. Dopo questo interrogatorio con tortura che fu veramente molto pesante, non mi hanno richiesto, nè ripetuto l'idea di andare a vedere GATTI, né io ho chiesto di vederlo, perchè io mi sono resa conto in quel momento che questa era un'altra forma di torturare GATTI, portandogli i corpi torturati delle persone che lui conosceva. MICHELINI era anche lei lì, la vede nella "scena diciamo, la scena, diciamo l'iter era lo stesso, quindi torturarla e poi portarla da lui e lì ci rendiamo conto che questa branda, questo materasso, insomma questo lettaccio in cui lui stava era proprio in mezzo al luogo in cui si facevano le torture, e quindi ad un certo punto, dopo che le persone erano state torturate, era soltanto tirare una tenda e fare vedere i corpi torturati a GATTI".

Trasportata clandestinamente in Uruguay col cd. 'primo volo', trattenuta per molti mesi in un sotterraneo sito presso la sede del SID a Montevideo, conosce gli imputati Pedro Antonio MATO NARBONDO, Jose Ricardo ARAB FERNANDEZ, Ricardo José MEDINA BLANCO (che accompagnava i 24 uruguaiani sopravvissuti in questo viaggio), Luis Alfredo MAURENTE MATA, José Felipe SANDE LIMA (non comunica direttamente con lui, ma sa che è un membro della struttura repressiva), Gilberto VASQUEZ BISIO (rivale di GAVAZZO, di cui criticava le scelte), Ernesto SOCA (sadico torturatore, detto "dracula", che venne poi ricoverato in un ospedale psichiatrico).

Infine Maria DEL CARMEN MARTINEZ, all'udienza dell'1/6/2015, ha dichiarato di essere stata sequestrata il 15 giugno del 1976 nel suo appartamento, probabilmente poiché compagna del noto sindacalista ed attivista uruguaiano Hugo MENDEZ che fu ucciso il 21 giugno 1976, dopo essere stato brutalmente torturato. Ricorda di aver visto Gerardo GATTI ad Orletti, dopo qualche giorno dal suo arrivo, mentre gli aguzzini gli medicavano il braccio, che era oramai in pessime condizioni. Riconosce GAVAZZO, CORDERO e SILVEIRA.

Altri testimoni che riconobbero Gerardo Francisco GATTI in Automotores Orletti hanno presentato una dichiarazione congiunta a Parigi, davanti alla Segreteria Internazionale dei Giuristi per l'Amnistia in Uruguay (SUAU), nella quale si legge: "essendo stati sequestrati nella pubblica via tra i giorni 8 e 14 luglio 1976, in diversi bar e dai propri domicili in Argentina da personale militare dell'Uruguay e dell'Argentina che agivano in modo coordinato, furono portati al centro di detenzione Automotores Orletti dove anche si trovano altre 20 persone, fra le quali riconobbero

León DUARTE LUJAN e Gerardo GATTI”, (da dichiarazione di Martha CASAL DE REY e denuncia presentata dai familiari alla Procura di Roma il 9 giugno 1999). Più circostanziate le dichiarazioni di Cecilia Irene GAYOSO JAUREGUI, Sergio Ruben LOPEZ BURGOS e Maria Monica SOLINO PLATERO; quest’ultima ha affermato: “dalla stanza in cui ci trovavamo potevamo sentire quando gli ufficiali uruguaiani e argentini interrogavano GATTI che si trovava da solo in un altro locale. Dal rumore dei suoi passi si poteva capire che camminava con difficoltà, dato che, come mi avevano riferito i compagni che si trovavano lì, era stato molto torturato” (cfr. rogatoria Spagna, acquisita agli atti del processo). Anche Margarita Maria MICHELINI DELLE PIANE, (della cui presenza all’interno di Orletti ha parlato anche la teste Sara MENDEZ, prima citata) ha riferito che mentre era detenuta ad Orletti, un giorno i militari gli mostrarono GATTI che stava nella sala delle torture, nudo, e leggeva la Bibbia (dichiarazione resa al consolato italiano a Buenos Aires il 9 dicembre 1999). La figura di GATTI nell’ambito del centro di detenzione veniva utilizzata come monito e vanto da parte dei militari che informavano della sua presenza gli altri detenuti uruguaiani. ‘El viejo’, come veniva chiamato GATTI anche dagli agenti, era noto anche per la sua capacità di resistenza alle torture cui veniva sottoposto (dichiarazioni di Enrique RODRIGUEZ LARRETA PIERA davanti alla Comisión investigadora sobre la situación de personas *desaparecidos* y hechos que la motivaron de la Camera de representantes, Uruguay). Non solo gli ex detenuti, ma anche un ex militare argentino, Andrés Francisco VALDEZ, in una testimonianza resa davanti alla Comisión Nacional sobre Desaparición de Personas, ha dichiarato di aver interrogato GATTI per conto di Anibal GORDON nel centro Automotores Orletti (dichiarazione davanti alla CONADEP, Buenos Aires, 6 giugno 1984, Rogatoria Spagna, acquisita a gli atti del processo). A sua volta la Comisión para la Paz, ha dichiarato comprovato il caso di Gerardo GATTI, concludendo che: “E’ stato arrestato in data 9 giugno 1976, nella sua abitazione in calle Manzanares 2331, angolo Arcos, barrio Nunez, capital federal, da forze repressive che agivano nell’ambito di un procedimento non ufficiale o non riconosciuto come tale. E’ stato detenuto prima presso il comando della Polizia Federale Argentina e poi nel centro clandestino di detenzione Automotores Orletti, dove è stato visto in vita fino a circa la metà del mese di luglio, in condizioni di salute molto precarie, a causa delle intense e ripetute torture subite” (Comisión para la Paz, Informe final, Montevideo, 10 aprile 2003, in Rogatoria Uruguay, acquisita agli atti). Ai fini della ricostruzione della vicenda assolvono un ruolo fondamentale le dichiarazioni rilasciate da Washington PEREZ ROSCINA (deceduto nel 1985), acquisite agli atti, ossia la persona che i sequestratori cercarono di utilizzare come intermediario. Egli riferisce che il 13 giugno 1976 quattro uomini qualificatisi come militari argentini e uruguaiani si presentarono presso la sua abitazione e gli dissero di seguirli perchè volevano fargli incontrare un suo amico che loro avevano arrestato. Delle quattro persone che si presentarono a casa sua, PEREZ ha potuto riconoscere con certezza il maggiore GAVAZZO dell’esercito uruguaiano (che conosceva già come uno dei suoi torturatori durante la detenzione che subì nel 1972 in Uruguay), il

commissario della polizia uruguaiana CAMPOS HERMIDA (che conosceva da una sua detenzione in Uruguay nel 1971 perché questi dirigeva gli interrogatori assieme al direttore del Servicio de Inteligencia) e l'ufficiale argentino Eduardo RUFFO (la cui foto ha successivamente visto sui giornali). Washington PEREZ e il figlio Jorge, il quale si era offerto di accompagnarlo, furono, quindi, portati in un centro clandestino di detenzione che poi identificarono come Automotores Orletti, dove il PEREZ rivide i quattro che lo avevano prelevato a casa insieme ad un uomo che poi identificò come Anibal GORDON, il colonnello BARRIOS dell'esercito uruguaiano, il tenente di artiglieria uruguaiano SILVEIRA e il capitano d'artiglieria CORDERO. PEREZ riferisce che Anibal GORDON, José GAVAZZO e Eduardo RUFFO gli dissero che poteva parlare con Gerardo GATTI e glielo fecero incontrare. GAVAZZO, GORDON e RUFFO gli dissero che in cambio della libertà del GATTI e di dieci sindacalisti detenuti in Uruguay richiedevano \$ 2.000.000. Gli dissero, inoltre, che GATTI era stato sequestrato dalla polizia federale argentina, la quale lo aveva brutalmente torturato e che era in vita grazie al loro intervento perché se lo erano fatti consegnare e gli avevano fornito le cure mediche di cui necessitava. A questo punto, PEREZ fu portato in un'altra stanza dove si trovò solo con GATTI, il quale ribadì che non era stata sua l'iniziativa di proporre la sua liberazione dietro il pagamento di un riscatto. GATTI gli disse poi di essere stato torturato in modo terribile e di essere rimasto appeso per le mani, circostanza, questa, che gli aveva provocato un'infezione al braccio. GATTI, infine, comunicò al PEREZ il soprannome di una persona da contattare. PEREZ tornò nell'altra stanza e i militari sopra indicati gli dissero che l'unica cosa che a loro interessava era entrare in contatto con la persona indicatagli da GATTI in modo tale da risolvere la questione nel minor tempo possibile. PEREZ non fu torturato, ma l'atteggiamento dei militari era estremamente minaccioso. GORDON gli disse che se aveva bisogno di denaro o documenti di identità non c'era problema dato che loro potevano fornirglieli e nel dire ciò aprì una piccola cassaforte in cui PEREZ poté vedere denaro e documenti argentini e uruguaiani. PEREZ e suo figlio furono quindi reincappucciati e portati via; dopo circa dieci minuti furono autorizzati a togliersi la benda e così poterono vedere GAVAZZO insieme a RUFFO che guidava l'autoveicolo. Successivamente PEREZ si incontrò con la persona indicatagli da GATTI a cui spiegò le richieste dei militari e consegnò una lettera in cui erano elencate le condizioni poste per la liberazione di GATTI e degli altri. L'uomo poi gli fece avere una lettera di risposta e PEREZ, prelevato da GAVAZZO e RUFFO, la portò ad Orletti dove i sequestratori lessero che i compagni di GATTI richiedevano delle foto di fronte e di profilo dello stesso e una cassetta con la registrazione della sua voce in modo da avere la prova che fosse ancora in vita.

I militari si adirarono per queste richieste e affermarono che 'questi' stavano facendo troppe storie e che, volendo, avevano la possibilità di trovare il denaro per il riscatto in Europa. In ogni caso, fecero una foto (acquisita agli atti) a PEREZ e a GATTI con un quotidiano del giorno. Durante questo secondo incontro di PEREZ con GATTI, GORDON chiese a GATTI se sapeva dove era stato portato per essere medicato e lui

rispose che, stando a quanto aveva sentito, aveva capito di essere stato portato al Campo de Mayo (una base militare argentina). PEREZ fu nuovamente liberato, ci fu un nuovo scambio di messaggi con la persona con cui aveva già precedentemente avuto contatti, a cui consegnò il negativo della foto e da cui ebbe una nuova lettera che portò ad Orletti. Di nuovo i compagni di GATTI chiedevano una cassetta con registrata la sua voce e delle foto da cui poteva capirsi se era stato torturato. GORDON, quindi, commentò che 'questi' li stavano prendendo in giro e che per fargli passare la voglia avrebbero dovuto ucciderne 20 o 30. Comunque sia, fecero delle foto di fronte e di profilo a Gatti denudato e gli fecero firmare un quotidiano del giorno prima. Dopo alcuni giorni, PEREZ fu portato ad Orletti per una quarta volta da GORDON, RUFFO e GAVAZZO nonostante non avesse ricevuto una risposta dai compagni di GATTI. In quell'occasione, GATTI scrisse una lettera ai sindacalisti uruguaiani di cui PEREZ ignorava il contenuto. Successivamente, prima ancora che fosse riuscito a consegnare la lettera al suo contatto uruguaiano, PEREZ fu prelevato per la quinta volta da GAVAZZO, RUFFO e CORDERO e venne portato ad Orletti. In questa occasione, PEREZ notò che l'atteggiamento dei sequestratori era diverso da quello delle volte precedenti. GORDON gli chiese indietro la lettera di GATTI che lui non aveva potuto consegnare e la distrusse dicendogli che l'affare GATTI era liquidato. Lui chiese di poter vedere GATTI, ma gli dissero che non si poteva perché, appunto, l'affare era terminato. Fu, quindi, portato via, ma dopo circa un'ora vennero a prenderlo dicendogli che c'era un'altra persona che doveva vedere. Giunto nuovamente ad Orletti, poté vedere il sindacalista uruguaiano Léon DUARTE, che conosceva da oltre vent'anni, in condizioni fisiche pietose, con i vestiti macchiati di sangue, scalzo, affamato e bianco come una persona che è stata esposta a freddo intenso. DUARTE disse che non aveva mangiato da quando era stato preso; GORDON ordinò, così, che gli venisse portato da mangiare e un paio di scarpe. La guardia incaricata di farlo però chiese: "come faccio a trovare le scarpe (di DUARTE) che sotto ce ne saranno un'ottantina?" A PEREZ quindi dissero che avrebbe dovuto fare da intermediario come nel caso di GATTI, questa volta chiedendo \$ 500.000 e che la somma la si sarebbe ottenuta tramite organismi di solidarietà. Lo riportarono a casa dicendogli che lo avrebbero ricontattato di lì a poco ma ciò non avvenne. Un amico gli consigliò di chiedere asilo politico; fu così che per il tramite delle Nazioni Unite si rifugiò in Svezia.

Quanto a Juan Pablo RECAGNO IBARBURU, nato a Montevideo nel 1951, studente, egli fu arrestato in Uruguay per la sua attività politica nel dicembre del 1973. Nello stesso mese, subito dopo la scarcerazione, si trasferisce in Argentina, ritenendo quel paese un approdo sicuro nella sua fuga dalla dittatura. In Argentina regolarizzò la propria posizione di soggiorno. Egli militava, unitamente alla sua compagna, nel Partito per la Victoria del Pueblo, il PVP. Anche la compagna di RECAGNO scomparve in Argentina nella seconda metà degli anni settanta. RECAGNO venne sequestrato a Buenos Aires nell'ambito di una retata di militanti del PVP effettuata congiuntamente dai servizi dell'intelligence argentini ed uruguaiani l'1 o il 2 ottobre del 1976. Il sequestro e la detenzione di RECAGNO a

Buenos Aires presso Automotores Orletti sono stati confermati da diverse testimonianze.

Di particolare importanza sono le dichiarazioni di Alvaro NORES MONTEDONICO, acquisite agli atti del dibattimento in quanto lo stesso è deceduto. Questi era un cittadino uruguayano vicino al PVP, che - rifugiatosi nel 1978 in Canada - ha raccontato, con una dichiarazione resa a Toronto il 25 settembre 1984, agli atti del procedimento, di essere stato sequestrato in Buenos Aires nel 1976. Tale dichiarazione è stata poi confermata nell'interrogatorio reso il 2 dicembre 2003 avanti alla polizia di Toronto sulla base di rogatoria con il Canada, ed anch'esso prodotto agli atti del dibattimento. Racconta Alvaro NORES MONTEDONICO: "A metà del mese di gennaio 1975 a causa della situazione politica esistente in Uruguay ho deciso di esiliarmi volontariamente. Per questa ragione sono andato nella città di Buenos Aires nella repubblica Argentina. Lì sono vissuto e ho lavorato dal gennaio 1975 fino ad ottobre 1976 vendendo libri. Il 2 ottobre 1976 mentre mi trovavo seduto al tavolo di un bar a cento metri dalla via Cabildo, prendendo un caffè con un amico di cognome RECAGNO, sono stato sequestrato da una dozzina di persone, tutte di sesso maschile e vestite in borghese". Più nel dettaglio riferisce: "mentre prendevo il caffè e chiacchieravo con il signor RECAGNO, due individui che erano seduti in un tavolo vicino al nostro si sono buttati sulla mia persona prendendomi le mani dai polsi. L'individuo piazzato sulla mia sinistra puntò un arma di grosso calibro sulla mia tempia. Nello stesso tempo altri individui si sono buttati sul signor RECAGNO e altri hanno chiuso le porte del bar. Ricordo anche che un altro individuo mise la sua mano sul telefono mentre puntava l'arma sul cameriere. Qualche secondo dopo i clienti del bar hanno cominciato a gridare tentando di fare qualcosa per evitare che venissimo feriti. In questo momento e mentre altri dei sequestratori prendevano posizione attorno agli individui che puntavano le armi verso il signor RECAGNO e verso di me, uno dei sequestratori ha tirato fuori dalla tasca un'identificazione della polizia federale argentina e incitò i clienti del bar a tacere, manifestando nello stesso tempo che si trattava di un procedimento di routine della polizia federale. Subito dopo sono stato ammanettato e condotto sulla strada. Mentre attendevamo che si avvicinasse una macchina Ford Falcon, alcuni di questi individui mi hanno perquisito i vestiti e mi hanno tolto tutti gli oggetti personali che avevano qualche valore. Successivamente mi hanno messo dentro il Ford Falcon, mi hanno bendato gli occhi e condotto ad un posto che i sequestratori chiamavano 'base'; successivamente ho saputo che pure chiamavano questo posto 'giardino' perché, secondo loro, si trattava del passaggio al 'paradiso'. Non ho mai visto questo posto dall'esterno, ma ricordo che poco prima di arrivare abbiamo dovuto attraversare i binari e che per far entrare la macchina in cui trasportavano me e RECAGNO, e una ambulanza che ci seguiva e in cui viaggiava il resto dei sequestratori o almeno una parte di loro, abbiamo dovuto attendere che alzassero una porta che ho immediatamente identificato per il rumore che faceva. Doveva essere una porta di metallo, come quelle che si arrotolano ... Durante il tempo che sono stato sequestrato ho appreso l'identità di alcuni degli individui che hanno partecipato al mio sequestro. Chi lo comandava era il maggiore

di artiglieria dell'esercito uruguayano chiamato Nino GAVAZZO, un altro era il tenente dell'arma di fanteria dell'esercito uruguayano di cognome MAURENTE, un altro era un capitano dell'arma di ingegneria dell'esercito uruguayano il cui nome non conosco. In quell'epoca tutti e tre erano ufficiali del Dipartimento 3 Operazioni del Servizio di Informazione Difesa che è una ripartizione del ministero della difesa della Repubblica Orientale dell'Uruguay. Questi tre ufficiali dell'esercito uruguayano erano accompagnati da persone di nazionalità argentina, uno dei quali era un ufficiale del dipartimento della polizia federale argentina dedicato agli stranieri. Questo individuo è quello che al bar ha fatto vedere ai clienti l'identificazione della polizia federale argentina. Posso affermare che lui era un ufficiale della polizia federale argentina perchè durante la mia permanenza in prigione ho ascoltato delle conversazioni che mi hanno fatto capire che soltanto uno degli individui di nazionalità argentina, che agivano congiuntamente agli ufficiali uruguaiani, aveva un distintivo 'vero' della polizia federale dell'Argentina, il resto aveva dei distintivi falsificati (includendo gli ufficiali uruguaiani). Ricordo anche durante il periodo che sono stato in prigionia, un altro degli ufficiali uruguaiani che ho conosciuto successivamente (il capitano VASQUEZ) ha espresso che l'ufficiale della polizia federale argentina che lavorava in Argentina con gli ufficiali uruguaiani era del Dipartimento d'Immigrazione e cioè si occupava dei problemi con gli stranieri".

Continua così il racconto del NORES: "Subito dopo l'entrata della macchina, la porta metallica fu chiusa e io sono stato fuori dall'automobile ... sono arrivato a quello che suppongo era un primo piano, mi hanno introdotto in una stanza, mi hanno messo seduto su una poltrona e hanno incominciato ad interrogarmi. Credo che nella stanza ci fossero una decina di persone ... ho detto che mi rifiutavo di rispondere alle domande tranne a quelle fatte dall'uruguaiano che comandava l'operazione. Una persona mi ha tolto la benda dagli occhi e mi ha comunicato che lui era l'uruguaiano che comandava l'operazione. Questa persona si è messa a sedere sulla scrivania di fronte a me e mi ha detto che lui era il maggiore GAVAZZO dell'esercito uruguaiano, identità che ho potuto accertare durante la mia prigionia in Uruguay. Questo stesso individuo era quello che comandava l'operazione al bar dove sono stato fermato; è stato lui che mi ha puntato una pistola di grosso calibro alla tempia quando sono stato arrestato. Lui mi spiegò che ufficiali dell'esercito uruguaiano che appartenevano al Servizio di Informazione della Difesa si trovavano a Buenos Aires 'fermando' i rifugiati uruguaiani; che loro avevano 'detenuto' tutti i rifugiati uruguaiani che erano stati sequestrati il 13 luglio 1976 e che a metà settembre 1976 erano tornati in Argentina per 'fermare' il resto dei rifugiati che i servizi d'intelligenza dell'esercito uruguaiano consideravano pericolosi. Affermò anche che tranne alcune rare eccezioni tutti sarebbero stati ammazzati. Come esempio di quelli che sarebbero stati ammazzati nominò il signor RECAGNO ed un altro rifugiato di cognome MECHOSO. Di fronte alla mia assoluta incredulità alle sue parole e per dimostrare la veridicità delle stesse, ha fatto portare di fronte a me il piccolo Anatole JULIEN, che mi ha informato che la sua sorellina e la sua mamma erano lì con lui, così come tanti altri dei suoi amici e le loro madri. Anatole JULIEN ha fatto il nome

di molte persone che io non conoscevo ... ma ricordo una delle persone perché avevo molte volte parlato di lei con la mia fidanzata, era Mariana ZAFFARONI e si trovava lì 'fermata' ... quando ho domandato al maggiore GAVAZZO sullo stato di Roger JULIEN, padre di Anatole, mi comunicò che al momento di essere arrestato si era tolto la vita masticando una pastiglia di cianuro ... durante la nostra conversazione è entrata nella stanza una persona di sesso maschile che GAVAZZO immediatamente presentò come il capo della 'base' e capo degli argentini. Dopo aver descritto il luogo in cui si trovava, NORES afferma che "alla fine della conversazione il maggiore GAVAZZO mi disse che se non capivo le ragioni con le 'buone', me le avrebbe fatte capire con le 'cattive'. Da quel momento in poi sono stato portato in diverse stanze dove sono stato interrogato e picchiato con i pugni e con qualcosa che dopo ho saputo trattarsi di un 'battocchio' che dà anche colpi di elettricità di basso voltaggio. Questo trattamento durò alcune ore ... credo si sia prolungato fino a tarda serata. Alla fine sono stato portato in una piccola stanza", che il NORES descrive minuziosamente. Quindi riferisce che dopo circa un paio d'ore veniva portato in un altro posto, denudato, bendato e incappucciato, ammanettato con le braccia piegate e legate alle spalle e appeso "lentamente fino a quando i miei piedi non toccavano più il pavimento" ed aggiunge che le catene a cui era appeso: "facevano lo stesso rumore che fanno quelle che si usano nelle officine meccaniche per alzare dei motori", che aveva subito delle scariche elettriche in diverse parti del corpo avendogli i torturatori applicato "un filo elettrico alla caviglia destra e un altro in altre parti del corpo" con scariche sui genitali, sulla mucosa interna della bocca, sulla tempia ("mi produceva dei flash fotografici dentro la testa"), attorno al cuore, attorno all'addome vicino all'intestino. Tale trattamento, riferisce il NORES, andò avanti nei giorni successivi, in cui egli perse la nozione del tempo e spesso anche la coscienza. Dice ancora il NORES: "Oltre a quelli già menzionati posso assicurare che un altro ufficiale uruguayano ha partecipato a queste sessioni di torture ... il maggiore di artiglieria dell'esercito uruguayano, di cognome CORDERO".

"Durante questo periodo il maggiore GAVAZZO mi comunicò che lui tornava a Montevideo quel giorno, ma che aveva sistemato tutto per trasferirmi in Uruguay. Mi spiegò che i trasferimenti di prigionieri in Uruguay erano stati sospesi e che il mio caso sarebbe stato una delle poche eccezioni". Aggiunse che i trasferimenti potevano avvenire soltanto con l'autorizzazione del generale PRANTL, capo del SID uruguayano di concerto con un generale del SIDE argentino. Riferisce che nel trasferimento veniva quindi scortato dal tenente Primero MAURENTE, ed all'arrivo a Montevideo anche dal tenente SANDERS o SANDLER del corpo dei corazzieri della polizia uruguayana, e che gli stessi lo portarono alla base del SID sita in Boulevard Artigas e Palmar "dove ho continuato al mia prigionia". Nel corso del dibattimento si è potuto comprendere il motivo del trasferimento del NORES in Uruguay, del fatto che egli a differenza del RECAGNO ebbe salva la vita, motivo legato alla collaborazione con gli agenti uruguayani di sua sorella Maria DEL PILAR NORES MONTEDONICO, sequestrata in Argentina nel giugno del 1976, la quale - come lei stessa ha riferito all'udienza dibattimentale del 2 luglio 2015 - dopo un

giorno e mezzo di terribili torture nei locali della polizia federale di Buenos Aires, ha 'cominciato a parlare'. Ella riconosce un certo RUFFO, col soprannome di 'Sapato' o 'Zapato' (del quale ha riferito anche il fratello Alvaro), afferma che a interrogarla presso Automotores Orletti in cui la stessa fu trasferita era il maggiore GAVAZZO, che già presso la Polizia federale aveva avuto modo di incontrare il maggiore Manuel CORDERO dell'esercito uruguayano, e che quindi ad Orletti ha incontrato il maggiore ARAB, il capitano Gilberto VASQUEZ ed il tenente MAURENTE, tutti dell'esercito uruguayano, dai quali fu interrogata. Riferisce anche del trasferimento a Montevideo - accompagnata da Gilberto VASQUEZ e MAURENTE - del fatto che "GAVAZZO mi domanda se voglio che mio fratello venga vivo, rimanga vivo", nonché del fatto che suo fratello la raggiunse nella sede del SID uruguayano in Boulevard Artigas a Montevideo dalla quale uscirà sempre con Alvaro e con la sua compagna Laura ANZALONE a fine dicembre, finalmente liberata (in concomitanza con la vicenda del c.d. 'primo volo' di cui si è parlato). Peraltro la PILAR precisa il ruolo ricoperto dall'imputato Juan Carlos BLANCO, da Josè Oracio GAVAZZO PEREIRA, da Josè Riccardo ARAB FERNANDEZ, da Manuel CORDERO, da Ricardo Josè MEDINA BLANCO ("c'era sempre più di tutti ed era molto impegnato nelle torture"), da Luis Alfredo MAURENTE MATA, da Josè Filipe SANDE LIMA, da Ernesto Avelino RAMAS PEREIRA, che apparteneva all'OCOA, da Jorge Alberto SILVEIRA QUEISADA, anche lui dell'OCOA, da Gilberto VASQUEZ BISIO e da Ernesto SOCA.

La teste riferiva del racconto fattole dal fratello, ora scomparso, sull'arresto dello stesso Alvaro nell'ottobre 1976: "Erano in un bar, si trovava in quel momento insieme a RECAGNO nella strada Cavido, entrarono delle persone di un gruppo fatto da circa dodici persone, chiusero il bar e lo presero. Poi mi ha raccontato che appunto quel giorno li presero tutti e due all'interno del bar, li sequestrarono, poi lui è stato ad Orletti, dove è stato torturato ... mi ha raccontato che GAVAZZO gli ha portato Anatol JULIEN, che in quel momento aveva quattro anni e Anatol gli disse che era lì con sua mamma, con sua sorella e con un'altra amichetta ... Mariana ZAFFARONI ... come l'hanno trasferito ... in un volo di linea". Maria Del Pilar NORES MONTEDONICO ricordava altresì che nel settembre 1976 GAVAZZO, CORDERO, SANDEZ, ARAB, MEDINA, SANDE LIMA, forse Gilberto VASQUEZ e forse RAMAS, MAURENTE MATA e SILVEIRA si recarono a Buenos Aires, prima cioè dell'arresto di suo fratello e di RECAGNO e del cosiddetto 'primo volo'.

Riferisce ulteriormente che - come appreso dal fratello - sia lui che RECAGNO dopo l'arresto furono trasferiti presso le Automotores Orletti in Buenos Aires.

La teste Ana QUADROS (udienza dell'11/6/15) ha confermato le dichiarazioni di Alvaro NORES MONTEDONICO quanto alle circostanze del suo trasferimento in Uruguay e della successiva liberazione.

La teste Sara MENDEZ (alla medesima udienza) ha confermato l'ondata di arresti in Argentina di militanti del PVP nell'ottobre 1976, nonché l'arrivo presso la sede del SID a Montevideo, dove la stessa si trovava detenuta, di Alvaro NORES nel mese di

ottobre 1976, ed il fatto che Alvaro NORES fosse tra i sequestrati nel periodo settembre/ottobre 1976.

La teste Maria MARTINEZ (udienza 12/6/15) ha confermato di essere a conoscenza della circostanza che Alvaro NORES: "è sequestrato il 2 ottobre del 1976 insieme a Juan Pablo RECAGNO nelle stesse circostanze".

Ulteriori elementi in ordine alla vicenda RECAGNO sono stati forniti da Ricardo Gil IRIBARNE, sentito all'udienza del 12 giugno 2016, appartenente al PVP, e sottoposto a torture, ammanettato e bendato, sino all'ottobre 1976 in Uruguay.

Riferisce il teste che Manuel CORDERO che lo interrogava in Uruguay gli faceva i nomi di persone appartenenti al PVP arrestate o sequestrate nello stesso momento in Argentina, e quindi afferma: "all'inizio di ottobre del 1976 io già non ero più all' 'Inferno' [luogo di detenzione e tortura in Uruguay] ma mi trovavo nella Caserma di Artiglieria; CORDERO e Jorge SILVEIRA mi interrogano sopra RECAGNO.

RECAGNO era militante del PVP, ma oltre questo era un mio amico, CORDERO lo sapeva perchè l'aveva già arrestato in Uruguay nel 1972. Mi dicono che è stato arrestato in Argentina, che è in stato di arresto in Argentina, mi interrogano [incompr.] SILVEIRA, entrambi mi dicono che non sanno che cosa sarebbe successo di lui, cosa sarebbe successo. Posso riconoscere senza alcun dubbio anche Jorge SILVEIRA ... non posso sapere perché me l'hanno detto ... durante questi mesi in cui vengo torturato mi dicono che hanno arrestato diverse persone in Argentina ... Mi nominavano di continuo persone che facevano parte, che militavano nel PVP, 'non importa che tu ti faccia uccidere perché il PVP è stato distrutto'. Riconosce Jorge SILVEIRA QUESADA, il suo torturatore, e ne ricorda il soprannome, 'Siete Sierras', riconosce CORDERO, riconosce RAMAS, il capo dell' 'inferno'. Ed ancora afferma che "le persone che mi informano del fatto che Pablo RECAGNO era stato arrestato sono Manuel CORDERO e Jorge SILVEIRA", i quali "concretamente mi hanno detto: 'abbiamo acchiappato il tuo amico Pablo RECAGNO, ma ancora non sappiamo che cosa ne faremo di lui'. Più o meno furono queste le parole", ed ancora: "lui [RECAGNO] rimase in Argentina fino a quando poi non fu arrestato e poi *desaparecido*".

All'udienza del 12 giugno del 2015 è stato sentito anche Andres RECAGNO, parte civile e fratello di Juan Pablo, il quale ha ripercorso la vicenda della militanza del fratello maggiore, del suo primo arresto in Uruguay nel 1972, del suo esilio dal dicembre 1973 in Argentina, dell'arresto insieme ad Alvaro NORES nell'ottobre 1976 a Buenos Aires, del trasferimento ad Orletti, del fatto che da un certo momento in poi il NORES non vide più Juan Pablo, delle vane ricerche e denunce fatte da sua madre (ormai deceduta) e da lui stesso presso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a Buenos Aires nell'ottobre 1976 e presso le autorità argentine.

Sempre all'udienza del 12 giugno 2016 il teste Raul OLIVERA ha narrato, sulla base delle investigazioni fatte negli anni alla ricerca del figlio della sua compagna Sara MENDEZ, *desaparecido* per ventisei anni, che: "il caso RECAGNO si può inserire in quella serie di operazioni di repressione che includono anche il sequestro e la sparizione di Gerardo GATTI e di Bernardo ARNONE", i quali appartenevano allo

stesso movimento politico, il Partito per la Vittoria del Popolo, e furono tutti arrestati in Buenos Aires nell'ottobre 1976. Altra fonte importante è Enrique Rodriguez LARRETA MARTINES, amico di RECAGNO, anche egli sequestrato e detenuto in Uruguay, riuscito però a scampare alla morte. Egli ha dichiarato che nell'ottobre del 1976 il maggiore José Ricardo ARAB FERNANDEZ gli mostrò una fotografia ritraente RECAGNO e gli intimò di raccontargli tutto su di lui. Nelle sue dichiarazioni LARRETA suppone che ARAB trascorresse la maggior parte del tempo alle Automotores Orletti, dove peraltro fu visto da vari sequestrati nel luglio del 1976 (cfr. dichiarazioni di Enrique Rodriguez LARRETA MARTINES, sequestrato a Buenos Aires il 30 giugno del 1976, detenuto a Orletti e poi trasferito in Uruguay, acquisite agli atti del processo). La presenza del maggiore José Ricardo ARAB FERNANDEZ presso le Automotores Orletti è confermata anche dalle dichiarazioni di Pilar NORES, sorella di Alvaro NORES MONTEDONICO, sequestrata anch'essa per via della sua militanza politica. LARRETA riferisce inoltre che un giorno, mentre era detenuto presso una dipendenza dell'esercito uruguayano, ossia del SID sito in Bulevar Artigas e Palmar di Montevideo, gli si presentò il maggiore CORDERO (che LARRETA conosceva già in quanto nel 1972 questi lo aveva interrogato a proposito di RECAGNO e di sua moglie Tania PEREZ, mentre era detenuto a Montevideo), il quale gli disse di aver di recente incontrato RECAGNO soggiungendo di non poter fare più nulla per lui, perchè ormai era sotto la gestione degli argentini e la sua sorte dipendeva da loro; il maggiore disse con aria ironica che il RECAGNO per salvarsi la vita sarebbe dovuto scappare molto più lontano di quanto aveva fatto spostandosi semplicemente dall'Uruguay all'Argentina (dichiarazioni di Enrique Rodriguez LARRETA MARTINES rese presso il Consolato generale d'Italia, Buenos Aires, 10 dicembre 1999).

Assunte tutte queste testimonianze, la Comisión para la Paz nell'indagine relativa al caso RECAGNO (contenuta nella Rogatoria Uruguay datata 24 novembre 2005) ha concluso che sussistono elementi rilevanti che permettono di confermare la scomparsa di RECAGNO e di sostenere che egli fu detenuto presso le Automotores Orletti, dove probabilmente fu ucciso, venendo 'trasferito' con destinazione finale la notte tra il 5 e il 6 ottobre 1976.

Dalle suddette testimonianze emerge che Juan Pablo RECAGNO fu vittima di un'operazione congiunta messa in atto dai membri dei servizi di sicurezza argentini ed uruguayani che avevano come base il centro clandestino di detenzione Automotores Orletti.

La responsabilità degli imputati

Con riferimento alla posizione degli imputati di cui ai capi B1/B2, ovvero: Juan Carlos BLANCO, uruguayano, ministro delle relazioni estere dal golpe del 1973 al 19/12/1976, Pedro Antonio MATO NARBONDO, ('El Burro') uruguayano, José Horacio GAVAZZO PEREIRA, ('Gabito' o 'Nino') uruguayano, José Ricardo ARAB FERNANDEZ, ('el Turco') uruguayano, Ricardo José MEDINA BLANCO, uruguayano, Luis Alfredo MAURENTE MATA, uruguayano, José Felipe SANDE

LIMA, uruguayano, nel 1976 tenente del SID, Ernesto SOCA, uruguayano, (pseudonimo 'Dracula'), nel 1976 caporale al servizio del SID, tutti i predetti quali ufficiali e militari del SID, (Servicio de Informacion de Defensa) organismo uruguayano responsabile delle campagne contro il PVP per decisione del COSENA (Consejo de Seguridad Nacional de Uruguay, alle dirette dipendenze dell'Esecutivo), Ernesto Avelino RAMAS PEREIRA, ('El Tordillo', 'Punales' e 'Gallego'), uruguayano, Jorge Alberto SILVERA QUESADA, uruguayano, Gilberto Valentin VASQUEZ BISIO, ('Pepe') uruguayano, gli ultimi due quali ufficiali dell'OCOA (Organismo Coordinador de Operaciones Antisubversivas) uruguayano in coordinamento con la SIDE (Secretaria de Inteligencia) argentina, Juan Manuel CONTRERAS, cileno, quale responsabile del Sistema Condor in Cile in quanto a capo della DINA (Direccion de Inteligencia Nacional Cile), si espone quanto di seguito riportato.

Al riguardo sembra opportuno premettere alcune informazioni, (di cognizione comune, ma emerse anche nel corso del dibattito dalle copiose produzioni documentali acquisite dal PM, anche mediante rogatorie internazionali), circa la realtà politico-istituzionale dell'Uruguay negli anni di interesse. Le elezioni nel 1971 portarono Juan María Bordaberry alla presidenza del paese; costui mise in atto un'azione repressiva molto dura nei confronti dei tupamaros: tutti i principali dirigenti del MLN-T vennero arrestati e la maggior parte dei militanti furono messi in fuga. Vennero effettuati rastrellamenti a Montevideo e nell'interno del paese migliaia di persone furono arrestate senza che i familiari potessero conoscerne il destino. L'azione repressiva si tradusse, nel corso degli anni seguenti, nell'organizzazione di ondate successive di arresti e, in misura minore, di sequestri, che colpirono in successione i militanti delle diverse organizzazioni politiche dell'opposizione. Il primo bersaglio della repressione fu il MLN-T contro cui si concentrò l'attenzione delle forze dell'ordine fino al 1974; tra la fine del 1975 il primo semestre del 1976, si avviò la detenzione sistematica dei militanti del partito comunista uruguayano (PCU), che continuò anche negli anni successivi. Nel secondo semestre del 1976, le forze repressive si dedicarono invece allo smantellamento del Partido por la Victoria del Pueblo (PVP), mentre nel secondo semestre del 1977 fu la volta dei Grupos de Acción Unificadora (GAU) e poi dei militanti di altre organizzazioni politiche. Tali operazioni venivano condotte non solo in Uruguay, ma anche negli altri paesi del Cono Sud, e in particolare nella limitrofa Argentina, dove avevano trovato rifugio, con il precipitare della situazione politica uruguayana, migliaia di esuli politici. Con riferimento agli episodi criminali oggetto di questo procedimento si evidenzia che: un militante del MLN-Tupamaros (BANFI) fu sequestrato e ucciso nel 1974, quattro militanti del PVP (GATTI, ISLAS, ARNONE e RECAGNO) furono sequestrati e scomparvero a Buenos Aires nel secondo semestre del 1976, mentre sei militanti dei GAU (GARCIA, DOSSETTI, CASCO, D'ELIA, BORELLI e GAMBARO) furono sequestrati alla fine del 1977. A partire dal 1974, il governo pose progressivamente fuori legge anche le organizzazioni sindacali, deferendone i leader alla giustizia militare per 'aiuto alla sovversione'. Le violazioni dei diritti umani in Uruguay si

erano a tal punto spinte che anche il Dipartimento di Stato statunitense registrava il drammatico deterioramento della situazione dei diritti umani nel paese: in un memorandum del 3 maggio 1975, parlava esplicitamente, a proposito dell'Uruguay, di tortura, arresti e detenzioni arbitrarie, omicidi, violazione del diritto di partecipazione al governo, violazione delle libertà di opinione e di espressione, espulsioni arbitrarie, violazione delle libertà di riunione e associazione. Nel 1975 venne nominato dal Consiglio di Stato quale presidente del paese Aparicio Mendez. A partire da questo momento, si compì la completa stabilizzazione del regime militare uruguayano: anche se vi era un civile alla presidenza, le leve del potere erano state in realtà consegnate in mano dei militari che, tramite una serie decreti di riforma costituzionale a firma del presidente della Repubblica e dei ministri dell'interno e della difesa, fra il giugno del 1976 e il luglio del 1977 ridisegnarono l'assetto istituzionale del paese; venne completata la totale epurazione delle istituzioni e la stragrande maggioranza di coloro che avevano ricoperto in precedenza cariche politiche o amministrative venne esclusa dalla vita politica; si registrò la sistematica carcerazione degli oppositori politici e l'uso della tortura. Soltanto dal 1982 iniziò un processo di transizione politica in cui si realizzò lo sviluppo di una graduale democratizzazione attraverso un accordo tra i partiti e i militari fino al ritorno della democrazia avvenuto nel 1984.

I casi di *desaparecidos* (sia nel territorio nazionale, come in azioni dell'esercito uruguayano in territorio estero) portarono alla creazione di una Commissione Parlamentare d'indagine della Camera dei deputati nell'aprile del 1985. La Commissione raccolse un'infinità di testimonianze senza avere nessuna forza istituzionale per citare i militari. Nel novembre del 1985 concluse la sua opera. La Camera dei Deputati inviò alla Supreme Corte de Justicia una relazione dove si segnalò la scomparsa in Uruguay di persone tra il 1975 ed il 1978 con "la piena convinzione morale ed evidenti indizi e presunzione della esistenza di gravi reati". Le numerose denunce ricevute furono prima vagliate dai Tribunali militari, ma la Corte Supreme de Justicia stabilì la competenza della giustizia ordinaria, davanti alla quale, tuttavia, militari e poliziotti si rifiutarono di comparire. I processi durarono fino al 1986, infatti con la Ley de caducidad de la pretencion punitiva del Estado, legge n.15.848, che entrò in vigore il 22/12/1986, venne meno in quel paese la possibilità di procedere contro i responsabili del crimine della dittatura o di garantire risarcimenti alle famiglie delle vittime. Nel dicembre del 1986 il governo emanò una sostanziale amnistia per i reati commessi durante la dittatura e dispose risarcimenti per le famiglie delle vittime. Il 9 agosto 2000, il nuovo presidente della Repubblica, Jorge Battle, istituì la Comisión para la Paz, alla quale venne conferito l'incarico di ricevere, analizzare e classificare le informazioni sulle scomparse forzate avvenute durante il regime dittatoriale. Ma anche tale Commissione lavorò con poteri limitati, non potendo, ad esempio, chiamare a deporre membri delle Forze Armate o della polizia o acquisire la documentazione conservata negli archivi degli organismi repressivi. La Commissione nelle sue conclusioni ha affermato di essersi pienamente convinta in ordine alle gravi violazioni dei diritti umani perpetrate durante il regime

militare. Nel 2005 il presidente Tabaré Vasquez ha richiesto alle tre forze armate di riferire quanto a loro conoscenza sulla sorte degli scomparsi in Uruguay. La Marina ha affermato di non avere alcuna informazione in materia. Le altre armi hanno dato importanti contributi conoscitivi. L'Aeronautica ha riferito che vennero realizzati due voli per trasferire a Montevideo persone detenute a Buenos Aires, 'probabilmente il primo il 24 luglio e il secondo il 5 ottobre 1976'. 'Tali operazioni aeree', ha spiegato il rapporto ufficiale dell'Aeronautica uruguayana, 'furono ordinate dal Comando generale dell'Aeronautica (Fuerza Aerea), su richiesta del Servizio informazioni della Difesa (Servicio de Información de Defensa, SID) e coordinate da tale Servizio'. Nel rapporto si puntualizza che la gestione dei detenuti trasferiti era di esclusiva pertinenza del SID e che quindi gli equipaggi ignoravano l'identità dei detenuti. L'Esercito ha prodotto il rapporto più articolato, completo di un allegato in cui vengono elencati 27 casi di scomparsi in Uruguay, per 22 dei quali si forniscono informazioni come la data del sequestro, la forza che operò la detenzione (nella maggior parte dei casi l'OCOA, in alcuni il SID, in altri non si specifica). Per quasi tutti i casi, si conclude spiegando che i resti dei cadaveri furono successivamente riesumati, cremati e le ceneri disperse. Questa macabra procedura, si chiarisce nella relazione, avvenne nel 1984, pochi mesi prima della fine della dittatura militare e venne denominata 'Operacon Zanahoria' ('operazione carota'). Così mentre in Argentina per far scomparire le prove dei propri crimini poco prima dell'insediamento di un governo democratico, le autorità militari fecero incenerire gli archivi della repressione, in Uruguay fecero incenerire i cadaveri. I rapporti ufficiali delle forze armate forniscono inoltre alcune informazioni sulle modalità operative degli apparati repressivi durante la dittatura militare, che confermano quanto da anni andavano denunciando le associazioni dei familiari degli scomparsi. La Marina ha affermato che dal 1974 al 1985 le forze armate operavano 'con piccoli gruppi compartimentalizzati, utilizzando pseudonimi e abiti civili'. L'esercito ha ammesso le detenzioni clandestine e l'uso di menzogne per coprire la morte dei detenuti. Su richiesta della presidenza della Repubblica, alla fine di settembre 2005, la Marina uruguayana ha prodotto un secondo rapporto ufficiale, questa volta relativo ai cittadini uruguaiani scomparsi in Argentina. Il contenuto di questo rapporto è di particolare rilevanza per i capi D1/D2 (i casi DOSSETTI, GARCIA, CASCO, D'ELIA, BORELLI e GAMBARO, che verranno esaminati di seguito). La Marina ha sostanzialmente ammesso l'uso della tortura presso la sua unità più attiva nel campo della repressione politica (i Fusileros Navales o FUSNA), pur denominandolo 'pressioni fisiche' e delimitandone l'utilizzo nel tempo quasi esclusivamente a partire dalla metà degli anni Settanta. Ha inoltre illustrato la collaborazione, nel campo della lotta alle organizzazioni considerate sovversive, tra organismi della Marina uruguayana e argentina, collaborazione che si è sostanziata, fra le altre cose, nel trasferimento clandestino in Argentina di cittadini argentini arrestati in Uruguay e in viaggi a Montevideo di ufficiali della Marina argentina, accompagnati da detenuti collaboratori appartenenti al Movimiento Montonero (i così detti 'marcatori', ovverosia detenuti utilizzati per individuare e catturare i loro

compagni di militanza politica). Il COSENA (Consejo de Seguridad Nacional) assisteva il potere esecutivo in materia di sicurezza nazionale. Era presieduto dal presidente della Repubblica e composto da otto membri permanenti: i ministri di interno, difesa, esteri, economia e finanze, dal direttore dell'ufficio programmazione e bilancio e dai comandanti in capo delle Forze Armate. Si rammenta in proposito che hanno fatto parte del COSENA Juan Carlos BLANCO, in qualità di ministro delle relazioni estere dal golpe del 1973 al dicembre del 1985, e Gregorio ALVAREZ ARMELLINO, in qualità di generale dal gennaio 1978 al gennaio 1979 nonché in qualità di presidente della Repubblica dal settembre 1981 al febbraio 1985. Il COSENA aveva inoltre un segretario permanente, incarico svolto dal capo dello Stato maggiore congiunto (Estado Mayor Conjunto, ESMACO). La carica nel periodo considerato fu ricoperta dal generale Gregorio Conrado ÁLVAREZ ARMELLINO. In base alla Ley Organica Militar il comando superiore delle forze armate competeva al presidente della Repubblica che lo esercitava tramite il ministro della difesa. La giunta dei comandanti in capo (Junta de Comandantes en Jefe, JCJ), definita dalla normativa istitutiva come un organo di assistenza, programmazione ed esecuzione congiunta del ministero della difesa) era formata dai comandanti in capo di Esercito, Marina e Forza Aerea e dipendeva direttamente dal comando superiore (e quindi dal presidente e dal ministro della difesa). Dalla giunta dei comandanti in capo dipendevano poi direttamente l'ESMACO (organo di studio, coordinamento, pianificazione e supervisione, formato da ufficiali delle tre forze) e il SID (Servicio de Información de Defensa) che giocherà un ruolo chiave nei sequestri e nell'uccisione di alcune delle vittime del presente procedimento, (comprese quelle di cui ai capi B1/B2). Le competenze specifiche della giunta dei comandanti in capo i cui compiti, secondo la legge, erano quelli di assistere il comando superiore in materia di utilizzo delle Forze Armate, di assicurare il coordinamento fra le distinte forze e fra le forze congiunte che avrebbero potuto formarsi, di proporre la creazione di altri organismi di pianificazione necessari ai fini della difesa nazionale, di regolamentare l'organizzazione e il funzionamento propri e di tutti gli organi da essa dipendenti.

L'organizzazione e le competenze delle forze di polizia, furono regolamentate, per il periodo considerato dal presente procedimento, dalla Ley Orgánica Policial del 1971 (n.13.963 del 22 maggio 1971). La polizia dipendeva dal potere esecutivo tramite il ministro dell'interno (che nel periodo in esame fu sempre un militare); suo compito era il mantenimento dell'ordine pubblico. La legge stabiliva anche la ripartizione interna della polizia e i compiti specifici delle singole direzioni e intendenze.

In particolare, è utile precisare la collocazione gerarchica della Dirección Nacional de Información e Inteligencia, la quale, pur avendo giurisdizione nazionale, ricadeva nell'orbita della Jefatura de policía di Montevideo, ne era direttore un funzionario di fiducia del ministro dell'interno, da questi direttamente dipendente. Funzionari di questa direzione ebbero un ruolo importante nell'uccisione di Daniel Alvaro BANFI, di Andrés BELLIZZI e furono visti a Buenos Aires presso il centro clandestino di detenzione Automotores Orletti dove furono detenuti Gerardo GATTI, María Emilia

ISLAS, Juan Pablo RECAGNO e Bernardo ARNONE. Da quanto precede si ricava, come, in materia di sicurezza nazionale, mantenimento dell'ordine pubblico, organizzazione e utilizzo delle Forze Armate e di polizia, il potere decisionale fosse, di fatto, detenuto da cinque militari in attività (i tre comandanti in capo delle Forze Armate, il ministro dell'interno e il capo dell'ESMACO) e dal ministro della difesa e da quello degli esteri, tutti membri del COSENA. Le competenze del SID (Servicio de Información de Defensa) erano stabilite e regolamentate dalla Ley orgánica militar. Il SID dipendeva dalla giunta dei comandanti in capo, costituendo il principale organo di informazione dello Stato Maggiore Congiunto. Era diretto da un ufficiale generale o superiore delle Forze Armate, mentre la vicedirezione sarà affidata a tre vicedirettori, colonnelli o capitani di vascello. Del SID facevano parte membri di tutte le forze di sicurezza ed era diviso in cinque dipartimenti. Nel 1976 direttore del SID era il generale Amaury PRANTL, successivamente prese l'incarico il generale Iván PAULOS. Il Dipartimento 3 era quello che si occupava della repressione politica. All'epoca dei fatti oggetto del presente procedimento, direttore del dipartimento era il tenente colonnello Antonio RODRIGUEZ BURATTI, mentre il suo vice era il maggiore José Antonio GAVAZZO, che era anche l'uomo di fiducia di PRANTL. Nell'ambito della Marina il principale organismo che si occupava di repressione politica era il servizio informazioni dei Fusileros Navales (FUSNA). Questo servizio svolse, come si dirà, un ruolo importante nella scomparsa dei cittadini italiani GARCIA, DOSSETTI, CASCO, D'ELIA, BORELLI e GAMBARO. Nel complesso, però, le attività criminali più significative che portarono alla uccisione degli oppositori politici furono poste in essere da uomini del SID e dell'OCOA (Organos Coordinadores de Operaciones Antisubversivas), come è stato ribadito dal rapporto ufficiale dell'Esercito. Presso ciascuna delle quattro divisioni dell'esercito (a carico di ognuna delle quali si trovava una regione militare) esisteva un organismo denominato appunto OCOA formato da personale proveniente dalle tre Forze Armate e dalla polizia. Tali organismi conducevano indagini, effettuavano detenzioni, interrogatori e torture, operando in stretta collaborazione con il D-3 del SID, sia in Uruguay che nelle operazioni all'estero. Il più grande centro clandestino di detenzione gestito dall'OCOA fu, dall'inizio del 1975 fino ad almeno l'aprile del 1977, il cosiddetto '300 Carlos'. Nel gennaio del 1977 i detenuti del '300 Carlos' furono trasferiti a un nuovo CCD, 'La Tablada'. Dalla relazione sul destino degli scomparsi prodotta dallo stesso Esercito uruguayano ad agosto 2005, si evince inequivocabilmente il ruolo svolto da questi centri clandestini.

Ciò detto, va innanzitutto rilevato che, ai fini dell'affermazione di responsabilità, occorre prendere in esame i delitti di omicidio corredati dalle aggravanti della premeditazione e delle sevizie, escluse le quali gli stessi delitti di omicidio, non diversamente dai delitti di sequestro di persona a scopo estorsione, sarebbero prescritti.

L'accusa per affermare la penale responsabilità degli imputati in ordine ai delitti di omicidio cui ai capi B1/B2 svolge le seguenti considerazioni: "appare doveroso ritenere sin da ora privo di pregio - anticipando eventuali rilievi difensivi - in punto di

diritto penale sostanziale, l'assunto finalizzato a porre in dubbio la sussistenza dei fatti oggetto di imputazione e cioè le uccisioni dei poveri *desaparecidos*, atteso il mancato ritrovamento delle spoglie, essendo sufficiente richiamare l'insegnamento della Corte Regolatrice secondo cui è '...principio assodato nel nostro sistema processuale che l'assenza del cadavere dell'ucciso non impedisce la formazione della prova di omicidio, (cfr. Cassazione penale sez. 1, data: 13/12/2007, n. 4494, fonti: CED Cassazione penale 2008, Cass. pen. 2009, 1, 200), né incide sul principio di responsabilità. Una volta provato l'omicidio senza che il cadavere sia stato rinvenuto, il concorrente reato di soppressione (cioè il nascondimento del morto) affinché il cadavere venga definitivamente sottratto alle ricerche altrui e non possa più essere ritrovato, se non in via accidentale, è in 're ipsa', ed ovviamente nessuna ricostruzione delle modalità esatte di soppressione può essere data dal giudice, che ogni ricostruzione sarebbe frutto di fantasiose illazioni e non di prove, proprio per l'assenza del cadavere. Non può dunque dolersi la difesa del 'vuoto' di motivazione in ordine al reato di cui all'art. 411 c.p. D'altra parte, se per la condanna del reato 'de quo' occorresse ritrovare il cadavere, sarebbe punibile concretamente solo l'occultamento temporaneo, perchè solo il ritrovamento del cadavere permetterebbe di chiarire (attraverso una perizia medicolegale) le modalità esatte della condotta dell'autore del reato".

Questa Corte condivide l'assunto: ed invero, sia per il lungo tempo trascorso dai fatti (30/40 anni) senza che nessun *desaparecido* abbia fatto ritorno, sia per l'estensione 'di massa' del fenomeno, non è nemmeno prospettabile l'eventualità che non sia intervenuta la uccisione di tutti i *desaparecidos*. Del resto lo stesso imputato TROCCOLI nel suo libro 'L'Ira di Leviathan', che la Corte ha fatto tradurre, afferma in proposito: 'Il significato attribuito alle operazioni in Argentina, è quello che trasmette la parola *desaparecidos*, un termine al quale è stato assegnato un valore che va oltre il suo significato, al punto che nessuno vuole chiamare le cose con il proprio nome, i *desaparecidos*, ripeto, sono morti. Ma nessuno vuole ammetterlo, perché il termine viene utilizzato per mantenere la latenza delle circostanze della loro morte. Alcuni, i parenti e gli amici, per un vero e proprio dolore e un modo per trovare uno pseudo sollievo, attraverso la negazione del fatto, e molti, per alimentare la miseria del loro odio o vantaggio personale'.

Continua l'argomentazione accusatoria: "posta la sussistenza del fatto, non potrà peraltro - ed in tal senso si anticipa un ulteriore rilievo difensivo - valere ad escludere la rimproverabilità soggettiva degli autori, l'assunto secondo cui gli imputati avrebbero semplicemente obbedito ad ordini superiori, in quanto militari al servizio dell'Esercito uruguayano, e ciò non solo atteso il ruolo tutt'altro che subordinato [degli imputati], ma soprattutto alla luce della consolidata giurisprudenza edita in materia di crimini analoghi, secondo cui '...non è applicabile la causa di giustificazione dell'adempimento di un dovere nel caso in cui il militare abbia agito in esecuzione di un ordine, impartitogli dal superiore gerarchico, avente ad oggetto la commissione di un reato, in quanto, per scriminare, l'ordine deve attenere al servizio e non eccedere i compiti d'istituto; in tal caso non solo il militare di grado inferiore

può opporre legittimamente rifiuto, ma ha anche il dovere di non darvi esecuzione e di avvisare immediatamente i superiori...’, (cfr. ex plurimis, Cassazione penale sezione V, 25/11/2008, n. 6064, fonti: CED Cassazione penale 2009)”.

Anche con tale impostazione concorda questa Corte dal momento che è pacifico che tutte le operazioni del plan Condor si consumavano nella piena illegalità, tristemente nota a vittime e protagonisti, e nella massima segretezza proprio per non disseminare di ‘prove’ il criminale percorso delle giunte militari e dei loro gregari.

Sempre secondo l’impianto accusatorio: “il presente procedimento può essere definito indiziario, quantomeno in ordine alla materiale partecipazione degli imputati all’assassinio dei congiunti delle parti civili in tale sede rappresentate, circostanza che - come si vedrà - non consente affatto di dubitare circa le responsabilità [degli imputati] in tal senso confortati da recente giurisprudenza secondo cui: ‘in tema di valutazione della prova indiziaria, il giudice di merito non può limitarsi ad una valutazione atomistica e parcellizzata degli indizi, ne’ cedere ad una mera sommatoria di questi ultimi, ma deve, preliminarmente, valutare i singoli elementi indiziari per verificarne la certezza (nel senso che deve trattarsi di fatti realmente esistenti e non solo verosimili o supposti) e l’intrinseca valenza dimostrativa (di norma solo possibilistica), e, successivamente, procedere ad un esame globale degli elementi certi, per accertare se la relativa ambiguità di ciascuno di essi, isolatamente considerato, possa risolversi in una visione unitaria, consentendo di attribuire il reato all’imputato ‘al di là di ogni ragionevole dubbio’ e, cioè, con un alto grado di credibilità razionale, sussistente anche qualora le ipotesi alternative, pur astrattamente formulabili, siano prive di qualsiasi concreto riscontro nelle risultanze processuali ed estranee all’ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana ...’, (cfr. Cassazione penale sez. 1, data: 12/04/2016, n. 20461, fonti: CED Cassazione penale 2016). Ciò si afferma in quanto, ‘...nei processi penali incentrati sulla valutazione di prove di natura indiziaria, il metodo di lettura unitaria e complessiva del compendio probatorio non si può esaurire, in modo riduttivo, in una sommatoria degli indizi, che, in quanto tali, non possono assumere rilievo processuale, nè in senso favorevole, nè in senso sfavorevole all’imputato. Ne deriva ulteriormente che, nei processi indiziari, non si può mai prescindere dal compimento di un’operazione ermeneutica preliminare, consistente nel valutare ogni indizio singolarmente, nella propria valenza qualitativa e nel grado di precisione e gravità, per valorizzarlo successivamente, laddove sia possibile, in una prospettiva globale e unitaria, tendente a evidenziarne le correlazioni probatorie e la confluenza in un contesto probatorio necessariamente omogeneo. Nè potrebbe essere diversamente, atteso che, la regola di giudizio compendiata nella formula costituzionale dell’al di là di ogni ragionevole dubbio, impone al giudice di pronunciare una sentenza di condanna nei confronti dell’imputato alla sola condizione - che presenta connotazioni epistemologiche prima ancora che processuali - che il dato probatorio acquisito nel contraddittorio tra le parti lasci fuori soltanto eventualità remote, pur astrattamente formulabili e prospettabili come possibili, ma la cui realizzazione, nella fattispecie concreta, risulti priva del benchè minimo riscontro nelle emergenze probatorie,

ponendosi in ultima analisi al di fuori dell'ordine naturale delle cose e della normale razionalità umana'... ”.

Ancora si sostiene da parte dell'accusa che i principi generali che presiedono alla imputazione dell'evento nel caso di concorso di persone nel reato, impongono di ritenere la responsabilità per gli omicidi dei *desaparecidos* di tutti gli imputati di grado intermedio (per alcuni dei quali - ad avviso della Corte - è certamente provato il concorso nelle detenzioni clandestine e nelle sevizie inflitte durante gli interrogatori ai prigionieri). In particolare si assume quanto segue: “i gravissimi fatti di cui gli imputati sono accusati, vengono attribuiti loro a titolo di concorso con il diretto gerarchico superiore o inferiore. In termini generali, in applicazione della rigorosa regola stabilita dall'art. 110 c.p. in tema di concorso, in caso di omicidio doloso, sono punibili tutti coloro che hanno voluto l'evento morte, indipendentemente dal loro contributo causale, a condizione che venga dimostrato il proposito di uccidere in ognuno dei concorrenti. Di conseguenza, la giurisprudenza ha sottolineato la particolare ampiezza delle condotte idonee a configurare il concorso materiale nell'omicidio; a titolo esemplificativo, nella più recente giurisprudenza della Suprema Corte si è affermato che è sufficiente, al fini del concorso nel reato di omicidio, la condotta di chi mette a disposizione un alloggio al fine di procedere alla ricerca della vittima. Come noto, non è neppure richiesta una condotta attiva perché anche una mera omissione, nel caso sia collegata causalmente all'evento, è idonea - attraverso il meccanismo di imputazione stabilito dall'art. 40 cpv c.p., a configurare il concorso. Analogamente, in caso di concorso morale, la compartecipazione può realizzarsi mediante forme atipiche di condotta quali la istigazione, la determinazione e il rafforzamento dell'altrui proposito omicidiario, l'agevolazione alla sua preparazione o consumazione etc... , (cfr. Cass. 22 maggio 2013, Caniello e da ultimo, Cass. 6 giugno 2012, n. 31023). Anche in questo caso deve essere fornita la prova dell'apporto causale in rapporto all'azione altrui, restando distinto il tema dell'atipicità della condotta criminale da quella della sua valutazione probatoria. Sul punto, fermo restando che esiste una linea di demarcazione ben precisa tra connivenza non punibile e compartecipazione, si è affermato che non è richiesta la prova che senza un determinato contributo causale il proposito non sarebbe stato attuato (per l'evidente difficoltà della dimostrazione di un fatto inerente al foro interno dell'agente), ma è sufficiente la prova di tale rafforzamento, sia pure in misura modesta.

Secondo il consolidato orientamento della Corte di Cassazione, invero, “il concorso di persone nel reato, in conformità alla teoria monistica, accolta dal legislatore, ha una struttura unitaria nella quale l'azione tipica è composta dalle condotte dei compartecipi, sicché gli atti dei singoli sono, al tempo stesso, loro propri e comuni anche agli altri e di essi ciascuno risponde interamente. Nel paradigma dell'art. 110 c.p. sono infatti riunite tutte le ipotesi di partecipazione criminosa per la cui realizzazione non è richiesto il previo concerto fra tutti i partecipanti, ma è indispensabile un individuale apporto materiale o psichico di ognuno verso l'identico risultato da tutti perseguito e cioè l'evento criminoso avuto di mira. Con la

conseguenza che attività costitutiva del concorso nel reato non è quindi solo quella rappresentata dalla partecipazione all'esecuzione materiale dello stesso, bensì anche quella riguardante la decisione e la preparazione del reato e la fornitura dei mezzi che ne consentano o ne facilitino la consumazione, perchè anche attraverso l'esplicazione di tale attività si viene a realizzare quell'associazione di diverse volontà costituenti altrettante cause coscienti produttrici dell'evento per effetto del quale ciascuno deve rispondere del risultato conseguito. Una volta accertato che un soggetto ha accettato e svolto il compito assegnatogli, costui deve rispondere, non solo dei reati da lui commessi, ma anche del reato fine e degli altri reati strumentali, materialmente eseguiti dai complici che, a loro volta, devono rispondere di quello o di quelli da lui commesso', (cfr. Cassazione penale. sez. II, 13/04/2011, ud. 13/04/2011 dep. 10/06/2011 n. 23395 in Banca Dati Dejure)".

Secondo l'accusa andrebbero richiamati anche i principi stabiliti in un'altra vicenda che ha in comune il fatto che i processi sono stati celebrati dopo molto tempo dai fatti, con analoghe difficoltà sul piano della loro ricostruzione, e cioè la vicenda dei rastrellamenti dei partigiani realizzati nella primavera del 1944 ad opera delle truppe tedesche del Comandante Winkler dove, sempre in tema di concorso, si è stabilito: 'ricorre quindi il concorso di persone nel reato tutte le volte in cui un militare investito di funzioni di comando, ricevuto un ordine manifestamente criminoso da trasmettere ai subordinati perchè provvedano alla sua materiale esecuzione, lo trasmetta e così determini i predetti subordinati a commettere uno o più fatti costituenti reato: ed è del tutto influente che poi il soggetto che ha trasmesso l'ordine partecipi materialmente o no alla sua esecuzione, poichè in ogni caso egli ha già apportato un contributo causale decisivo, senza il quale il reato non sarebbe stato commesso o, quanto meno, non sarebbe stato commesso secondo quelle peculiari modalità e in quel determinato contesto di luogo e tempo, (cfr. sentenza del Tribunale Militare di Verona. II sez. emessa il 6/7/2011 nell'ambito del proc. pen. n. 172/08 e n. 80/09 R.G.N.R. sentenza n. 43/2011)'.

I principi richiamati dall'accusa si attagliano anche ai casi oggetto del presente procedimento, ma occorre farne una corretta applicazione nel senso che, ferme restando l'ammissibilità della prova indiziaria e l'unitarietà della condotta nel concorso di persone nel reato, non può comunque ritenersi presuntivamente la responsabilità per gli omicidi dei soggetti che rivestivano cariche intermedie (omicidi che non potevano materialmente compiersi senza il loro contributo), sul solo rilievo delle funzioni esecutive di costoro, cinghie di trasmissione degli ordini provenienti dall'alto, e in difetto di sufficienti elementi individualizzanti e tali da consentire di ricollegare il singolo omicidio a ciascun imputato.

Ciò a differenza di quanto deve argomentarsi per gli imputati che rivestivano cariche di vertice, senza il cui benessere non è seriamente prospettabile che si procedesse alla soppressione fisica delle vittime. La discrezionalità nella scelta degli obiettivi, la diffusione nello spazio e nel tempo delle condotte di repressione, la serialità nelle modalità operative - tra l'altro - sono elementi tali da rendere del tutto impossibile anche solo ipotizzare che le condotte stesse possano essere state realizzate al di fuori

di precisi ordini e di una ben chiara gerarchia. Si tratta, evidentemente, di ordini manifestamente illegittimi, anzi palesemente costituenti reato, trattandosi di arresti e di privazioni della libertà personale indebiti perché commessi al di fuori di qualsiasi regola, fino alla tortura ed alla eliminazione fisica di inermi vittime, ovvero le più gravi violazioni che possano concepirsi dei più elementari diritti della persona, quali il diritto alla dignità personale ed alla vita. Da cui la giuridica impossibilità di invocare l'esimente codificata dall'art. 51 c.p., così come quella dello stato di necessità, non essendo mai emerse situazioni in cui gli artefici di queste condotte fossero posti in una condizione di assoluta impossibilità di dissociarsi da esse. Né può condividersi il richiamo che fa l'accusa ad altre decisioni in fattispecie asseritamente analoghe, pronunciate da diversa Corte di Assise del Tribunale di Roma, che avrebbe fatto corretta applicazione degli istituti sopra delineati, in casi accomunati, tra l'altro, anche dalla circostanza del mancato ritrovamento dei cadaveri, (ritenuto correttamente di nessun significato a fronte degli elementi emersi dall'istruttoria dibattimentale). Si cita ad esempio, la sentenza contro Acosta + altri, relativa ai *desaparecidos* della ESMA (Escuela Superior de Mecanica de la Armada) di Buenos Aires, ma in questa pronuncia si legge: "che gli imputati devono ritenersi autori materiali degli omicidi avendo posto in essere, quantomeno, una frazione dell'attività esecutiva dei delitti; essi hanno scelto gli obiettivi da colpire, li hanno sequestrati, li hanno torturati, li hanno tenuti in cattività per mesi, ne hanno deciso la sorte ed, infine, li hanno consegnati a coloro che li hanno gettati a mare, ben consapevoli della fine che avrebbero fatto". Orbene, nel presente procedimento non vi è prova certa che gli imputati appartenenti ai gradi militari intermedi abbiano deciso la sorte delle vittime e le abbiano consegnate a coloro che le uccisero (basti solo pensare all'evenienza, non infrequente nei casi presi in esame, del trasferimento delle vittime, anche per lunghi periodi, in altri centri clandestini di detenzione in cui operavano altri carcerieri appartenenti a diverse articolazioni militari, prima della loro soppressione finale che poteva seguire anche a distanza di mesi).

E' invece condivisibile quanto si afferma, con riferimento ai vertici dell'organizzazione militare, da parte della medesima Corte di Assise di Roma nell'ambito di altro processo per fatti analoghi (contro Suarez Mason + altri ritenuti responsabili della sparizione di diversi cittadini italo-argentini): "l'attività repressiva compiuta in violazione dei diritti fondamentali della persona, con sequestri accompagnati da violenze e saccheggi, con torture e detenzioni in condizioni disumane e senza imputazioni, con esecuzioni senza processi e senza sentenze, era sistematica e generalizzata, sicché non possono non risponderne, indipendentemente dall'esistenza di uno specifico ordine, i comandanti che avevano contribuito alla ideazione e pianificazione di quei metodi ed avevano trasmesso direttive finalizzate proprio alla distruzione fisica ed all'annientamento dei presunti sovversivi", (cfr. sentenza della II Corte di Assise di Roma, 6/12/2000, n. 1402/93 R.G. G.I.P. n. 40/2000 del registro sentenze, procedimento contro Suarez Mason + altri).

Ritiene questa Corte che tale certezza, in relazione ai capi di imputazione B1/B2, risulta acquisita per il solo imputato BLANCO, per le stesse ragioni già chiarite con

riferimento al capo A1, mentre per tutti i militari uruguaiani indicati nel medesimo capo B1/B2 e individuati come operativi all'interno di Automotores Orletti, può solo affermarsi che, ciascuno per il proprio ruolo e le rispettive funzioni, ha partecipato soltanto ad una frazione dell'operazione: ovvero all'individuazione, al sequestro, alla detenzione illecita, agli interrogatori, alle torture degli ostaggi, ma non alla loro uccisione. Con riferimento infatti all'uccisione e all'eliminazione dei cadaveri, non si è raggiunta alcuna certezza soggettiva. D'altro canto, dal punto di vista degli effetti pratici, per i quadri militari intermedi che avevano operato a Orletti, le suesposte conclusioni non muterebbero neppure nell'ipotesi in cui si volessero ritenere le condotte omicidarie ascrivibili a costoro sotto forma di dolo eventuale (il che, per tutto quanto argomentato in ordine alla genesi dei delitti contestati, ovvero il plan Condor, è da escludersi) consistente nella previsione e nella conseguente accettazione del rischio della morte delle persone, da loro tenute sequestrate e sottoposte a tortura. Infatti, il dolo eventuale (a prescindere dal fatto che sarebbe del tutto ipotetico ritenere, ad esempio, gli ostaggi rimasti vittime delle torture) è inconciliabile con l'aggravante della premeditazione che consiste in una intensa volizione del risultato della condotta, in quanto il dolo eventuale comporta una situazione psicologica 'debole', caratterizzata dalla semplice accettazione da parte dell'agente, del rischio del prodursi dell'evento): in tal caso infatti, e per questi imputati, gli omicidi sarebbero prescritti. Invece a parere di questa Corte la premeditazione è pienamente provata nel suo duplice requisito ideologico (il plan Condor ha gettato le basi per una vera e propria pianificazione delle uccisioni di massa) e cronologico, così come sono provate tutte le altre aggravanti contestate: è appena il caso di aggiungere che circa l'aggravante di 'aver adoperato sevizie o crudeltà verso le persone', la Corte d'Assise di Roma con la già citata sentenza 'Astiz' (anche sul punto in disamina confermata in Cassazione), sostenne che costituì indubbiamente una manifestazione autonoma ed ulteriore di estrema crudeltà la privazione deliberata 'perfino del conforto di una tomba' per i parenti delle vittime, (anche a voler tacere del disumano contesto di gratuite violenze inflitte alle vittime, che non può essere messo in dubbio). Sul punto poi dell'effettivo ruolo avuto da imputati la cui presenza è ricorrente nelle testimonianze e che vengono indicati come crudeli seviziatori dotati di un potere assoluto nei confronti dei prigionieri, (in particolare GAVAZZO), va rimarcato che la stessa teste NORES MONTEDONICO ha specificato che proprio GAVAZZO gli aveva detto che: "i trasferimenti potevano avvenire soltanto con l'autorizzazione del generale PRANTL".

Conclusivamente osserva la Corte che possono ritenersi responsabili dei soli delitti di sequestro di persona a scopo estorsione per la loro assidua ed attiva presenza nei centri di detenzione clandestina dove erano internate le vittime del capo B1/B2, gli imputati: Pedro Antonio MATO NARBONDO, ('El Burro') uruguaiano, José Horacio GAVAZZO PEREIRA, ('Gabito' o 'Nino') uruguaiano, José Ricardo ARAB FERNANDEZ, ('el Turco') uruguaiano, Ricardo José MEDINA BLANCO, uruguaiano, Luis Alfredo MAURENTE MATA, uruguaiano, José Felipe SANDE LIMA, uruguaiano, nel 1976 tenente del SID, Ernesto SOCA, uruguaiano,

(pseudonimo 'Dracula'), nel 1976 caporale al servizio del SID, tutti i predetti quali ufficiali e militari del SID, e inoltre Ernesto Avelino RAMAS PEREIRA, ('El Tordillo', 'Punales' e 'Gallego') uruguaiano, Jorge Alberto SILVERA QUESADA, uruguaiano, Gilberto Valentin VASQUEZ BISIO, ('Pepe') uruguaiano gli ultimi due quali ufficiali dell'OCOA uruguaiano in coordinamento con la SIDE (Secretaria de Inteligencia) argentina, (lo stesso GAVAZZO, come detto, indicato dai testi come 'uno che comandava', era subordinato al generale PRANTL, quale comandante in capo del SID, cui è subentrato l'imputato deceduto Ivan PAULOS, e in particolare il suo Dipartimento 3, addetto alla repressione politica, era comandato dal colonnello BURATTI, di cui GAVAZZO era solo il vice, vi sono concordi testimonianze che ne collocano la presenza attiva nei centri clandestini di detenzione come persone addette agli interrogatori ed anche esecutori materiali delle torture nei periodi in cui vi erano ristrette le vittime.

Tuttavia risalendo i sequestri di persona all'anno 1976 (e quindi, nel vigore di una normativa più favorevole) ed essendo decorsi oltre 40 anni dalla loro commissione, va pronunciata nei confronti dei predetti imputati sentenza di non doversi procedere per essere i relativi delitti estinti per intervenuta prescrizione.

Differenti considerazioni, come si è visto, vanno svolte per gli imputati sopra indicati in ordine ai delitti di omicidio. Ed invero, nell'approccio a fattispecie pluripersonali, ed in particolare a quelle maturate in contesti di strutture criminali organizzate, (cui le articolazioni soggettive del plan Condor possono essere assimilate), va innanzitutto ricordato che è principio indefettibile per la giurisprudenza di legittimità che «il ruolo di partecipe rivestito da taluno nell'ambito della struttura organizzativa criminale non è di per sé solo sufficiente a far presumere la sua automatica responsabilità per ogni delitto compiuto da altri appartenenti al sodalizio, anche se riferibile all'organizzazione e inserito nel quadro del programma criminoso, giacché dei reati fine rispondono soltanto coloro che materialmente o moralmente hanno dato un effettivo contributo, causalmente rilevante, volontario e consapevole all'attuazione della singola condotta criminosa, alla stregua dei comuni principi in tema di concorso di persone nel reato, essendo teoricamente esclusa dall'ordinamento vigente la configurazione di qualsiasi forma di anomala responsabilità di 'posizione' o da 'riscontro d'ambiente', (tra le molte, Sez. VI, sentenza n. 3194 del 15/11/2007, rv. 238402).

Il principio costituisce la particolare declinazione, sul terreno della programmazione pluripersonale di comportamenti illeciti, di un principio ancor più generale.

È vero, cioè, che il legislatore ha rinunciato ad una descrizione della condotta tipica concorsuale (che invece esiste in altri ordinamenti), ed ha fatto piuttosto ricorso al criterio dell'orientamento causale, sancendo la punizione di ogni atteggiamento, commissivo od omissivo, che risulti aver concorso alla produzione dell'evento antiggiuridico (nel caso di specie: la morte). La responsabilità dell'agente, per altro, non può che fondarsi su una specifica condotta, riconoscibile per la sua efficienza in termini eziologici, e non su una qualsiasi altra forma di coinvolgimento nella vicenda culminata con la violazione del precetto penale. Il ruolo decisivo dell'orientamento

causale, quale fattore di determinazione della condotta tipica, implica la necessità che venga descritto, con adeguata precisione, non solo l'influsso attribuito al preteso concorrente nell'economia dell'accadimento criminale, ma anche il comportamento attraverso il quale l'influsso medesimo sarebbe stato esercitato. La condotta di concorso, come tutte quelle causalmente tipizzate, non è individuata dalla legge nelle forme di possibile manifestazione, ma non per questo può essere priva di corrispondenza ad un modello normativo.

Il riflesso immediato delle considerazioni appena svolte è che il pubblico ministero nella contestazione, ed il giudice nella ricostruzione, non possono esimersi dall'obbligo di indicare (il primo) e dimostrare (il secondo) attraverso quale specifica forma si sia manifestata una concreta partecipazione nella fase ideativa o preparatoria del reato, in rapporto di causalità concorrente rispetto alle attività poste in essere dagli ulteriori agenti. Come efficacemente si è detto più volte, nella giurisprudenza di legittimità, non va confusa l'atipicità della condotta criminosa concorsuale, pur prevista dall'art. 110 c.p., con l'indifferenza probatoria circa le forme concrete del suo manifestarsi nella realtà» (Sez. Un., sentenza n. 45276 del 30/10/2003, Andreotti, rv. 226101; in seguito, Sez. I, sentenza n. 4060 dell'8/11/2007, rv. 239196; Sez. I, sentenza n. 5631 del 17/1/2008, rv. 238648; Cass. Sez. I, sentenza n. 10730 del 18/2/2009, rv. 242849; Sez. I, sentenza n. 14684 del 28/2/2014, rv. 259603). È noto, d'altra parte, che la partecipazione non è integrata da atteggiamenti di mera connivenza (ex multis, Sez. IV, sentenza n. 4055 del 12/12/2013, rv. 258186). Se le prove raccolte nel caso concreto non riescono a lumeggiare la condotta concorsuale e lo sviluppo dei suoi effetti, in rapporto alla causazione dell'evento antigiusuridico, allora si tratterà di prove insufficienti per una dichiarazione di responsabilità, per quanto plausibile possa apparire, magari a partire dalla sua accertata consapevolezza degli avvenimenti, che un determinato soggetto sia stato coinvolto nella vicenda criminale.

Oggetto della prova del reato pluripersonale, a norma dell'art. 187 c.p.p., comma 1, è insomma una specifica condotta ad efficienza causale accertata (e descritta).

Naturalmente, la prova in questione può essere fornita e raccolta attraverso qualunque mezzo, e può anche essere desunta, mediante affidabili inferenze, dalle conoscenze acquisite circa i meccanismi decisionali ed operativi del gruppo criminale nel cui ambito sia maturata una determinata iniziativa criminosa. La produzione giurisprudenziale al proposito risente in misura decisiva delle caratteristiche dei casi concreti, dalle organizzazioni mafiose (ad esempio, Sez. V, sentenza n. 7660 del 31/1/2007, rv. 236523) ai gruppi terroristici (Sez. V, sentenza n. 13088 del 7/12/2007, rv. 240010). Nondimeno, è evidente che la prova del concreto coinvolgimento in un reato-fine dell'associazione è prospettabile, nella logica dell'oltre ogni ragionevole dubbio, solo quando si risolva nell'inferenza necessaria del coinvolgimento di un determinato soggetto; nella sostanziale inconcepibilità, cioè, che l'accadimento considerato si verificasse in assenza dell'indicato coinvolgimento, e sempre che (per le ragioni già dette) l'inferenza si spinga fino alla determinazione dello specifico contributo causale attribuito al partecipe.

Condizioni del genere possono sussistere, in astratto, di fronte ad informazioni precise e conducenti sui citati meccanismi decisionali ed operativi, all'assenza di segnali nel caso concreto d'uno scarto procedimentale, alla certezza della riferibilità del fatto al gruppo preso in considerazione. Non è un caso dunque che, con l'approssimazione, sempre inevitabile quando vengono generalizzati ragionamenti probatori, si rilevi in genere come talvolta neppure un ruolo apicale valga per sé a dimostrare il concorso nella deliberazione di un delitto-fine che pure assuma importanza strategica. Vengono infatti valorizzati elementi aggiuntivi (come nella citata sentenza n. 7660/2007, relativamente alla commissione del fatto nel territorio specificamente assegnato al controllo del capo mandamento, o nella citata sentenza n. 13088/2007 avuto riguardo all'esiguità del numero di componenti dell'organizzazione ed al pregnante rilievo ideologico assegnato alla deliberazione del crimine intrapreso). In generale, è richiesta (con esiti spesso negativi) una verifica rigorosissima circa l'effettiva necessità (cioè ineluttabilità) dell'inferenza proposta (Sez. V, sentenza n. 22897 del 27/4/2001, rv. 219435; Sez. V, sentenza n. 18845 del 30/5/2002, rv. 226423; Sez. I sentenza n. 13349 del 2/12/2003, rv. 228379; Sez. VI, sentenza n. 6221 del 20/4/2005, rv. 233086; Sez. II, sentenza n. 3822 del 18/11/2005, rv. 233327). Un esempio tra tutti, relativamente recente: "la sola appartenenza all'organismo centrale di un'organizzazione criminale di stampo mafioso (nella specie cosa 'nostra'), investita del potere di deliberare in ordine alla commissione dei cosiddetti 'omicidi eccellenti', pur costituendo un indizio rilevante, non ha, tuttavia, valenza dimostrativa univoca circa il contributo di ciascuno dei suoi componenti alla realizzazione del reato-fine, essendo necessario che i singoli componenti, informati in ordine alla delibera da assumere, prestino il proprio consenso, anche tacito, fornendo così il loro contributo allo specifico reato" (cfr. Sez. I, sentenza n. 42990 del 18/9/2008, rv. 241820). La prova sugli elementi che fondano la responsabilità di un individuo nell'ambito di una fattispecie pluripersonale può essere data dalle dichiarazioni di un correo, e/o di una persona che abbia ricevuto, da altri soggetti, informazioni sul fatto considerato. Si tratta per altro, notoriamente, di una prova che richiede mezzi di valutazione particolarmente sofisticati. Vengono in rilievo i c.d. i rischi tipici di ogni prova dichiarativa: l'errore di percezione del dichiarante, o la cattiva qualità del suo ricordo, o la sommarietà delle sue capacità descrittive, o la sovrapposizione inconsapevole di cognizioni e supposizioni. Tutti rischi che si dilatano in misura esponenziale, come appunto nel presente procedimento, quando l'interessato non riferisca di fatti direttamente appresi, ma riporti informazioni ricevute da altri, con la conseguenza che le complessive valutazioni in punto di attendibilità devono svolgersi con riguardo a più fonti. In aggiunta, v'è naturalmente l'eventualità di un volontario mendacio, che assume un'importanza qualificata - senza per altro eliminare le problematiche comuni appena evocate - a fronte della congerie di interessi e motivazioni che usualmente si manifesta nei procedimenti per crimini consegnati alla 'storia'. D'altra parte specifiche dinamiche interne possono favorire la circolazione delle informazioni, oppure ostacolarla, o ancora determinare la diffusione di notizie false, poi magari riportate in buona fede. Quelle stesse

dinamiche, com'è noto, possono orientare la selezione delle informazioni, la relativa qualità, finanche nel rapporto diretto tra il dichiarante e l'autorità inquirente. Le Sezioni Unite (sentenza n. 20804 del 29/11/2012, Aquilina) hanno recentemente illustrato i presupposti sistematici e le abitudini argomentative che devono (o non) orientare la valutazione delle prove dichiarative. In un sistema incentrato sul principio del libero convincimento del giudice appare poco coerente una catalogazione gerarchica in senso piramidale dei tipi di prova secondo una loro asserita ed astratta idoneità dimostrativa, sganciata dalla specifica realtà processuale. Nel sistema vigente, cioè, non è stata costituita una gerarchia formale delle fonti, che ne scandisca in termini progressivamente più riduttivi, sul piano astratto, l'efficacia dimostrativa. La 'preminenza' della testimonianza nasce dall'assenza, secondo l'id quod plerumque accidit', di un interesse personale del dichiarante all'esito del procedimento, anche se sconta altri eventuali fattori di crisi dell'attendibilità (tempo trascorso dai fatti, condizioni della percezione, ecc.), ma si ridimensiona immediatamente quando il caso concreto evidenzia ragioni di interesse, anche soltanto per effetto delle pretese risarcitorie avanzate dal testimone-persona offesa nei confronti dell'imputato. La descrizione particolareggiata di un fatto delittuoso recente, cui il dichiarante abbia preso parte personalmente, può avere capacità evocativa ben maggiore, una volta esclusi altri fattori di perturbazione. Allo stesso modo, se una dichiarazione di scienza diretta è in astratto più efficiente di quella 'de relato', non fosse altro perché elimina i rischi connessi alla doppia trasmissione del dato, nel caso concreto la rappresentazione attenta e particolareggiata del racconto appreso da altri, che si trovassero in condizione privilegiata per la percezione del fatto, potrebbe risultare più attendibile. In sostanza, il sistema processuale è ancor oggi improntato al principio del libero convincimento, come del resto testimonia l'art. 192 c.p.p., comma 1). Ma subito va aggiunta l'ovvia considerazione che il libero convincimento non è arbitrio, e deve maturare in base a criteri razionali di apprezzamento della prova, fondati anche su regole di esperienza, il cui valore euristico va sottoposto al controllo della comunità, ed a quello dei giudici di grado superiore, attraverso una motivazione che ne riproduca e ne certifichi la correttezza.

La decisione di condanna che si fondi su di un mero quadro indiziario, il quale non presenti i necessari caratteri di gravità, precisione e concordanza, è una decisione 'contra legem' ma, prima ancora, è una decisione irrazionale, e non adeguatamente motivata.

Ritornando alle posizioni che qui interessano, si osserva che, in applicazione dei sopraesposti principi, non sussistono elementi per ritenere con sufficiente certezza che gli altri imputati dei medesimi capi B1 e B2, tutti più o meno investiti di funzioni gerarchicamente subordinate, quadri intermedi, abbiano in qualche modo contribuito con adesione volontaria alle condotte omicidiarie. Di fatto è risultato che le vittime, da una certa data in poi, uscivano dalla disponibilità degli imputati in quanto trasferite o comunque non più viste nell'ultimo centro di detenzione noto (e nel quale erano presenti i detti imputati), ma il fatto che si ignori se venissero uccise immediatamente dopo o trasferite ancora in altri centri di detenzione ed uccise a

distanza di tempo (poiché si è verificato in un certo numero di casi che un prigioniero venisse deportato e avvistato, anche dopo un cospicuo lasso di tempo, in altro centro) rende arbitrario inferirne l'identità tra carcerieri identificati ed esecutori dell'omicidio, anche tenuto conto che gli imputati, per il tipo di qualifica che rivestivano di soggetti inseriti negli apparati di intelligence, erano specificamente addetti a compiti investigativi per espletare i quali necessitavano della disponibilità fisica dei prigionieri e della libertà di infliggere loro torture che non si estendevano automaticamente alla decisione di ucciderli (tanto è vero che non tutti i catturati sono morti, si pensi ad esempio alle numerose persone che sono venute a testimoniare nel presente procedimento) decisione di uccidere che, in difetto di ulteriori elementi, non può attribuirsi loro 'oltre ogni ragionevole dubbio'.

Invece per Juan Manuel CONTRERAS, cileno, quale responsabile del sistema Condor in Cile, (e, si soggiunge, uno dei suoi più zelanti promotori) in quanto a capo della DINA cilena, e Juan Carlos BLANCO, uruguaiano, ministro delle relazioni estere dal golpe del 1973 al 19/12/1976, va seguito un percorso argomentativo diverso, (che è quello che si è già esposto a proposito del medesimo BLANCO nel caso BANFI), stante il loro ruolo indiscusso di vertici della catena di comando che impone di ritenere che l'ordine di uccidere le vittime ebbe a partire proprio da loro e fosse contenuto nell'adesione al plan Condor. Pertanto va dichiarata la colpevolezza di BLANCO in ordine ai delitti di omicidio aggravati come contestati ai capi B1 e B2 della rubrica; va invece emessa pronuncia di non doversi procedere nei confronti di CONTRERAS in ordine a tutti i delitti ascrittigli in quanto estinti per morte dell'imputato.

capo C2

caso BELLIZZI

il caso di Andres Humberto Domingo BELLIZZI BELLIZZI si inquadra nella repressione del movimento studentesco uruguaiano Resistencia Obrero Estudiantil-ROE; BELLIZZI era stato sequestrato dalle autorità argentine, su richiesta di quelle uruguaiane, a Buenos Aires il 19/4/1977; risulta tra i *desaparecidos* per il quale è imputato:

Juan Manuel CONTRERAS, cileno, quale responsabile del Sistema Condor in Cile in quanto a capo della DINA (Direccion de Inteligencia Nacional Cile)

Si tratta, come già detto, di soggetto collocato ai vertici della catena di comando, per di più indiscusso promotore del progetto del 'plan Condor', uno dei più importanti e temuti generali della dittatura cilena, nonché unico imputato per il caso BELLIZZI; CONTRERAS risulta deceduto in data 7 agosto 2015, pertanto nei suoi confronti va emessa pronuncia di non doversi procedere perché i delitti a lui ascritti sono estinti per morte dell'imputato.

capi D1/D2

casi GARCIA de DOSSETTI, DOSSETTI, D'ELIA, CASCO de D'ELIA, BORELLI, GAMBARO e inoltre cittadini uruguaiani

i casi dei predetti si inquadrano in una vasta campagna di repressione contro i militanti del GAU-Grupos de Accion Unificadora uruguaiano; in particolare il 21 dicembre 1977 venivano sequestrati nella loro abitazione a Buenos Aires Ileana Sara Maria GARCIA de DOSSETTI e suo marito Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA; il 22 dicembre 1977 venivano sequestrati a Buenos Aires Yolanda Iris CASCO GHELPI de D'ELIA e suo marito Julio Cesar D'ELIA PALLARES; il 22 dicembre 1977 veniva sequestrato nella sua abitazione di Buenos Aires, Raul Edgardo BORELLI CATTANEO e il 27 dicembre 1977 veniva sequestrato all'ingresso della fabbrica dove lavorava a Buenos Aires Raul GAMBARO NUNEZ; tutti i predetti venivano internati in vari centri clandestini di detenzione e tortura (COT1Martinez, pozo de Banfield - dove la Yolanda Iris CASCO GHELPI de D'ELIA dava alla luce un neonato che le veniva sottratto - pozo de Quilmes, tutti nella provincia di Buenos Aires), e risultano tuttora *desaparecidos*; inoltre tra il 21 dicembre 1977 e il 3 gennaio 1978, venivano sequestrati 20 cittadini uruguaiani in maggioranza militanti dei GAU, tutti *desaparecidos*, (per l'uccisione dei quali è imputato il solo TROCCOLI): Alberto CORCHS LAVINA e sua moglie Elena Paulina LERENA COSTA, Alfredo Fernando BOSCO MUNOZ, Guillermo Manuel SOBRINO BERARDI, Gustavo Alejandro GOYCOECHEA CAMACHO e sua moglie Graciela Noemi BASUALDO NOGUERA, María Antonia CASTRO HUERGA de MARTINEZ e suo marito José Mario MARTINEZ SUAREZ, Aida Celia SANZ FERNANDEZ e sua madre Elsa Haidee FERNANDEZ LANZANI in SANZ, Atavilas CASTILLO LIMA, Miguel Angel RIO CASAS, Eduardo GALLO CASTRO, Gustavo Raul ARCE VIERA, Juvelino Andres CARNEIRO FONTUOURA GULARTE e sua moglie Carolina BARRIENTOS SAGASTIBELZA, Carlos Federigo CABEZUDOS PEREZ, Maria Asuncion ARTIGAS NILO de MOYANO e suo marito Alfredo MOYANO SANTANDER, Celica Elida GOMEZ ROSANO

per il capo D1/D2 sono imputati:

Ricardo CHAVEZ DOMINGUEZ, uruguaiano, capo delle operazioni speciali del FUSNA;

Jorge Nestor TROCCOLI FERNANDEZ, uruguaiano, capo del servizio di intelligence del FUSNA (S2) che si recava periodicamente in Argentina, presso la ESMA-Escuela de mecanica de la Armada Argentina, con l'incarico di coordinare l'attività repressiva;

Juan Carlos LARCEBEAU AGUIRREGARAY, ('Sebastian' o 'El Frances') uruguaiano, comandante dello S2 del FUSNA- Cuerpo de Fusileros Navales de Uruguay, nel periodo in cui TROCCOLI prestava servizio in Argentina.

Casi di desaparecidos cittadini italiani per i quali tutti i sopracitati sono imputati:
Carlos D'ELIA, figlio di Julio D'ELIA PALLARES e di Yolanda Iris CASCO GHELPI de D'ELIA, sentito all'udienza del 2/10/2015, riferiva di avere saputo solo quando aveva 17 anni il nome dei suoi veri genitori perché fino ad allora era vissuto in Argentina con la famiglia di 'crescita'; i suoi veri genitori, uruguaiani, entrambi militanti del GAU, erano stati sequestrati presso la loro abitazione di Buenos Aires il 22 dicembre del 1977; all'epoca sua madre era incinta di otto mesi e i suoi nonni, Renè e Julio, padre di Julio D'ELIA, arrivarono a Buenos Aires per passare le feste con loro e per rimanere fino alla data del parto. Anche loro furono arrestati nell'appartamento dei suoi genitori e vi rimasero per l'intera giornata del 22 dicembre, sorvegliati da personale vestito in borghese ed identificato come uruguaiano ed appartenente al FUSNA che alla fine della giornata li invitò a lasciare l'Argentina.

Le testimonianze di Graciela BORELLI e di Silvia OSTIANTE concordano sul 22 dicembre come data in cui avvennero i sequestri non solo dei coniugi D'ELIA, ma anche di Guillermo SOBRINO e di BORELLI CATTANEO; di analogo tenore le testimonianze di Graciela BORELLI, di Silvia OSTIANTE, di Julio GAMBARO in ordine alla presenza di camionette con quattro o cinque detenuti bendati e legati. A fine dicembre 1977, dunque, a Buenos Aires, nel corso di una retata contro i membri della organizzazione politica uruguaiana - i Grupos de Accion Unificadora (GAU) - vennero sequestrati sei cittadini italiani nati in Uruguay: Ileana Sara Maria GARCIA RAMOS de DOSSETTI e suo marito Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA, Yolanda Iris CASCO GHELPI de D'ELIA e suo marito Julio César D'ELIA PALLARES, Raul Edgardo BORELLI CATTANEO e Raul GAMBARO NUNEZ; risultano tutti *desaparecidos*. Come già detto Yolanda Iris CASCO GHELPI de D'ELIA e suo marito Julio César D'ELIA PALLARES furono sequestrati nella città di Buenos Aires il 22 dicembre 1977. Entrambi cittadini italo-uruguaiani, al momento del sequestro avevano 31 anni; all'epoca, D'ELIA era uno dei dirigenti politici dei GAU in Argentina. Prima di rifugiarsi in Argentina, nell'aprile del 1974, la coppia aveva vissuto a Montevideo, dove Julio César D'ELIA PALLARES insegnava economia all'Università. In esilio, D'ELIA PALLARES si era adattato a lavorare presso una cooperativa, mentre la moglie lavorava come segretaria in un'azienda.

Quando furono sequestrati dalla propria abitazione (calle 9 de Julio 1130, località San Fernando, provincia di Buenos Aires) i coniugi D'ELIA aspettavano un bimbo, che Yolanda diede alla luce mentre era detenuta in un centro clandestino di detenzione; il bimbo le fu sottratto e fu adottato illegalmente da un esponente dei servizi di sicurezza argentini. Lo stesso giorno del sequestro, i genitori di Julio César D'ELIA giunsero alla casa del figlio, in visita da Montevideo. Appena entrati nell'edificio, furono assaliti da individui armati che li tennero prigionieri, con le armi puntate, tutto il giorno, per poi intimare loro di lasciare il paese. I due genitori tornarono in Uruguay, ma pochi giorni dopo andarono nuovamente a Buenos Aires, per iniziare le consuete, disperate ricerche dei propri cari, rivolgendosi all'autorità giudiziaria, ad

organizzazioni internazionali per la tutela dei diritti umani e a diverse ambasciate straniere. La Comisión para la Paz uruguaiana, nella propria relazione finale, ha inserito il caso di Yolanda Iris CASCO nel novero dei casi accertati, affermando che "fu presa in avanzato stato di gravidanza il 22 dicembre 1977, assieme a suo marito Julio César D'ELIA PALLARES, anch'egli scomparso, nel proprio domicilio (...) da forze repressive che agirono nell'ambito di un procedimento non ufficiale o non riconosciuto come tale. Fu detenuta nei centri clandestini di detenzione di Quilmes e Banfield. Potrebbe essere stata detenuta anche nel Centro di Operazioni Tattiche n. 1 (COT1 Martinez). In Banfield diede alla luce un maschio nei primi giorni del mese di gennaio del 1978, che le fu immediatamente sottratto. Fu probabilmente 'trasferita' - rectius: uccisa - con destinazione finale sconosciuta, assieme ad altri uruguaiani, il 16 maggio del 1978".

La stessa Commissione ha invece considerato solo parzialmente accertato il caso di Julio César D'ELIA PALLARES, esistendo meno elementi probatori relativi alla sua sorte dopo il sequestro. La Commissione - che ha sempre dimostrato un'estrema prudenza nelle sue conclusioni - si è dunque limitata ad affermare che D'ELIA PALLARES fu arrestato assieme alla moglie "da forze repressive che agirono nell'ambito di un procedimento non ufficiale o non riconosciuto come tale" e che: "esistono indizi che permettono di supporre che abbia fatto parte del gruppo di uruguaiani che furono detenuti nel Centro di Operazioni Tattiche n. 1 (COT1 Martinez) e a Banfield". In un rapporto allo scopo redatto dopo la dittatura, la Marina militare spiega di aver rintracciato nei propri archivi un fascicolo intitolato "Operazione antisovversiva GAU" (Operativo contrasubversivo GAU) e recante l'intestazione "P.P. - B. III", che la Marina ritiene essere un organismo di polizia argentino (effettivamente, tutto fa ritenere che la sigla "P.P. - B." debba essere sciolta come Policia de la Provincia de Buenos Aires). Tale fascicolo, si apprende dalla relazione della Marina, documenta i primi episodi della retata contro i GAU in Argentina. Ancor più importante, ai fini del presente procedimento, è il fatto che la Marina uruguaiana abbia rintracciato nei propri archivi i verbali degli interrogatori in Argentina di Julio César D'ELIA PALLARES e Raul Edgardo BORELLI CATTANEO, oltre a quelli di Alberto CORCHS LAVINA, Guillermo Manuel SOBRINO BERARDI e Alfredo MOYANO SANTANDER, tutti scomparsi a Buenos Aires nel corso della retata contro i GAU del dicembre del 1977.

È importante rimarcare - per quanto attiene ai casi di Julio César D'ELIA e Raul BORELLI - che, come già accennato, la Marina uruguaiana ha rinvenuto nei propri archivi i verbali dei loro interrogatori in Argentina, assieme a quelli di Alberto CORCHS LAVINA, Guillermo Manuel SOBRINO BERARDI e Alfredo MOYANO SANTANDER.

La Marina afferma che "il tipo di redazione, formato e carta" di tali dichiarazioni "permettono di dedurre che siano stati originati dallo stesso organo di polizia che aveva arrestato MICHELENA, DE GOUVEIA e MARTINEZ SANTORO". In pratica, avendo analizzato le dichiarazioni rese da D'ELIA, BORELLI e dagli altri

detenuti, la Marina ne attribuisce la redazione alla Polizia della provincia di Buenos Aires. Le prove documentali confermano quindi quanto si poteva già desumere dalle prove testimoniali, ovverosia che D'ELIA e BORELLI furono sequestrati dalla polizia della provincia di Buenos Aires, al pari dei coniugi DOSSETTI e di Yolanda CASCO, nonché del resto del gruppo dei GAU scomparsi in Argentina. Tutto fa ritenere che anche Raul GAMBARO abbia subito la stessa sorte. Al pozo de Quilmes, hanno concordemente riferito i testi, gli interrogatori dei detenuti uruguaiani erano condotti da ufficiali uruguaiani dell'OCOA e vertevano sull'attività svolta in Uruguay. Le stesse guardie del posto spiegavano ai detenuti che "gli uruguaiani erano responsabilità del personale militare di tale nazionalità". Fra i militari uruguaiani che effettuavano gli interrogatori, i detenuti avevano riconosciuto un ufficiale di marina. La CONADEP è giunta alla conclusione che tanto gli argomenti degli interrogatori quanto i metodi di tortura tradivano la presenza di ufficiali OCOA anche al pozo di Quilmes. All'inizio di maggio, il gruppo di detenuti uruguaiani sequestrati a fine dicembre fu nuovamente tradotto al pozo de Banfield; da tale centro di detenzione, il 16 maggio 1978, il gruppo di detenuti comprendente Edmundo Sabino DOSSETTI TECHEIRA e Yolanda Iris CASCO GHELPI de d'ELIA, fu 'trasferito' (secondo la accezione che questo termine aveva assunto nel gergo dei militari argentini), scomparendo per sempre.

In questa occasione, si salvarono dal 'trasferimento' due donne uruguaiane, Maria ARTIGAS in MOYANO, perché incinta, e Ileana GARCIA RAMOS de DOSSETTI, perché ritenuta incinta. Dell'ultimo periodo della loro permanenza al pozo de Banfield furono testimoni Adriana CHAMORRO ed Eduardo CORRO; quest'ultimo, dopo il 'trasferimento' di metà maggio del gruppo di uruguaiani, era stato spostato nel settore "B" del pozo de Banfield, dove erano detenute, oltre a sua moglie (Adriana CHAMORRO), le due donne uruguaiane sopra ricordate.

L'Ambasciata italiana a Montevideo, che all'epoca seguì il caso dei coniugi D'ELIA, in un rapporto del luglio 1979 dava per assodato che i due fossero stati "arrestati dalla polizia argentina" e riteneva "probabile, se non quasi certo" che i due si trovassero "in qualche carcere uruguaiano".

La documentazione agli atti mostra, ad esempio, come l'ambasciata statunitense a Buenos Aires tentò di avere notizie di Yolanda CASCO e di Julio César D'ELIA, ma il Ministero degli esteri argentino rispose che al governo argentino non risultava la detenzione di Yolanda CASCO e di Julio César D'ELIA e che non aveva alcuna informazione su di loro.

Quanto a Raul BORELLI CATTANEO, sua sorella, Graciela BORELLI, all'udienza del 2/10/2015, ha riferito che Raul fu sequestrato il 22 dicembre 1977 in Argentina dove si era rifugiato fin dal 1975 essendo militante del GAU; ella stessa insieme al marito Ronald SALAMANO, per la medesima ragione, era stata sequestrata il 29 novembre del 1977, tre settimane prima del sequestro di Raul; nell'appartamento dove entrambi vivevano, si erano presentate all'alba quattro o cinque persone, vestite in borghese e armate, che li fecero vestire e misero loro dei cappucci ammanettandoli e facendoli salire nella parte posteriore di un veicolo. Li portarono in un luogo che

dipendeva dal FUSNA e qui li separarono. A lei avevano fatto due interrogatori sotto tortura: "sì, mi hanno fatto due interrogatori: il primo sempre sotto minacce, diciamo torture, nel quale mi chiedevano se facevo parte del GAU e se mio marito era ancora vincolato al GAU; il secondo interrogatorio, che è stato qualche giorno dopo, c'erano quattro o cinque uomini che mi interrogavano sempre picchiandomi e sotto minaccia, volevano che gli dicessi che attività faceva mio fratello Raul in Argentina. E ci sono anche state delle minacce molto gravi sul fatto che mio marito fosse, che lo stavano diciamo per uccidere nella tortura e che mi avrebbero portato anche a me lì. Ma il punto centrale dell'interrogatorio erano le attività di Raul in Argentina"; "due giorni dopo questi interrogatori ci liberano e appunto, prima di liberarci ci dicono che non c'è motivo che stiamo lì perché sanno tutto quello che fa Raul in Argentina, non mi chiedono più cosa sta facendo, ma dicono di saperlo. Questo significa che durante quei giorni il FUSNA, il cui responsabile di S2 era Jorge TROCCOLI, avevano sviluppato una ricerca a Buenos Aires che finisce undici giorni dopo con il sequestro di mio fratello e di altri"; "dal 21 dicembre, quando ci sono stati i primi GAU sequestrati, al 30 dicembre sequestrano e spariscono ventisei persone. Allora, ma quello che mi interessa di più che voi capiate è che il procedimento in Argentina del sequestro degli uruguaiani comincia in Uruguay stesso nella grande operazione contro i GAU nel novembre del '77, operazione nella quale anche io e mio marito siamo stati coinvolti. I miei genitori vengono informati dell'accaduto tramite una telefonata in Uruguay e rapidamente vanno verso la casa di Raul, che era stata completamente saccheggiata, e cominciano una serie di peripezie per andare a cercare informazioni in commissariati, attraverso processi e con 'habeas corpus', sia in Uruguay che in Argentina. Non ci sono stati risultati positivi, da tutte le parti gli dicevano che non c'era stato nessun procedimento ufficiale di detenzione. D'altra parte, io e mio marito dopo ciò che avevamo vissuto al FUSNA, abbiamo deciso di andare via dal paese e siamo andati in Spagna. E lì abbiamo fatto una serie di testimonianze basate principalmente sulle condizioni del FUSNA, che avevamo vissuto al FUSNA, di tortura del FUSNA".

Sempre Graciela BORELLI, a proposito delle operazioni contro i GAU, ha riferito che: "l'unica comunicazione ufficiale del FUSNA c'è stata nel febbraio del '78, quando sono stati presi venticinque militanti del GAU per essere imprigionati, ma non c'è mai stata una notificazione ufficiale di quello che è successo nel '77"; le ricerche che sono state fatte dai familiari o quelle commissionate da Tabaré Vazquez a partire dal 2005 certificano che il 22 dicembre sono stati sequestrati anche Julio D'ELIA, Yolanda CASCO che era incinta ed un altro militante, Guillermo SOBRINO che non era del GAU"; "sì, io non ho il minor dubbio che questa sia stata una grande operazione contro il GAU. Sì, in Uruguay sono passati per il FUSNA circa cinquanta persone, alcune come me e mio marito, siamo stati liberati"; "questa è una grande operazione che comincia nel '77, ma ce ne erano state altre anche in Argentina sempre contro i GAU. Per esempio a giugno, a giugno del '77, sequestrano un intero matrimonio, scusate un'intera coppia. Un mese dopo sequestrano Fernando MARTINEZ". Secondo l'informativa che il comandante della marina consegna al

Presidente Tabaré Vazquez nell'anno 2005 ... "questa informativa, che è una ricerca che è stata fatta all'interno dell'armata, che è consegnata nel 2005 a Tabaré Vazquez, che credo sia tra i documenti consegnati, fanno, svelano cronologicamente quali sono le sparizioni del GAU, che cominciano con la coppia di MICHELENA nel giugno del '77, continuano con Fernando MARTINEZ nel luglio del '77, e rimane una persona da arrestare che si chiama CORCHS, non lo arrestano, lo dice questo rapporto, perché vive in una zona cosiddetta liberata. Le zone liberate, le chiamavano così gli argentini, erano delle zone in cui era diviso il paese, di modo che le forze repressive non si incontrassero sulla stessa zona durante le operazioni. CORCHS, che era una persona ... era una persona importante da prendere è stato preso, è sparito in questa operazione di dicembre del '77. E quindi riassumendo sì, c'è una connessione cronologica in queste operazioni che vanno dal giugno del '77 al grande operativo di dicembre, fine di dicembre in Argentina, in cui a capo c'era S2, TROCCOLI e successivamente Juan Carlos LARCEBEAU". "Nel rapporto consegnato dall'armata nazionale al Presidente Vazquez nel 2005, [vi sono] trascrizioni di dichiarazioni di detenuti in Argentina. Di queste dichiarazioni, una di queste appartiene a Raul BORELLI. Qui ho portato tradotte in italiano e rese legali, le dichiarazioni di mio fratello Raul ottenute sotto tortura in Argentina e che si sono trovate nel FUSNA in Uruguay. Nel rapporto dell'armata il comandante Daners dice che non sanno come le dichiarazioni di Raul ottenute in Argentina si trovassero nel FUSNA. Mi sembra sufficientemente importante per capire che è stata un'unica operazione contro i GAU e contro altri gruppi di militanti".

Testimonianza conforme ha reso alla medesima udienza il marito della BORELLI, Raul SALAMANO, il quale ha riferito che erano stati sequestrati all'alba del 29 novembre 1977 a casa loro, a Montevideo, ed erano stati portati in una dipendenza del FUSNA, dove conversando con un altro detenuto era venuto a sapere che erano presenti GAVAZZO e SILVEIRA.

Ulteriore conferma delle dichiarazioni della sorella di Raul BORELLI si rinviene nella testimonianza di Edgardo PAMPIN (udienza del 17/12/2015) che si accorse immediatamente del sequestro di BORELLI, ne parlò con Gustavo ARCE affinché mettesse in guardia Raul GAMBARO, non riuscendo però ad impedire il sequestro di quest'ultimo. A sua volta, Daois Gerardo URIARTE ARAUDIO (udienza del 20/5/2016), afferma che, a metà gennaio 1978, fu portato in caserma a Montevideo, dove i carcerieri gli dissero che sapevano dei membri del GAU che praticavano la lotta armata in Argentina, tra i quali Raul BORELLI, in ordine al quale dissero: 'ce l'abbiamo già!'. E' stata inoltre rinvenuta la scheda personale di BORELLI, nella relazione consegnata nel 2005 dalla marina uruguaiana, da cui risulta che era controllato dal FUSNA già negli anni precedenti al sequestro.

Sulla scomparsa di Raul GAMBARO hanno deposto la moglie Silvia OSTIANTE e i due figli, Raul e Julio GAMBARO i quali hanno riferito che il loro congiunto era militante del GAU e la sua famiglia dall'Uruguay si era trasferita in Argentina già dal 1974 per timore delle persecuzioni politiche; in Argentina frequentavano altri esuli uruguaiani pure appartenenti al GAU: D'ELIA, BORELLI, Gustavo ARCE, Hugo

MENDEZ e Edgardo PAMPIN; Raul era sparito il giorno 27 dicembre 1977 insieme a Gustavo ARCE VIERA, era uscito di casa per andare al lavoro e non aveva più fatto ritorno; dopo qualche tempo la moglie aveva ricevuto una telefonata anonima con la quale una voce maschile la dissuadeva con minacce dal cercare il coniuge e le diceva che egli non era più in Argentina, ma in Uruguay, presso la marina militare; dopo quattro mesi i suoi familiari avevano fatto ritorno in Italia. La Commissione per la pace riguardo al caso di GAMBARO ha accertato che fu "arrestato il 27 dicembre 1977, intorno alle ore 17,00 assieme a Gustavo ARCE VIERA, anch'egli scomparso all'ingresso della fabbrica dove lavorava quest'ultimo, sita in calle Mendez de Andes 1931, da forze repressive che operavano nell'ambito di un procedimento non ufficiale, non riconosciuto come tale. Esistono indizi che permettono di supporre che sia stato detenuto nel centro clandestino di detenzione di Banfield". La Marina uruguaiana ha rinvenuto nei propri archivi i verbali di interrogatorio di GAMBARO, assieme a quelli di Alberto CORCHS LAVINA, Guillermo Manuel SOBRINO BERARDI, Alfredo MOYANO SANTANDER, Julio Cesar D'ELIA e Raul BORELLI. Anche Edgardo PAMPIN ha spiegato le ragioni per cui GAMBARO NUNEZ dovette trasferirsi in Argentina, narrando l'attività sindacale dallo stesso svolta anche dopo il trasferimento, le fasi immediatamente precedenti il sequestro e la vana ricerca dell'amico.

Casi di desaparecidos cittadini uruguayani per i quali è imputato il solo TROCCOLI
Come sopra riportato, le scomparse di Miguel RIO CASAS e di Alfredo MOYANO SANTANDER, cittadini uruguayani, avvengono rispettivamente il 24 dicembre 1977 ed il 30 dicembre 1977 in Argentina, nell'ambito di una ondata repressiva che si colloca fra la fine del 1977 e sino ai primi giorni del 1978, volta all'eliminazione di tutte le persone anche solo sospettate di essere oppositori politici della giunta militare argentina e/o uruguaiana, quali i militanti nel GAU (Grupos de Accion Unificadora), nel PCR (Partido Comunista Revolucionario), nel UIC (Union de Juventudes Comunistas), e nel MLN -T (Movimiento de Liberacion Nacional Tupamaros) o di avere con i militanti anche solo meri rapporti di parentela, amicizia, o frequentazione. Sulla vicenda RIO CASAS occorre innanzitutto richiamare la deposizione resa dalla teste Marta Alicia ENSENAT all'udienza del 20 novembre 2015: "ho relazione di parentela con Miguel Angel RIO CASAS, era il mio compagno, sposo, marito, Aida SANZ FERNANDEZ era mia cugina e sua madre, Elsa SANZ, era mia zia Le tre persone che abbiamo appena menzionato sono a tutt'oggi ... ancora nella condizione di *desaparecidos*. Le prime due persone che furono sequestrate il giorno 23 dicembre del 1977, furono Aida SANZ, che era incinta ed era al termine della sua gravidanza, perché aspettava il parto per gli ultimi giorni di dicembre, e sua madre Elsa, che l'avrebbe accompagnata in questo percorso del parto. Il giorno 23 irrompono nel loro domicilio dei militari di nazionalità uruguaiana, le prendono, le sequestrano e vengono portate in un posto sconosciuto; il loro domicilio era a Buenos Aires. Il luogo sconosciuto invece era in provincia, ed era Sant'Antonio di Padova. Aida SANZ risiedeva in Argentina per motivi di persecuzione politica nel suo paese

natale, ovvero l'Uruguay, sua madre invece, si trovava di passaggio in Argentina perché aveva deciso di accompagnare la figlia nel momento del parto. Aida SANZ aveva una militanza politica, in quanto apparteneva al Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros". La teste non era stata presente al sequestro, però, il giorno 24 dicembre, "alle prime ore della mattina, all'alba del giorno 24 dicembre, saranno state le cinque e mezzo, sei di mattina, si presenta al mio domicilio il marito di Aida SANZ, Eduardo GALLO CASTRO, che mi racconta, mi riporta tutto quello che era successo a sua moglie e anche a sua suocera. Lui era riuscito a scappare, i militari, ovviamente, lo stavano aspettando, ma lui conosceva bene la zona, il vicinato intorno a casa sua, quindi, riuscì a scappare attraverso le campagne, aveva molta agilità, quindi, in quel momento non fu arrestato. Si rivolse, quindi, al mio, presso il mio domicilio per raccontarmi questo e per dirmi di abbandonarlo il prima possibile con grande urgenza"; "io stavo dormendo, come me anche mio marito, Miguel Angel RIO CASAS, poi con noi c'era anche il mio bambino di sei mesi, Valentin, e mia madre, Maria Clara ENSENAT ... Decidemmo di abbandonare con la massima urgenza, in più in fretta possibile, il nostro domicilio, giusto con lo stretto necessario, con le nostre cose che potessero essere necessarie. Sì, mio marito, Miguel Angel RIO CASAS, era anche lui appartenente al Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros, motivo per cui era già stato arrestato due anni ... era stato nel carcere di Libertà, a Montevideo, Uruguay ... avevamo già, ci eravamo già messi d'accordo preventivamente con GALLO CASTRO di trovarci, di incontrarci più o meno a mezzogiorno a una stazione del treno che si chiamava 'Constitucion' e in quel posto ci saremmo messi d'accordo su cosa avremmo fatto ... Lì Miguel Angel RIO CASAS, che era mio marito, e GALLO CASTRO decidono di andare ad avvisare un altro compagno, un altro loro compagno che anche lui si trovava in condizione di pericolo di vita, decisero di andare presso il suo domicilio, questo compagno era ATALIVA CASTILLO, che viveva alla provincia di Buenos Aires ... quando arrivano al domicilio di ATALIVA CASTILLO previamente lui già non si trovava più in quel luogo, non si sa, comunque, arrivando lì trovarono i militari che li stavano aspettando, avevano montato quello che in gergo si chiama una 'trappola per topi', in cui i militari rimanevano in un posto senza essere visti, aspettando le persone che stavano cercando per prenderle al momento giusto. Quando arrivano, oltre a trovare i militari, nella zona, sopra la zona stava sorvegliando dall'alto un aereo, che stava monitorando tutti i movimenti che c'erano nel quartiere e subito si scatena una sparatoria, da parte dei militari, e Miguel Angel, mio marito, viene ferito gravemente. Mio marito e il marito di Aida SANZ erano ricercati da militari uruguaiani, i militari uruguaiani erano già inseriti all'interno del Paese da tempo perché lavoravano congiuntamente con i militari argentini. I militari uruguaiani si occupavano dei prigionieri uruguaiani, mentre gli argentini quello che facevano era semplicemente mettere a disposizione degli altri le infrastrutture, ovvero i mezzi, i veicoli, i luoghi di ... i centri clandestini di detenzione a cui poi venivano portati i detenuti, quelli che poi erano chiamati i 'pozos'".

E dopo aver spiegato di aver passato una notte presso la casa di una cugina di Miguel

Angel RIO CASAS, la teste ricorda: “io immediatamente dopo aver lasciato la casa di questa cugina di Miguel Angel, cioè, di mio marito, dove io sono stata soltanto una notte, perchè così mi era stato richiesto da loro stessi, cioè, di poter stare lì soltanto una notte, l'unico posto che mi viene in mente dove potevo provare a cercare rifugio è l'ACNUR, cioè, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, e sono andata a chiedere rifugio. C'è ... vorrei anche sottolineare e chiarire che sebbene il 24 GALLO non fu arrestato, lui non aveva molti altri posti dove andare, quindi, per alcuni giorni stette nascosto a casa di Maria SERANTES e ALBERTO ILLARZE. Presso ACNUR sono rimasta fino all'8 giugno del 1978, data in cui ho fatto, ho abbandonato l'Argentina alla volta della Francia, di Parigi. Mentre stavo nel rifugio sono potuta venire a sapere del fatto che un gruppo di cinque uruguaiani erano stati arrestati, questi cinque uruguaiani erano amici ed erano legati a noi. A differenza di Miguel Angel e di altre persone che sono rimaste nella condizione di *desaparecidos*, queste persone sono state un mese nella condizione di *desaparecidos* e poi sono state liberate ... i nomi sono: Maria SERANTES, suo marito, Alberto ILLARZEN, Herlinda VASQUEZ, Ivonne CAPPI, suo marito Nelson MEZQUIDA ...

Alberto ILLARZEN prima di essere liberato definitivamente è portato, trasportato con un veicolo militare fino alla porta del mio rifugio, che si trovava nella via Cayetano, apparteneva all'ACNUR questo rifugio, viene accompagnato da militari uruguaiani e argentini, gli uruguaiani dicevano, volevano usare Alberto come una sorta di esca affinché io mi avvicinassi e andassi a parlarci, e lì, in quel momento, così mi avrebbero potuto sequestrare insieme al mio bambino e a mia mamma. Gli uruguaiani erano molto decisi, volevano farlo sì o sì, mentre gli argentini non lo permisero perchè non volevano avere problemi con le Nazioni Unite, dicevano che gli uruguaiani non avrebbero pagato nessun prezzo mentre gli argentini sì. Quindi, il sequestro non si, non viene realizzato ... quando ILLARZEN e gli altri compagni si rivolgono anche loro all'ACNUR, per essere rifugiati e ILLARZEN fa questa, rende questa testimonianza in cui rende conto di questa storia, le autorità dell'ACNUR decidono che immediatamente io sarei dovuta uscire dal paese al massimo ... nelle successive 48 ore. Quindi, io sono accompagnata all'aeroporto Ezeiza, un gruppo di avvocati di ACNUR mi accompagnano addirittura fino alla scaletta dell'aereo e lì parto definitivamente per la Francia, Parigi”.

La ENSENAT ha chiarito che proprio attraverso ILLARZEN e questi cinque uruguaiani sequestrati e poi liberati aveva avuto notizie di suo marito e del marito di Aida SANZ. Costoro erano stati portati al Pozo de Quilmes, dove stava anche Aida SANZ, e loro si poterono mettere in contatto con lei, contatto visivo e contatto attraverso la lingua dei segni, lei attraverso questo contatto trasmette le notizie che sotto tortura, sotto una forte dose di Pentotal, che è una medicina che si inietta e che obbliga la persona a parlare, ha dato alla luce il suo bambino, che il bambino, la bambina è stata, le è stata portata via subito. Poi riferisce anche che era arrivato Miguel Angel RIO CASAS il quale versava in uno stato di salute molto serio, perchè era stato colpito da una pallottola, nonostante questo era stato torturato. Giorni dopo arrivava anche GALLO e entrambi venivano torturati e “viene fatto un confronto

faccia a faccia tra queste due persone, e poi dopo questo confronto vengono trasportate in un altro posto che non si sapeva quale fosse molti anni dopo, quando tornammo a vivere in Uruguay, si seppe che furono trasferiti dall'Argentina; in imbarcazioni, perché ci divide il fiume, cinque uruguaiani che erano nella condizione di *desaparecidos*, io non posso sapere, non posso dire chi erano gli altri quattro, ma ci sono forti indizi sul fatto che uno di questi fosse Miguel Angel, cioè, mio marito, ed è molto probabile anche che non sia arrivato in vita perché dato il suo stato di salute, che si andava ... si era aggravato essendo stato ferito e torturato, questa era la possibilità ... attraverso un'indagine realizzata da persone molto coinvolte nella causa di diritti umani, che hanno lavorato e hanno fatto molti lavori, prodotto molti lavori di ricerca sul tema, erano varie persone, sono varie, diverse persone che si sono, che hanno fatto loro la missione di cercare, di fare chiarezza sulla destinazione finale di quelli che sono i *desaparecidos* uruguaiani. Attraverso questa ricerca, questa indagine, io sono arrivata, ho potuto avere conoscenza del fatto che Miguel Angel poteva far parte delle persone all'interno di questo trasferimento clandestino".

Sulle attività di indagine relative alla scomparsa di suo padre, Miguel Angel RIO CASAS, è stato sentito, sempre all'udienza del 20 novembre 2015, il figlio Valentin ENSENAT, il quale riferiva che il padre era stato portato, dopo la cattura, in un campo di concentramento clandestino in Argentina: "Sì, è confermato che lui fosse presente, che è stato portato al pozo de Quilmes, secondo le dichiarazioni che venivano rese dalle persone che lì erano sopravvissute, come per esempio Aida SANZ e Maria ARTIGAS de MOYANO. Sì, ci sono riferimenti del fatto che fosse veramente in cattivo stato ... di salute, perché era stato ferito durante l'arresto. Secondo una supposizione, una frase che ha detto Aida SANZ, secondo lei sarebbe morto pochi giorni dopo il suo sequestro, invece, secondo quanto ha riferito Maria Asuncion ARTIGAS de MOYANO, lui sarebbe stato trasportato, trasferito con altre quattro persone in Uruguay. Ci sono poi altre cose che sono emerse dalle indagini che ho fatto durante tutto l'arco della mia vita già adulta, il fatto che ci fossero degli arresti in Uruguay, anche contro membri del GAU, e che ci fosse uno scambio internazionale di notizie fra persone che venivano arrestate in Argentina, come mio padre per esempio, e persone che venivano arrestate in Uruguay e che poi sono sopravvissute. Ci sono anche altre cose di cui sono a conoscenza, per esempio del rango che aveva, il grado che aveva Jorge TROCCOLI in quel momento, i suoi viaggi in Argentina nelle date precise coincidenti agli arresti di cittadini uruguaiani in Argentina, come per esempio CABEZUDO, Aida SANZ, CASTRO GALLO, ATALIVA CASTILLO, diciamo, nella parte finale di dicembre del 1977". Tra le persone che furono arrestate in Uruguay vi era Carlos DOSIL; questi "venne sequestrato nel mese di novembre in Uruguay, l'operazione fu diretta da TROCCOLI che a metà di gennaio ritorna in Argentina e dice a DOSIL: 'abbiamo preso DOSSETTI'. Poi DOSIL riferisce che già come detenuto del carcere di Libertà, negli anni '80, aveva ascoltato una conversazione di militari sulle circostanze del suo sequestro e di tutti i sequestri avvenuti intorno alla fine del '77. In questa conversazione ci sono anche delle domande che si fanno l'un l'altro i militari, si

domandano l'un l'altro se i morti fossero stati uno o due e uno dei militari riferisce, si riferisce a Miguel Angel come, cioè, a mio padre, come uno dei morti di quell'operazione". Il teste ha richiamato inoltre le dichiarazioni fatte da Carlos DOSIL alla Commissione della pace, nel 2001; ha riferito che era venuto a conoscenza delle dichiarazioni rese da DOSIL per il tramite della sua ex moglie, anche ella militante del GAU e anche ella tenuta prigioniera, Graciela MARIEYHARA, e tramite lei, "tramite la sua conoscenza sono arrivato a conoscere la testimonianza di Carlos DOSIL contenuta in un documento facente parte dell'archivio documentale della Commissione per la pace ... questo documento l'ho avuto attraverso l'associazione delle Madri e dei Familiari, che si occupa dei *desaparecidos* del nostro paese". Ricordava che la MARIEYHARA gli aveva confermato il racconto di DOSIL: "DOSIL viene arrestato nel novembre del '77, in Uruguay, da un'operazione, attraverso un'operazione diretta da Jorge TROCCOLI. Dopodiché, TROCCOLI si assenta e va, viaggia, si sposta, va a Buenos Aires. Quando ritorna, il 15 di gennaio, dice a DOSIL: 'abbiamo preso DOSSETTI'". Successivamente, quando DOSIL era già detenuto nel carcere di Libertad, in una conversazione che lui ascolta tra dei militari riferisce che: "in questa conversazione si ricordano dei fatti relativi al suo sequestro e anche a ... ai fatti dei sequestri di fine dicembre del '77, e si chiedono se ricordano se i morti fossero stati uno o due; e un altro militare risponde che il morto era stato Miguel Angel RIO CASAS, mio padre, riferendosi a lui come morto". E a domanda della difesa di TROCCOLI conferma: "La mia fonte è proprio DOSIL, il suo documento per la Commissione della pace, è anche confermato dalla mia conversazione con la sua ex moglie Graciela MARIEYHARA".

Sempre alla medesima udienza del 20 novembre 2015 è stata ascoltata la teste Maria Teresa SERANTES LEDE, moglie di Alberto ILLARZEN, trasferitasi nel 1974 da Montevideo in Argentina con il marito, che lavorava in un'organizzazione sindacale, e che insieme al marito aveva subito a causa di ciò un arresto nel 1973. Riferisce la SERANTES: "In Argentina non abbiamo avuto militanza politica ... prima del nostro sequestro era successo che, il 23 di dicembre del 1977, avevano sequestrato Aida SANZ e sua madre, che erano nostri amici. Il 25 dicembre arriva a casa nostra il marito di Aida Sanz, CASTRO GALLO, e ci informa del sequestro di sua moglie e di sua suocera, ci informa anche del fatto che la casa dove viveva Marta ENSENAT, insieme al marito e insieme al bambino, era stata incendiata, e che lui e suo marito Miguel Angel erano riusciti a scappare ed erano andati a informare un altro compagno, ATALIVA CASTILLO. Quando erano andati lì Miguel Angel era stato ferito dai militari, gravemente ferito, mentre lui era riuscito a scappare". Racconta la SERANTES LEDE che dopo un periodo relativamente tranquillo: "il 18 aprile del 1978 ... io e mia figlia di due anni stavamo andando, ci rechiamo a casa di un'amica, di Beatriz BERMUDEZ, io trovo la madre di Beatriz fuori, che sta a sedere piangendo, e mi diceva 'mia figlia è una persona che delata' [ovvero che collabora con la polizia] ... dopo qualche ora fanno irruzione in casa Beatriz BERMUDEZ accompagnata da un gruppo di dieci, dodici paramilitari, e lì in quel momento le

chiedono, chiedono a Beatriz BERMUDEZ se 'questa è Mari?' e lei, siccome risponde di sì, io sono stata legata, sono stata ammanettata, iniziano a picchiarmi". Riferisce la SERANTES LEDE che il marito arrivò a casa di Beatriz diverse ore dopo e che i militari che intervennero erano uruguaiani, e continua nella sua deposizione: "quando arrivò mio marito ci misero dei cappucci, perlomeno a me lo misero un cappuccio in testa, poi secondo quello che ho saputo dai suoi racconti anche a lui fu messo, e ci caricarono su una macchina e ci portarono in un posto che dopo abbiamo scoperto essere quello che veniva chiamato il pozo de Quilmes ... la prima cosa che ho sentito quando siamo arrivati è che si alzarono delle saracinesche metalliche, che c'era un patio, una corte, e che c'erano delle latrine. Poi si sentivano delle voci, si sentivano delle urla". Urla e voci erano, riferisce la teste, di persone prigioniere sicuramente uruguaiane. Due giorni dopo il suo arrivo, secondo il suo racconto, incontra in quel luogo suo marito: "dal momento che mi portano lì, che mi trasferiscono lì, io vengo incappucciata e ammanettata con le mani dietro la schiena, vengo tenuta così per tutto il tempo fino a arrivare al giorno seguente. Rimango in una cella insieme a un'altra persona che non sapevo chi fosse. Il giorno seguente questo ragazzo [uruguaiano, afferma la SERANTES] mi dice di chiamarsi Jorge MARTINEZ, di essere stato anche lui arrestato qualche giorno prima e che gran parte della sua famiglia era come lui sequestrata in quel luogo ... sono ovviamente stata interrogata, io ho sempre portato questo cappuccio sulla testa durante tutti gli interrogatori, però, quello che mi, che so è che ... io sentivo sempre le stesse voci delle stesse persone che mi avevano anche sequestrato", anch'essi uruguaiani. E dice, con riguardo a suo marito, "non l'ho incontrato, l'ho visto. L'hanno portato al piano in cui io stavo ma in un'altra cella, non la mia cella, per cui io non ci ho parlato solamente una volta per poco tempo, in una delle uscite giornaliere, quotidiane, che avevamo per andare al bagno. E a volte abbiamo avuto delle piccole conversazioni attraverso i segni fatti con le mani". Quindi prosegue il racconto: "nel primo interrogatorio mi hanno chiesto specificatamente che cosa era successo con i nostri amici che erano scomparsi nel dicembre del '77. Immediatamente mi fanno anche capire, mi dicono che loro sapevano tutto, tutto di noi, che sapevano tutti i nostri passi a partire dal dicembre del '77 fino al giorno dell'arresto, ovvero sia tutte le persone che erano entrate in casa, chi era passato, chi non era passato, chi era venuto che conoscevamo ovviamente, mi hanno fatto dei nomi, le hanno nominate, per esempio anche hanno nominato il fatto che GALLO CASTRO fosse stato a casa nostra il 25 di dicembre e che Marta ENSENAT con suo figlio neonato e la sua mamma fosse rimasta a casa nostra per diversi giorni, nel mese di gennaio, prima che gli venisse dato il rifugio di ACNUR. Sapevano anche ... che noi li avevamo accompagnati il giorno in cui dettero loro questo rifugio di ACNUR, che li avevamo portati lì ... loro sapevano che i *desaparecidos* del dicembre del 1977 facevano parte del Movimento di Liberazione Nazionale l'unica persona con cui ebbi dei contatti al pozo de Quilmes è stata Aida SANZ, alcuni giorni dopo, pochi giorni dopo che mi portarono. Un altro detenuto, che era detenuto in una piccola cella molto stretta, accanto, vicino, che era Guillermo Manuel SOBRINO, ci disse che c'erano, che c'era

una persona che voleva parlare con noi che si trovava al piano di sopra. Quella persona che ci voleva parlare era Aida SANZ, ci voleva informare del fatto che stava lì, del fatto che il 27 dicembre del '77 aveva dato alla luce una bambina, sotto tortura, ma in un altro posto, che questa bambina gli era stata portata via immediatamente, lei gli aveva messo il nome di Elsa Carmen e disse che era uguale a suo padre. Ci informa anche del fatto che Eduardo GALLO e Miguel Angel erano stati portati in quello stesso posto, che Miguel Angel era arrivato in uno stato di salute molto compromesso perché era stato ferito, nonostante questo sono stati entrambi torturati brutalmente, e lei aveva la convinzione che nel momento in cui li portavano via, li avessero portati via, erano morti". Precisava che il suo arresto era avvenuto il 21 aprile dell'anno 1978, nella città di Buenos Aires, Argentina: "sono stata sequestrata da un commando paramilitare uruguayano-argentino e condotta al recinto oggi denominato, alla caserma, oggi denominata pozo de Quilmes. Lì c'erano 32 persone che come me erano state sequestrate, nomi che ricordo sono: Aida SANZ; Jorge MARTINEZ; Marta SEVERO de MARTINEZ; Ari SEVERO; Beatriz ANGLLET; un giovane di sedici anni fratello dei SEVERO, credo che si chiamasse Carlos; una signora di circa quaranta anni, zia dei SEVERO; CORCHS de MARTINEZ; Guillermo Manuel SOBRINO; Gabriel CORCHS LAVINA; CARNEIRO Da FONTURA. Il giorno che mi liberarono, il 18 maggio del '78, rimanevano approssimativamente sei detenuti in quel posto ... io e Herlinda VASQUEZ abbiamo potuto parlare con Aida SANZ perché noi stavamo in una cella che era l'unica cella in cui era possibile vedere un pezzo del pavimento del piano superiore, in questo piccolo pertugio Aida riusciva a fare entrare le sue mani e attraverso questi gesti delle mani riusciva a comunicare con noi ... lei parlò specificatamente solamente di Miguel Angel e di GALLO, ci ha voluto informare su questo e della nascita di sua figlia, e che facessimo attenzione a Beatriz BERMUDEZ, che lei non aveva detto niente su di noi. Il giorno 18 maggio del 1978 ... siamo stati liberati tutti cinque insieme, ovvero io, mio marito, Herlinda VASQUEZ, Ivonne CAPPI e Nelson MEZQUIDA, ci hanno messi su un furgoncino, ci hanno portato fuori dalla città di Buenos Aires, in una parte di campagna, ci hanno liberato di notte, forse alle prime ore del giorno". Aida SANZ e sua madre Elsa FERNANDEZ vengono viste al pozo di Quilmes dal teste Washington RODRUGUEZ, anch'egli sequestrato, (come riferisce all'udienza del 21 ottobre 2015); Aida SANZ gli disse "i nomi delle persone che erano al pozo di Banfield, parlando di 22 uruguayani e del fatto che chi la torturava era un gruppo dell'OCOA e che l'ufficiale che li comandava era un ufficiale della marina uruguayana".

In ordine al sequestro di Miguel RIO CASAS, di ATALIBAS CASTILLO, di Eduardo GALLO, di Aida SANZ e di sua madre Elsa, ha riferito alle udienze del 20/10/2015 e del 30/10/2015 la teste Mirtha GUIANZE, Pubblico Ministero in Uruguay, facendo preciso riferimento ai documenti depositati nel presente procedimento, tra i quali il fascicolo personale di TROCCOLI. All'udienza del 20/10/2015 richiama le deposizioni, raccolte dall'autorità uruguayana, di Guillermo TAUB, Adriana CHAMORRO, Eduardo CORRO, Washington RODRIGUEZ, Angel

GALLEGO e di alcuni marinai che hanno riferito che sul fiume Uruguay, tra le coste di Uruguay ed Argentina, vi furono nelle notti tra il dicembre 1977 ed il gennaio 1978 dei trasferimenti di “persone che apparentemente sembravano prigionieri che arrivavano dall'Argentina, uno dei quali sembrava essere ferito”. La loro testimonianza coincide con l'epoca in cui ci furono i primi trasferimenti, (si ricordi che Rio CASAS era ferito), di persone che si trovavano nel pozzo di Banfield e che poi non furono più riviste in Argentina.

Sul punto del trasferimento delle 4-5 persone, tra le quali potrebbe essere stato il RIO CASAS, si esprime il teste Angel GALIERO all'udienza del 21/10/2015 collocandolo temporalmente, sulla base del racconto di due marinai, nel febbraio del 1978.

Sul ruolo di TROCCOLI nel periodo in questione si esprime diffusamente all'udienza del 20 ottobre 2015 la teste Beatriz Cristina FYNN FERNANDEZ che fu arrestata il 6 dicembre 1977 a Montevideo dai militari uruguaiani del FUSNA (i Fucilieri Navali della Marina Nazionale Uruguaiana). La teste narra delle torture subite e del riconoscimento dell'imputato TROCCOLI, il primo volto che vide dopo un lungo periodo trascorso con gli occhi bendati.

La teste Rosa BARREIX, arrestata nel novembre 1977, ha confermato alla stessa udienza del 20 ottobre 2015 alcuni riferimenti al ruolo di comando del TROCCOLI ed alle sistematiche torture praticate presso il FUSNA in Montevideo, in primo luogo dallo stesso TROCCOLI (come confermato dalla teste su richiesta del difensore di TROCCOLI all'udienza del 21 ottobre 2015). Soprattutto (udienza 20 ottobre 2015) ha riferito che il TROCCOLI tra la fine del 1977 ed il gennaio del 1978 gli diede una lista di persone e gli disse: ‘sono caduti a Buenos Aires’, tra essi vi erano Alberto CORCHS e sua moglie Lerena, Julio D'ELIA e sua moglie, Raul BORRELLI, ovvero alcuni dei cittadini uruguaiani sequestrati e scomparsi in Argentina in quei giorni per mano congiunta del FUSNA uruguaiano e della polizia argentina ed al cui omicidio si riferisce il capo di imputazione D1 nei confronti di TROCCOLI. Al tempo stesso ha riferito del collegamento esistente tra le operazioni consistenti negli arresti operati dal FUSNA in Uruguay e in Argentina. Lo stesso TROCCOLI le chiese se essa era disponibile ad andare con gli agenti del FUSNA a Buenos Aires a riconoscere i suoi compagni. La BARREIX, all'udienza del 21 ottobre 2015 affermava che alcuni dei compagni che gli era stato richiesto di riconoscere in Argentina erano stati effettivamente arrestati a Buenos Aires. Spiegava che TROCCOLI stesso “diceva di essere il capo dell'S2. Lui comandò l'operazione in cui caddero i GAU, sì, dal 20 novembre in poi ... Lui ha portato avanti questa cattura e questa cattura ha voluto dire la morte di tantissime persone a Buenos Aires”.

Peraltro la BARREIX (e lo riferisce all'udienza del 20 e a quella del 21 ottobre 2015) ha avuto anche modo, durante il periodo della sua permanenza presso il FUSNA, di parlare con il maggiore José Nino GAVAZZO e di incontrare SILVEIRA QUESADA dell'esercito uruguayano.

All'udienza del 20/10/15 veniva acquisita dalla Corte, su richiesta della parte civile Presidenza del Consiglio dei Ministri, la sentenza, tradotta e legalizzata, n. 3033 del

22/8/2011 emessa dalla Suprema Corte di Giustizia uruguaiana di condanna nei confronti di Gregorio ALVAREZ ARMELLINO e Juan Carlos LARCEBEAU AGUIRREGARAY.

Adriana CHAMORRO, (sentita in videoconferenza il 17/3/2016) argentina, riferiva di essere stata detenuta al pozo de Banfield dal 23 marzo al 12 ottobre 1978 condividendo la cella per gran parte del periodo con Maria ARTIGAS MOYANO; affermava che durante la sua detenzione erano stati presenti al pozo de Banfield 21 uruguaiani e tra essi ricordava Elsa FERNANDEZ de SANZ e Aida SANZ che "condividavano la stessa cella insieme". La CHAMORRO riferiva anche che era stata Maria ARTIGAS ad averle narrato del sequestro di tutti gli uruguaiani, da collocare "nello stesso periodo, fine metà dicembre, inizi di gennaio e tutti quanti gli uruguaiani, che poi erano stati arrestati, erano successivamente trasferiti a quello che veniva chiamato C.O.T.1 Martinez, che in realtà sarebbe Centro delle Operazioni Tattiche numero 1 Martinez". La testimonianza di Adriana CHAMORRO è particolarmente importante perché permette di ricostruire nei numeri l'operazione di massa relativa al sequestro dei 26 uruguaiani avvenuto nell'ultimo periodo del '77 e perché ricorda che tra gli uruguaiani presenti a Banfield furono trasferiti in Uruguay cinque detenuti tra cui anche il marito di Aida SANZ, Eduardo GALLO Castro e Julio D'ELIA. Anche il teste CORRO, argentino, si trovava a Banfield prigioniero dal marzo 1978. Egli ha ricordato che "anche GALLO era stato trasferito in Uruguay, Aida SANZ era stata la prima uruguaiana ad arrivare al pozo de Banfield, perché lei si trovava in gravidanza, era al C.O.T.1 Martinez, dove la torturavano e la tortura aveva fatto sì che la data del parto si fosse anticipata".

Tale circostanza è confermata dal teste Luis Guglielmo TAUB nella sua deposizione resa all'udienza del 20 novembre 2015.

Quanto ad Alfredo MOYANO, la sua vicenda si colloca nell'ambito della stessa operazione repressiva. All'udienza del 26 novembre 2015 è stata ascoltata la teste, parte civile, Maria Victoria MOYANO ARTIGAS. Ella ha riferito innanzitutto di essere nata il 25 agosto 1978, presso il centro clandestino di detenzione chiamato pozo de Banfield, sito nella provincia di Buenos Aires aggiungendo: "ho l'iscrizione all'anagrafe con il mio nome vero, cioè, Maria Victoria MOYANO ARTIGAS, soltanto a partire dal 1991, anno in cui lo Stato argentino mi ha permesso di iscrivermi all'anagrafe con questo nome e cognome perché prima mi chiamavo Maria Victoria Penna ... nel mio certificato di nascita solamente si dice che sono nata a Lomas del Mirador, distretto, regione di ... dipartimento di San Justo, e questo, questa dicitura si è mantenuta, cioè, non figura il fatto che io sia nata nel centro clandestino di detenzione pozo de Banfield, non figura nemmeno in tutte le sentenze. Io ho portato qui la sentenza in cui viene ordinato, in cui è stato ordinato di rendermi la mia vera identità, in cui si dice dove sono nata, la mia storia, di chi sono figlia e la percentuale di DNA che corrisponde alla mia famiglia biologica, ma in quel momento lo Stato argentino non ha registrato anche il centro clandestino come luogo di nascita; il mio cognome MOYANO deriva da mio padre, che si chiamava Alfredo MOYANO, e mia madre, l'altro cognome, perché mia madre si chiamava Maria

Asuncion ARTIGAS". Tutta la relativa documentazione sulla nascita di Maria Victoria MOYANO ARTIGAS è stata acquisita agli atti del processo, e la donna ha letto al dibattimento il seguente passaggio del documento che la riguarda della Commissione per la Pace della Repubblica Orientale dell'Uruguay: "la Commissione per la Pace considera confermata la denuncia sulla sparizione forzata della cittadina uruguaiana Maria Asuncion ARTIGAS NILO de MOYANO, documento d'identità 1.281.383, poiché ha raccolto elementi di convinzione rilevanti che permettono di concludere che fu arrestata il giorno 30 dicembre del 1977, di mattino, presso il suo domicilio, sito, locato in Calle 595 Caminos General Belgrano, località di Berazategui, provincia di Buenos Aires, da forze repressive che attuarono nella cornice di un'operazione non ufficiale e non riconosciuta come tale. Fu arrestata insieme a suo marito, Alfredo MOYANO, di nazionalità argentina. Fu tenuta incarcerata nei centri clandestini di detenzione Quilmes e Banfield. A Banfield, presso Banfield dette alla luce una bambina, il 25 agosto del 1978, la quale le fu sottratta dopo poche ore dalla nascita. Fu probabilmente 'trasferita' - trasferita tra virgolette - con destinazione finale sconosciuta, il 12 ottobre 1978".

Con riferimento alla vicenda del padre Alfredo MOYANO, ha riferito la teste che il padre era stato trasferito dal pozo de Banfield, il giorno 18 di maggio 1978: "noi sappiamo che ci furono diversi trasferimenti dal pozo de Banfield di cittadini uruguaiani che furono riportati in Uruguay. In quella data c'è stato un trasferimento molto importante, molto grande. Noi non sappiamo qual è stata la destinazione di mio padre. Quindi, non lo sappiamo la destinazione, ma con la logica con cui si svolgevano questi trasferimenti di uruguaiani in Uruguay, mio padre bisogna capire che anche se era argentino, sebbene fosse argentino, veniva considerato come uruguaiano perchè aveva fatto larga parte della sua vita in Uruguay, aveva fatto attività politica in Uruguay, il suo gruppo politico era in Uruguay, è molto probabile, quasi potremmo dire che non c'è altra possibilità secondo quella che abbiamo scoperto lungo questi 40 anni, che mio padre sia stato trasferito e sia ritornato in Uruguay. Ci sono diversi altri cittadini uruguaiani che sono sopravvissuti a questi trasferimenti, che possono raccontare questi trasferimenti". Tra questi vi erano Adriana CHAMORRO e suo marito che erano stati liberati a ottobre ed erano stati tra gli ultimi a rimanere detenuti del pozo de Banfield che in quel periodo stava chiudendo.

Alla stessa udienza del 26 novembre veniva ascoltata Norma Esther LEANZA, argentina, la quale narrava di essere stata arrestata "o meglio sequestrata" il 15 ottobre 1977 insieme al marito e poi trasferita al pozo de Quilmes (pag. 33): "lì sono rimasta fino al 19 aprile del 1978, senza che nessuno mi dicesse perchè mi avessero portato, mi avessero preso, quali erano le mie colpe. In quel luogo tutti quelli che si trovavano presenti, che c'erano, stavano nella situazione in cui ero io, io ho conosciuto lì delle persone che stavano nella mia stessa condizione"; "mi portarono al secondo piano del pozo de Quilmes, dopo che, quello che dopo io ho saputo essere la brigata investigativa di Quilmes, al secondo piano che era il luogo dove stavano le donne ... lì ho condiviso la mia prigionia con le altre donne che si trovavano lì con me

imprigionate, io ho conosciuto molti argentini, ma anche un gruppo di uruguaiani che furono portati in quel posto a dicembre del 1977, gennaio 1978, e che rimasero lì fino al marzo del 1978”; “li c'era, ho conosciuto Maria MOYANO, che poi con il tempo ho scoperto essere Maria MOYANO ARTIGAS e Aida SANZ ... le persone con cui io potevo parlare erano Maria Antonia MARTINEZ e Maria MOYANO. Aida SANZ, invece, l'ho vista da lontano, ma Maria Antonia e Mari mi avevano raccontato che Aida aveva avuto una bambina, aveva dato alla luce una bambina prima di essere trasferita al pozo de Quilmes. Mari MOYANO non sapeva quando fu arrestata, quando fu sequestrata, di essere incinta, quando arrivò al pozo de Quilmes, quando la spostarono al pozo de Quilmes, stava attraversando il quarto, quinto mese della sua gravidanza. Dopodiché, loro furono prelevati, furono portati via e tra di noi, noi commentavamo che li avessero portati al pozo de Banfield”; “insieme a Maria MOYANO c'era anche il compagno, me lo raccontavano, me lo riferivano sia Maria Antonia, che Mari, che sì c'erano dei militari uruguaiani tra le persone che le avevano portate”; “il giorno prima della mia liberazione ci permisero di stare insieme a noi donne che avevamo dei compagni sequestrati lì e fu lì che, quindi, salì anche il compagno di Mari MOYANO, questa fu l'unica volta in cui lo vidi, ma ho anche la certezza che lui fosse lì, anche lui lì”.

Diego BARREDA, argentino, ascoltato nella medesima udienza, ha riferito che venne sequestrato il 14 luglio 1978 e successivamente portato al pozo de Banfield dove “c'erano sia uruguaiani, che uruguaiane, io ero detenuto all'interno di una cella, di un pozzo oscuro. C'era in particolare un'uruguaiana con cui io ho parlato, che poi ho scoperto essere Maria ARTIGAS”, in avanzato stato di gravidanza.

Eduardo CORRO, argentino, arrestato nel febbraio 1978 con la moglie, Adriana CHAMORRO, in Buenos Aires, sottoposto ad interrogatorio e torturato presso la Brigata San Justo sino al 23 marzo 1978, e quindi trasferito al pozo de Banfield, ha riferito di essere arrivato lì la notte del 23 di marzo e di aver sentito dei colpi provenire dalla parete vicina ai quali aveva risposto scoprendo così che si trattava di Alfredo MOYANO, un argentino, che mi ha detto che lì c'erano detenuti anche 21 uruguaiani e uno di questi 21 era sua moglie, che era incinta io sono rimasto nel pozo de Banfield dal 23 di marzo all'11 di settembre, quindi circa otto mesi, in questi otto mesi di permanenza lì io ho conosciuto buona parte di questi uruguaiani ... il gruppo iniziale erano 26 persone”; la prima persona che ricordava era Elsa FERNANDEZ, che era madre di Aida SANZ, anche lei uruguaiana e che si era spostata a Buenos Aires per stare con la figlia nei giorni del parto, che era una signora molto anziana, obesa, con gravi problemi di salute, ma aveva condiviso con tutti gli altri il durissimo regime di vita.

Alla stessa udienza in videoconferenza veniva sentita Adriana CHAMORRO, moglie del CORRO e con lui arrestata in Argentina e trasferita al pozo de Banfield nel marzo 1978. Così riferisce la teste: “la persona che stava nella cella dietro era Maria Asuncion ARTIGAS de MOYANO, io in quel momento non la potevo vedere, ma poco tempo dopo mi spostarono a un'altra cella e iniziamo a condividere la cella insieme, io sono stata insieme a lei nella stessa cella dalla fine del mese di giugno, al

12 di ottobre, giorno in cui io sono stata trasferita ed è il periodo che ho trascorso con lei, anche il periodo in cui è nata sua figlia Victoria Maria ARTIGAS, lungo tutto quello che è stato il corso del nostro rapporto, mi raccontò, perchè noi cercavamo di ricordarci sempre nomi e cose, che c'erano 21 uruguaiani compreso lei, all'interno del pozo de Banfield, la persona con cui lei condivideva la cella era Maria Antonia CASTRO de MARTINEZ, che era anche lei uruguaiana, che era una dottoressa, nella cella accanto c'era Andrés CARNEIRO da FONTOURA e Freddi MOYANO, che era il marito di Maria ARTIGAS, poi nell'altra fila, nelle celle più avanti, c'erano Carolina BARRIENTO, c'era Yolanda CASCO, che aveva avuto un bambino, aveva avuto un figlio, che era nato lì al pozo de Banfield, c'era Ileana GARCIA de DOSSETTI, che era la moglie di Edmundo DOSSETTI, che anche lui si trovava lì e poi c'era anche Aida SANZ, che anche lei aveva avuto un figlio, aveva avuto una bambina, lì all'interno del pozo de Banfield che è nata all'incirca il 30/31 di dicembre, o primo gennaio al massimo ... si trovavano quindi anche Elsa FERNANDEZ de SANZ, che era la mamma di Aida SANZ e loro condividevano la stessa cella insieme, c'era Mario MARTINEZ, che era il marito di Maria Antonia CASTRO de MARTINEZ, che però c'era prima che arrivassi io"; "lì, poi c'erano altri tre nomi di tre persone, di cui però so soltanto il nome, di altre tre donne che sono Elena, Graciela e Celica, di altri ricordo più cose ... ricordo anche di Julio D'ELIA, che era il marito di Yolanda CASCO D'ELIA, però lui non so bene se fosse arrivato davvero al pozo de Banfield, perché penso che lui facesse parte di quel gruppo di uruguaiani che fu trasferito direttamente in Uruguay, dopo l'arresto degli uruguaiani ... Maria ARTIGAS mi ha raccontato, mi ha riferito il sequestro di tutti gli uruguaiani, il sequestro che era avvenuto più o meno nello stesso periodo, fine metà dicembre, inizi di gennaio e tutti quanti gli uruguaiani, che poi erano stati arrestati erano successivamente trasferiti a quello che veniva chiamato C.O.T.1 Martinez, cioè Centro delle Operazioni Tattiche numero 1 Martinez; mentre erano lì Maria ARTIGAS mi raccontò che mentre erano lì, un giorno dissero di preparare sandwich con all'interno ... dei panini con all'interno la 'milanese', la fettina fritta ... perché al giorno seguente ci sarebbe stato un trasferimento in Uruguay. Le persone con cui ho potuto parlare, soprattutto parlare attraverso la parete, erano Maria ARTIGAS, Antonia, Alfredo MOYANO, io non le potevo vedere, le potevo ascoltare attraverso la parete, in effetti li torturavano dei militari o dei membri della polizia uruguaiani, che erano sotto il comando di una certa persona, che si faceva chiamare di soprannome 'Saracho' o 'El Zorro', che in realtà era GABACHO [rectius: GAVAZZO] e il fatto che fosse proprio GABACHO, [rectius: GAVAZZO] lo confermarono quando vennero trasferiti a Quilmes nel mese di marzo ... Aida SANZ, fu una delle persone, degli uruguaiani che furono portati a Quilmes, anche Maria ARTIGAS fu portata a Quilmes, entrambe dividevano la stessa cella a Quilmes, un giorno in cui si trovavano lì e Aida era veramente ridotta male, dalle torture che aveva subito, nella loro cella entrò GABACHO, [rectius: GAVAZZO] entrò per farle firmare un foglio, in cui lei accettasse che la bambina venisse battezzata, le disse che la bambina stava bene, che era in buone mani e che quando lei sarebbe uscita

l'avrebbe recuperata, l'avrebbe ripresa lei. GABACHO, [rectius: GAVAZZO], era anche un personaggio sinistro, inquietante per gli uruguaiani, era uno molto fine, molto abile ... nel mese di giugno, più o meno a metà del mese di giugno, arriva al pozo de Banfield la coppia LOGARES, loro stanno quindici giorni lì, ci riferiscono di essere stati arrestati in Uruguay, sequestrati in Uruguay, poi di essere stati portati su un veicolo aereo, in Argentina e portati alla brigada San Justo, loro avevano questa figlia di due anni, Paula, che poi perdono di vista, quando arrivano a San Justo, dove vengono torturati e da San Justo vengono portati al Pozo de Banfield ... Anche Alfredo MOYANO, quando se n'è andato, non si è potuto salutare direttamente con Maria ARTIGAS, ma si sono soltanto parlati attraverso la parete, in più, io quel giorno non c'ero al trasferimento, per cui non ho potuto vederli, abbiamo scoperto di GAVAZZO, che aveva come soprannome 'Saracho' o 'el Zorro', GAVAZZO era importante, perché suscitava una gran paura, perché era selvaggio e per di più era anche un capo".

La scomparsa di Celica Elida GOMEZ ROSANO, cittadina uruguayana, avviene in data 03/01/1978 in Argentina, nell'ambito della più volte citata ondata repressiva del periodo risalente alla fine del '77, sino ai primi giorni del '78, volta all'eliminazione di tutte le persone anche solo sospettate di essere oppositori politici della giunta militare argentina e/o uruguayana, quali i militanti nel GAU (Grupos de Accion Unificadora), nel PCR (Partido Comunista Revolucionario) nel UJC (Union de Juventudes Comunistas), o nel MLN-T (Movimiento de Liberacion Nacional Tupamaros) o di avere con i militanti anche solo meri rapporti di parentela, amicizia, o frequentazione. L'istruttoria dibattimentale in relazione al capo di imputazione D1 ha ricostruito ampiamente le vicende del sequestro, delle torture e della scomparsa di Celica GOMEZ. Nestor Julio GOMEZ ROSANO, fratello di Celica GOMEZ, è stato sentito all'udienza del 21/10/15 ed ha riferito che venne a sapere dell'arresto di sua sorella nel febbraio del 1978 quando si trovava già in Francia a causa della propria militanza politica: "nel giugno del 1977 le Nazioni Unite hanno deciso di trasferirci in Francia. Decisero di metterci in condizione di sicurezza, di protezione a me e a tutta la mia famiglia, cioè io, la mia moglie e le mie due figlie". Egli era militante del PCR partito comunista rivoluzionario e nel proprio esame ha confermato la spietata attività di persecuzione posta in essere dai governi dell'Argentina e dell'Uruguay nei confronti degli oppositori politici. Ha riferito che Celica GOMEZ si era trasferita a Buenos Aires per timore di possibili ritorsioni a causa della sua partecipazione al funerale di un militante, alcuni anni prima del suo sequestro, ma che non aveva un'attività politica definita o specifica in un gruppo. Nestor GOMEZ ha fatto richiamo ai frequenti sequestri di militanti uruguaiani in Argentina a Buenos Aires nel 1976 e al fatto che Celica GOMEZ aveva comunque molte conoscenze tra i militanti: "vorrei dire, vorrei specificare che Celica non fece mai parte ... non si aggiunse mai al PCR, non ebbe nemmeno una partecipazione di tipo organico, la sua attività più che altro era principalmente ricevere le nostre lettere dall'Europa che noi le mandavamo e consegnarle a un compagno che stava dirigendo a Buenos Aires le

attività, questo compagno si chiamava Carlos CAPESSUDO [rectius: CABEZUDO] PEREZ. Il 30 dicembre del 1977 Carlos CAPESSUDO [rectius: CABEZUDO] viene arrestato, sequestrato con altre due-tre persone oltre a lui, penso fossero state tre. In quei giorni di dicembre mia madre era andata ... era venuta dall'Uruguay, si era recata a Buenos Aires per passare le feste con mia sorella. Tre giorni dopo, il 3 gennaio del 1978, alle 17,30 mentre Celica stava uscendo dall'agenzia Télam in cui lavorava, con altre tre compagne, in quel momento viene chiamata ... la sua attenzione viene chiamata, viene interpellata da una macchina che si trovava per strada che si è fermata ... quest'auto si è fermata di fronte a lei e all'interno di quest'auto che viaggiava senza targa c'erano tre uomini. La macchina era una Ford tipo Falcon che era una macchina conosciuta per le operazioni delle forze armate, tanto uruguaiane che argentine, erano agenti senza uniforme. La chiamarono per nome, per nome personale proprio e quando lei si avvicina a questa macchina la fanno salire violentemente sopra la macchina, la buttano sopra e partono senza una destinazione conosciuta" (cfr. trascrizioni udienza 21 ottobre 2015). Dopo il sequestro la famiglia non ebbe più notizie di Celica GOMEZ e tutte le azioni intraprese, quindi: "il ricorso di 'habeas corpus' a Buenos Aires in Argentina, fece anche una denuncia di *desaparecido*, di scomparsa a Montevideo e così anche fece mio fratello Nelson che vive in Uruguay (...) denuncia all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, al congresso mondiale delle Chiese riunite, all'associazione internazionale dei giornalisti, dell'Ordine dei giornalisti e anche alla OEA, ovvero sia l'organizzazione degli stati americani", non ebbero alcun esito.

Utile ai fini della ricostruzione dei fatti è la circostanza riferita dal teste, che sarà poi confermata da altro teste, Angel GALIERO, è che alla fine di gennaio 1978 Celica GOMEZ fu reclusa e torturata presso il centro di detenzione La Tablada in Uruguay: "GALIERO è passato dalla Tablada, è stato lì detenuto ed è stato anche lì torturato ed era ... per un momento fu trattenuto come detenuto in una cella che era vicina a quella in cui stava mia sorella Celica". Angel GALIERO, sentito all'udienza del 21/10/15, è un teste importante ai fini della ricostruzione del sequestro e delle torture subite da Celica GOMEZ. Egli conferma quanto già emerso dall'esame di altri testi in merito al trasferimento dall'Argentina all'Uruguay di Celica GOMEZ.

Arrestato a Montevideo il 17 gennaio del 1978 in quanto rappresentante del PCR: "il nostro arresto, il nostro sequestro è tutto un procedimento, una procedura che inizia dall'arresto di un capo montoneros in Uruguay a Colonia, chiamato DE GREGORIO Gregorio. La repressione non era stata fatta soltanto a Buenos Aires, non solamente contro il PCR, ma anche contro altre organizzazioni, iniziò a dicembre a Buenos Aires, continuò a Mercedes e continuò con il nostro arresto a Montevideo". Il teste ha inoltre riferito di essere stato arrestato da personale della marina uruguaiana: "Voglio sottolineare che le persone, il personale che mi arrestò apparteneva ... facevano parte della marina"; "PM - Lei come ha potuto capirlo questo? INTERPRETE - C'era tutta una procedura all'interno dei centri clandestini di detenzione. In questa organizzazione, in questa procedura c'erano anche ... io potevo riconoscere le uniformi di queste persone, poi successivamente, quando sono uscito ho potuto

riconoscerle attraverso delle foto che ho visto". Dopo circa dieci giorni di torture Angel GALIERO venne trasferito al centro di detenzione La Tablada: "ci abbiamo messo più o meno mezz'ora, la prima cosa che sento è questo odore di campagna che io sento, ci fanno entrare in una sorta di garage, ci fanno scendere tutti e tre e un presumibile infermiere che in quel momento conosco dal soprannome che si chiamava 'El Galgo' e che poi scopro che il suo compagno era MAYADA, ci fanno spogliare completamente, ci fanno passare a una zona chiusa, a un recinto, ci fanno mettere a sedere su delle sedute di acciaio e ci mettono un cartellino al collo con un numero e il mio numero corrispondeva al 5086, in quel momento abbiamo perso il nome e tutti quanti eravamo soltanto un numero e se dicevamo il nome quando ci chiamavano, se noi dicevamo il nome ci picchiavano duramente (...) abbiamo soltanto avuto due - tre sessioni di torture in 10 giorni, niente di più, sono arrivati dei militari di altre unità a interrogarci. In queste sessioni di torture nel mio caso sono arrivati a bruciarmi i piedi". E poi il teste riferisce che accanto alla propria cella ve ne era un'altra, senza porta, in cui era tenuta Celica GOMEZ e sottoposta a torture e violenze: "era a fianco alla mia cella, era violentata continuamente e le guardie la nominavano Celica GOMEZ (...) Le guardie che erano lì la chiamavano, la nominavano Celica GOMEZ, lei aveva sulla porta delle guardie, il personale di guardia che erano donne e ce n'era una che faceva entrare tutti e se non avevano ordini dall'alto non li faceva entrare", (...) "in un interrogatorio mi domandano di Celica GOMEZ, io non la conoscevo e poi ci sono altri elementi, altre situazioni e altre sessioni, in una di queste sessioni di tortura dal piano di sopra dove noi eravamo torturati lanciano delle grida contro la guardia che stava sotto, richiamando la sua attenzione 'fatemi salire GALIERO' e la guardia da sotto dice 'chi? GALLO o GALIERO?' Dopo, in seguito, molto tempo dopo, io mi rendo conto, vengo a sapere che GALLO o 'gajo' era un compagno della MLN che si trovava a Buenos Aires e che era stato trasferito, c'è anche una testimonianza della sua compagna, Abanfield, questa testimonianza dice che cinque uruguaiani furono trasferiti, che quindi questi cinque uruguaiani erano stati trasferiti e che lei era stata obbligata a preparargli da mangiare a questi cinque, che erano stati trasferiti attraverso una lancia, cioè una imbarcazione". La circostanza riferita dal teste in merito alla presenza di Edoardo GALLO o 'gajo', militante dell'LMN-tupamaros, sequestrato in Argentina alla fine del dicembre 1977 e poi condotto a Banfield, riscontra quanto emerge nelle testimonianze di altri testi quali Mirtha GUIANZE, Martyn PONCE DE LEON e Washington RODRIGUEZ in merito al preordinato trasferimento delle persone sequestrate nei paesi di appartenenza per gli interrogatori, le torture e in moltissimi casi la morte.

GUIANZE RODRIGUEZ Mirtha (sentita all'udienza del 20/10/2015) è, come già detto, il Pubblico Ministero uruguaiano che nel suo paese ha svolto le indagini da cui è sorto il procedimento penale che ha condotto alle condanne definitive (sentenza della Suprema Corte di Giustizia Uruguaiana del 23 agosto 2011) per gli stessi fatti di cui al presente capo. TROCCOLI era in quel procedimento, ma si rifugiò in Italia poco dopo essere stato sentito proprio dalla dott.ssa GUIANZE. La teste ha

ricostruito la carriera dell'imputato all'interno del FUSNA, il suo ruolo di capo dell'S2 (area di intelligence del FUSNA) e nell'OCOA (organismo coordinatore delle operazioni antisovversive) negli anni tra il 1974 e 1978. In particolare ella ha attribuito i fatti di cui al presente capo a TROCCOLI e LARCEBEAU nell'esercizio dei ruoli rispettivamente svolti all'interno dell'S2 nel FUSNA. "La Marina Nazionale si occupava in specifico della lotta contro la sovversione, che erano le parole esatte usate dai militari in quell'epoca, ed era in carico, alle dipendenze del corpo dei fucilieri navali, solamente di loro. Il FUSNA aveva una missione specifica, che era quella di fare indagini, di investigare e si trattava di indagini e investigazioni propriamente dette oppure di investigazioni attraverso l'indagine e attraverso dati ricevuti da altre indagini di altre agenzie e si occupava anche di tutte quelle attività come perquisizioni, sequestri, interrogatori sotto tortura di tutte quelle persone e di tutti quei casi che avevano qualcosa a che fare con la sedizione o la sovversione. Nelle indagini che abbiamo fatto abbiamo ricevuto delle dichiarazioni da quello che nel 2007 era il comandante in capo della Marina Nazionale, il Contro Ammiraglio Fernandez Maggio e il Contro Ammiraglio De Bali". Con specifico riferimento al ruolo svolto da TROCCOLI e LARCEBEAU nell'organizzazione e nella realizzazione nel '77 e '78 dei sequestri seguiti da omicidio dei cittadini italiani e uruguaiani di cui al capo D1 dell'imputazione, la teste ha riferito che "tutte queste persone furono oggetto della stessa operazione, che si può dire iniziò il 21 di dicembre e la prima tappa termina il 3 gennaio con l'arresto di Celica GOMEZ ROSANO. Il 21 dicembre sequestrarono in modo violento ... sequestrò lo stesso gruppo operativo Edmundo DOSSETTI e Ileana GARCIA RAMOS. Lo stesso giorno fu arrestato anche Alberto CORCHS LAVINA e Paulina LERENA". La teste ha altresì riferito che il 1976-1979 fu l'epoca di repressione più forte e che, all'esito di indagini ufficiali, la catena di comando in quel momento era S2, Comandante del FUSNA (JANSUOLO) e Comandante in Capo della Marina (MARQUEZ). La conclusione a cui si arrivò all'esito delle articolate indagini fu che vi era un'amplissima facoltà di decisione da parte dell'S2: "poteva arrestare (...) l'S2 poteva arrestare, poteva disporre dei prigionieri autonomamente e non doveva rendere conto ai suoi superiori sul destino o su come si era comportato, com'era stato il procedimento contro questa persona. Quando una persona veniva arrestata veniva condotta dall'S2 e le persone che avevano partecipato al sequestro non avevano più notizie di quello che succedeva con questa persona. In altri termini quando si arrivava all'S2 il prigioniero è nella disponibilità totale dell'S2, con potere di deciderne anche la sorte, la vita o la morte". La teste riferisce infatti di un piano che veniva dall'alto, dal Comando, che prevedeva l'eliminazione dei sovversivi e che per portare a compimento questo piano potevano procedere nella maniera che ritenessero più adeguata. In un comunicato della marina uruguaiana al Presidente della Repubblica si spiega che il FUSNA doveva ottenere informazioni più rapidamente possibile dalla persona che era stata arrestata. "Questo vuol dire in parole povere, in parole schiette che loro potevano torturare anche fino alla morte,

come ritenessero opportuno ... potevano applicare qualsiasi forma di tortura volessero e ovviamente lo facevano".

Con riferimento al sequestro dei cittadini uruguaiani di cui al capo D1, sequestrati in Argentina, la teste afferma che all'epoca dei fatti TROCCOLI e LARCEBEAU svolgevano operazioni repressive in Argentina e che la presenza di TROCCOLI in Argentina, all'ESMA risulta da documenti ufficiali. La teste ha infatti fornito indicazioni specifiche in ordine ai fascicoli militari di LARCEBEAU e TROCCOLI, acquisiti agli atti, in cui vengono espressi apprezzamenti in relazione all'operato dei due militari in Argentina, "questo apprezzamento positivo all'ESMA voleva dire appartenere al gruppo di lavoro che torturava e faceva sparire le persone, perchè all'ESMA, non so dire quanti, ma sono sparite migliaia e migliaia di persone"; "Addirittura un testimone argentino montonero, arrestato e detenuto all'ESMA, Ivlarin Grab, ha dichiarato in Uruguay ... gli è stato mostrato il fascicolo di TROCCOLI e lo ha interpretato secondo quella che era la sua conoscenza del funzionamento dei servizi di intelligence argentini, in particolar modo dell'ESMA e disse che questa persona, TROCCOLI, era un quadro importante, era un ufficiale importante all'interno della struttura dell'ESMA, secondo quello che emergeva dal suo fascicolo".

Cristina FYNN è stata sentita alla medesima udienza del 20/10/2015. Ha riferito del proprio arresto a Montevideo, in Uruguay, poiché militante 'di resistenza alla dittatura'. Seppur bendata, riuscì a vedere che i propri carcerieri indossavano l'uniforme dei fucilieri navali della marina nazionale uruguaiana e fu sottoposta a torture. Così la teste: "io rimasi ai fucilieri navali dal giorno dell'arresto, il 6 di dicembre, fino al mese di luglio del 1978 (...) il giorno stesso del mio arresto mi portarono lungo dei corridoi dove c'erano delle rampe, quindi delle zone in pendenza che facevano salire. Mi fecero salire su per una scala di ferro, che era molto ripida, lì mi spogliarono completamente, mi appesero a dei ganci, mi misero degli elettrodi dove passava l'energia elettrica sui capezzoli, sulla vagina, sulla dita dei piedi e in quel modo iniziarono a interrogarmi. Questo continuò a succedere per diversi giorni (...) durante gli interrogatori io non conosco nessuno, continuo a essere bendata. Per di più io sono rimasta in questo patio, che dividevamo per molto tempo e dopo mi hanno portato da sola in una cella che veniva chiamata 'il frigorifero' per queste piastrelle che aveva alle pareti e mi portarono a un'altra cella che veniva chiamata 'la cella del sangue' perché sulle pareti c'era del sangue. Però rispondendo alla domanda che mi è stata fatta devo dire che in queste celle c'erano delle finestre alte da cui io percepivo dei rumori, le camminate degli stivali dei militari, sentivo dei suoni gutturali di cui non riuscivo a capire le parole e lì uno dei nomi che sentivo ripetutamente fare era 'Federico'. Nelle ultime settimane di febbraio mi hanno portato dalla cella in cui stavo, cioè 'il frigorifero', verso un luogo che era sempre all'interno del FUSNA, dove mi mettono a sedere e mi dicono di abbassare la benda e davanti a me trovo una persona di sesso maschile, un uomo, con l'uniforme dei fucilieri navali che mi fa firmare un documento, un atto, con un gesto. Svolgeva il compito di giudice istruttorio". La teste narra di aver reso una confessione scritta

davanti a quell'uomo che veniva chiamato 'Federico', che faceva parte della marina e che aveva il ruolo di "legittimare le informazioni che erano state ottenute da noi detenuti sotto pressioni fisiche e psicologiche". La teste FYNN ha infine riferito con sicurezza di aver riconosciuto il volto della persona che, all'esito delle torture subite, le fece firmare una sorta di confessione e di avere la certezza che si trattava di Jorge Nestor TROCCOLI. "Dopo, nel 1996, in seguito, quando è uscito alla vita pubblica attraverso l'articolo uscito sulla rivista 'Post Data' attraverso una sua lettera ho immediatamente riconosciuto ... l'ho riconosciuto come quella persona che io ho visto la prima volta in cui ci fanno abbassare la benda. Questo volto mi è rimasto scolpito, mi è rimasto registrato. Ed è lì che vengo a sapere che Jorge TROCCOLI era il capo dell'S2, ovvero il capo del servizio di intelligence della marina uruguaiana e vengo anche a sapere di quella operazione contro i membri del GAU e anche di tutti quei compagni che erano stati arrestati in Argentina e che erano scomparsi". 'Federico' era lo pseudonimo di TROCCOLI, circostanza peraltro confermata dalla teste Rosa BARREIX all'udienza del 21 ottobre 2015. Rosa BARREIX, sequestrata il 22 novembre del 1977 poiché militante GAU, ha riferito nella sua testimonianza delle torture subite: "per prima cosa ci furono le minacce di quello 'che ti faremo, quello che ti andremo a fare'. Poi ci fu ... la prima volta fu l'applicazione di elettricità attraverso i piedi e poi dopo successivamente mi legarono mani e piedi e mi misero l'elettricità attraverso anche l'utilizzo di un catino, un recipiente con acqua, in modo tale che ogni volta ... insomma l'energia passasse meglio e il corpo avesse tutta una serie di scatti, di convulsioni". Ella ha inoltre riferito di aver riconosciuto TROCCOLI quale proprio torturatore: "Voglio chiarire che una volta che ero appesa inizio a dire che io ero in stato interessante. Io ero in gravidanza in quel momento e in quel momento riconobbi la voce di TROCCOLI, che poi avrei riconosciuto in seguito, che mi diceva: 'Tutte dicono così'. Senonché alcune ore dopo acconsentirono di portarmi all'ospedale militare per comprovare o smentire questa effettiva gravidanza e fu dichiarato che io in effetti ero incinta". La teste ha anche confermato la circostanza che lo pseudonimo di TROCCOLI era 'Federico' e che lo riconobbe anche successivamente su alcuni giornali. Di particolare rilievo ai fini della responsabilità di TROCCOLI con riferimento ai sequestri dei cittadini uruguaiani in Argentina è quanto da lei riferito a proposito del fatto che in diverse occasioni "TROCCOLI mi aveva fatto riferimento ai compagni che stavano militando a Buenos Aires" e che vi era un "coordinamento che già era anche abbastanza evidente tra il FUSNA e ... per esempio, tra quelli che arrestavano in Uruguay, ovvero il FUSNA ed altri apparati repressivi tanto in Uruguay, come in Argentina". La teste ha inoltre riferito che le fu chiesto più volte da TROCCOLI di recarsi in Argentina per riconoscere dei compagni e farli catturare. Washington RODRIGUEZ (sentito all'udienza del 21/10/2015) sindacalista, arrestato da persone di nazionalità argentina a Buenos Aires nel 1978, descrive le terribili torture alle quali fu sottoposto presso il Pozo de Quilmes a Buenos Aires ed ha confermato che erano gli uruguaiani della marina a interrogare e torturare ferocemente i sequestrati di nazionalità uruguaiana; che Aida SANZ gli aveva riferito che al pozo de Banfield veniva torturata da un

gruppo dell'OCOA: "si, in effetti lei mi disse che la torturava un gruppo dell'OCOA perché prevedeva che anche a me mi avrebbero interrogato e per quanto sembrava, l'ufficiale che li comandava, che aveva il comando su di loro, era un ufficiale della marina di cui io non potei ricordarmi il nome", precisando che quando era incappucciato aveva riconosciuto la parlata di ufficiali uruguaiani che hanno un accento diverso da quello degli argentini.

Carlos D'ELIA (sentito all'udienza del 2/10/15) ha dichiarato: "nonostante non abbia dubbi sulla responsabilità nel momento del sequestro [dei miei genitori] di TROCCOLI e nel momento della sparizione dei miei genitori sia di TROCCOLI ma anche di LARCEBEAU, ci sono altri uruguayani implicati nelle sparizioni e anche nelle torture, come GAVAZZO e SILVEIRA che era soprannominato 'Pajarito', cioè 'Uccellino'".

Martin PONCE DE LEON, all'udienza del 9/6/2016, ha depositato un documento riepilogativo della carriera militare di TROCCOLI e nello specifico ha illustrato le attività compiute dall'imputato con riferimento ai sequestri operati in Argentina tra la fine di dicembre '77 e il gennaio del '78. La ricostruzione dettagliata degli incarichi ricoperti da TROCCOLI nel periodo di riferimento, compiuta all'esito dello studio di documenti ufficiali acquisiti al fascicolo del dibattimento (quali: il fascicolo personale di TROCCOLI e i documenti dell'ufficio immigrazione attestanti i voli di TROCCOLI in Argentina), per quello che in questa sede rileva, è la seguente: nel 1974 Troccoli entra nel FUSNA, nel 1975 diventa comandante, alla fine del 1975 viene nominato capo dell'S2 e ricoprirà tale incarico fino al 30 gennaio 1978; il 1 aprile 1976, a soli 3 mesi dalla nomina quale capo dell'S2, diviene ufficiale di coordinamento con l'OCOA e successivamente continua a mantenere costanti contatti con l'OCOA per tutto il resto della sua carriera: "lui rimane tre mesi all'OCOA, ma dopo una volta tornato al suo lavoro diciamo, regolare, normale, nell'S2, mantiene i contatti che ha stabilito lì, li mantiene attivi e questo è documentato nel suo stesso fascicolo, per riferimenti appunto ripetuti nelle azioni, nelle quali interagisce con l'OCOA, o con la direzione dell'intelligence della polizia e certamente con la Prefettura Nazionale Navale. Dopo, a giugno viene sostituito, dopo quei tre mesi, dal sottotenente LARCEBEAU, il quale è anche lui in questo processo, LARCEBEAU permanentemente diciamo che si evolve nella sua carriera, va avanti nella sua carriera, sempre un po' dietro la scia di TROCCOLI. Di nuovo voi avete già il fascicolo di LARCEBEAU, di tutto questo periodo". Il teste documenta altresì i viaggi in Argentina compiuti da TROCCOLI nell'ottobre del '76, nel giugno '77 e il 20 dicembre 1977, ovvero il giorno prima dell'inizio dei sequestri dei militanti GAU e di altri gruppi. In particolare egli riscontra, tramite documentazione dell'ufficio immigrazione, il volo in Argentina compiuto da TROCCOLI e da altri due militari uruguaiani "di livello inferiore", il giorno precedente all'inizio dei sequestri a Buenos Aires: "il 20 dicembre viaggiano in aereo a Buenos Aires il capitano TROCCOLI, insieme agli allora sottotenenti Jose' URIARTE e Ricardo DUPONT, ufficiali dell'S2, che dipendevano da lui, erano sotto il suo comando. Vediamo in rosso i sequestri a

Buenos Aires, viaggiano il 20 e il giorno successivo inizia l'ondata di sequestri". L'ondata dei sequestri terminerà il 3 gennaio 1978 con quello di Celica GOMEZ. Rodriguez Juan ROGER, all'udienza del 25/9/15, giornalista, docente universitario uruguayano e ricercatore in tema di diritti umani, ha chiarito il tema dell'organizzazione del coordinamento repressivo transnazionale, e come fosse organizzato il sistema di repressione nazionale uruguayano. Il teste ha riferito della repressione posta in essere alla fine del '77 nei confronti dei GAU e di altri gruppi quali l'MST (Movimento Socialista dei Lavoratori) il PCR, (Partito Comunista Rivoluzionario), e un settore del Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros, della detenzione degli uruguayani presso il centro clandestino di detenzione pozzo di Banfield, uno dei più famigerati centri di tortura in Argentina e del successivo trasferimento di alcuni di essi in Uruguay. Con particolare riferimento a Celica GOMEZ, ha confermato quanto rappresentato dal teste Angel GALIERO all'udienza del 21 ottobre 2015: "GALLO, fu uno dei sequestrati a Buenos Aires, dopodiché, siccome lui era veramente molto ferito, lo portarono in una stanza, poté sentire nella stanza accanto in quale modo stessero violentando Celica GOMEZ, inizialmente la sua testimonianza nel 1985 non era credibile, scomparsi in Argentina non potevano trovarsi in Uruguay, ma, via via che si andavano confermando i trasferimenti forzati, la testimonianza di GALIERO tornò ad essere importante, soprattutto dopo che avevamo scoperto il 'secondo volo' di Orletti, quindi ho intervistato GALIERO e in questa intervista, che è uscita sul giornale 'La Repubblica', lui mi racconta che vide CABEZUDO, poté udire GALLO e seppe che avevano violentato Celica GOMEZ, quello fu l'inizio della mia indagine che realizzai insieme all'avvocato Oscar Lopez Gold Arachena, che fu la persona che denunciò in Uruguay questo sequestro di massa, attraverso cui furono arrestati e condannati l'ex dittatore Gregorio ALVAREZ e il capitano di fregata Juan Carlos LARCEBEAU e fuggì dal paese in condizione di latitante il capitano di corvetta Jorge Nestor TROCCOLI".

La responsabilità degli imputati

Con riferimento ai fatti criminosi sopra esposti, l'accusa ritiene provata per tutti i delitti in contestazione, e in particolare per gli omicidi, la responsabilità degli imputati LARCEBEAU AGUIRRE GARAY e TROCCOLI FERNANDEZ sulla base di considerazioni che sono sostanzialmente analoghe a quelle già svolte per il capo precedente e alle quali si fa rinvio.

Si sottolinea da parte dell'accusa che le testimonianze raccolte, oltre ad essere particolarmente qualificate (esperti, storici, testimoni diretti, sopravvissuti, esponenti della magistratura uruguayana), sono dotate di ampia attendibilità intrinseca ed estrinseca, in quanto si tratta di racconti tutti concordanti e tristemente attestanti identici metodi repressivi. A sostegno di ciò si afferma: "la responsabilità degli imputati è stata provata attraverso testimonianze dirette e numerosi documenti, ma anche sulla scorta di testimonianze indirette (es. la nonna di Carlos D'ELIA), la cui fonte primaria non è stata assunta in dibattimento per impossibilità oggettive - decesso, incapacità a testimoniare, ecc." - circostanza (reiteratamente ricorrente nel

presente procedimento) che, secondo l'assunto accusatorio, non ne inficerebbe affatto la valenza probatoria; al riguardo le parti civili si richiamano a giurisprudenza della Cassazione: "come insegna il Supremo Collegio, (cfr. Cassazione penale sez. 1, data 13/03/1997, n. 7947, fonti: Cass. pen. 1998, 2424, Giust. pen. 1998, 111,436), '...la testimonianza c.d. 'de relato' è sempre utilizzabile allorquando sia impossibile l'esame del soggetto nel quale si identifica l'originaria fonte della notizia sui fatti. Pur individuando l'art. 195 c.p.p. solo tre casi di impossibilità (per morte, infermità o irreperibilità), deve escludersi che tale elenco sia tassativo e che non possano essere individuati, nella pratica, altri casi di impossibilità oggettive, analoghi a quelli elencati dal legislatore. (Nella fattispecie è stata esclusa la illogicità della motivazione dei giudici di merito i quali avevano ritenuto impossibile l'esame di una bambina di circa tre anni - che aveva fornito ad alcune persone, poi esaminate nel corso del dibattimento, indicazioni utili per l'identificazione dell'autore dell'omicidio del padre cui aveva assistito - assimilando la tenerissima età della bambina ad una sorta di 'infermità' mentale, potendo sussistere in entrambi i casi una totale incapacità di discernimento tra la realtà e la fantasia: la Suprema Corte ha altresì precisato che, in questi casi, quanto riferito dal teste 'de relato' può essere utilizzato solo quale dato storico-processuale, cioè nei limiti di un indizio da verificare e da valutare unitamente ad altri indizi che abbiano i prescritti requisiti della certezza, precisione e concordanza, e non come vera e propria prova)".

Ciò premesso, ritiene questa Corte che è rimasto ampiamente provato che tra il 21 dicembre 1977 e il 3 gennaio 1978 avvenne in Argentina una vasta operazione repressiva nei confronti di militanti, familiari o semplicemente conoscenti di membri del GAU e altri gruppi politici che facevano parte della c.d. UAL (Unione Attivista di Liberazione), e si opponevano alla dittatura dall'Argentina. In particolare sul punto è significativa la testimonianza della dott.ssa GUIANZE, introdotta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, la quale dal 2005 ha condotto in Uruguay l'attività istruttoria che ha portato alla condanna definitiva nei confronti di Gregorio ALVAREZ ARMELLINO e LARCEBEAU AGUIRREGARAY (il TROCCOLI invece non è stato processato per l'assenza dell'imputato) per tali fatti (la relativa sentenza è stata depositata dall'avv. Ventrella per la P.C.M all'udienza del 20/10/15, si tratta della sentenza n. 3033 del 22/8/2011 della Suprema Corte di Giustizia uruguaiana di condanna di Gregorio ALVAREZ ARMELLINO per 37 reati di omicidio aggravato reiterato e Juan Carlos LARCEBEAU AGUIRREGARAY per 29 reati di omicidio molto specialmente aggravato, in reiterazione reale).

All'udienza la teste individuava la causa scatenante dell'ondata repressiva contro i membri del GAU a Buenos Aires nell'arresto l'11 novembre del 1977 in Uruguay di Oscar DE GREGORIO, di nazionalità argentina e attivista montonero, movimento argentino opposto alla dittatura che fu trovato in possesso di passaporto di una donna riconducibile al gruppo dei GAU.

Sul punto della consequenzialità dell'arresto del montonero DE GREGORIO e rappresaglia ai GAU, la consulente del P.M. Giulia BARRERA all'udienza del 26/2/2016 ha riferito: "dalle perquisizioni quindi seguenti all'arresto di DE

GREGORIO poi le forze repressive ipotizzarono che ci potesse essere un legame tra GAU e montoneros, che poi viceversa appurarono non esservi, ma comunque fu la scintilla da cui iniziò questa vasta operazione contro i GAU". La consulente riferiva ampiamente dell'arresto di DE GREGORIO precisando che era stato operato dalla Prefettura Navale al porto di Colonia, cittadina dell'Uruguay al confine con l'Argentina, e che successivamente venne poi trasferito a Montevideo, prima alla sede centrale della Prefettura e poi passato al FUSNA. Testimone diretto dell'arresto di DE GREGORIO è anche stato Daniel REY PIUMA, marinaio che lavorava presso la Prefettura Navale di Montevideo (ed esperto dattiloscopico finché il FUSNA non insediò un proprio ufficio addetto alla dattiloscopia), che parla nelle sue dichiarazioni di "operazione contro i GAU", (cfr. dichiarazioni rese davanti all'autorità giudiziaria dei Paesi Bassi, alla presenza del PM Capaldo ad Amsterdam, 20 maggio 2005 e prodotte dalla P.C.M. all'udienza del 7/10/2015 e acquisite ex art. 512 bis cpp). Tale operazione pertanto appare appositamente condotta contro i membri del GAU da parte del FUSNA, organismo che, tra gli altri, aveva il compito di elaborare e tenere i dati per trovare e scovare i militanti. Dalle schede ritrovate al FUSNA e anche dai comunicati fatti dalla Marina emerge infatti che il FUSNA era in possesso tutti gli indirizzi precisi delle persone in Argentina: uno di questi casi è relativo a Guillermo SOBRINO per il quale era stato annotato che aveva una stamperia e che nella stessa venivano falsificati documenti d'identità (veniva quindi collegato al caso di DE GREGORIO che era stato trovato con un documento falso indosso).

Riscontro della "operazione a Buenos Aires" è anche data dalla teste Rosa BARREIX, arrestata il 22 novembre 1977 a Montevideo per la sua militanza GAU e in seguito detenuta presso il FUSNA, che riferisce di essere stata interrogata dal TROCCOLI. Per l'importanza del dialogo tra la BARREIX e l'imputato è opportuno riportarne il contenuto: "P.M - Senta ricorda tra la fine del '77 e il gennaio del '78 che TROCCOLI entrò nella sua cella e le fece una lista di nomi? Si ricorda questo particolare e si riesce a ricordare i nomi che le fece? INTERPRETE - Ricordo che fu vicino, intorno a Natale, mi disse: 'Sono caduti a Buenos Aires', tra virgolette, e mi iniziò a dare una lista di compagni. P.M. - Si ricorda qualche nome? INTERPRETE - Di questa lista c'erano almeno dieci nomi di cui mi ricordo, che posso identificare perché sono anche i nomi delle persone che io conoscevo. Poi c'erano anche altri nomi che stavano su questa lista, ma non mi posso ricordare perché queste persone non le conoscevo. P.M. - Si riesce a ricordare questi nomi che lei conosceva e se anche si ricorda quelli che non conosceva direttamente? INTERPRETE - Sì, mi nominò Alberto CORCHS e sua moglie LERENA de CORCHS. Poi mi ha nominato Julio D'ELIA e sua moglie. Raul BORRELLI ... e non mi ricordo altri". Infine, sempre a riscontro del ('buon') esito dell'operazione repressiva di fine dicembre 1977 posta in essere dagli apparati repressivi uruguaiani, vi sono anche le parole del teste TAUB che, detenuto al C.O.T. Martinez e successivamente al Pozo de Banfield, dice: "molto poco dopo ... il giorno della vigilia di Natale c'è stata una festa, è stato fatto un 'asado', una grigliata al COT I Martinez, è venuto anche il ... venne fatta questa festa, questo 'asado', loro dovevano festeggiare qualcosa che era andato bene, come

un'azione militare che era andata bene e venne anche il cappellano della polizia della provincia di Buenos Aires che si chiamava von Wernich. Io lo so perché poi dopo mi chiamarono a testimoniare al processo e io l'ho riconosciuto”.

E' peraltro ampiamente provato il pieno coinvolgimento della Marina uruguaiana, e in particolare del FUSNA, nei sequestri di persona, nelle torture e negli omicidi di cui al capo D1 dell'imputazione. Si richiama al riguardo quanto riferito nel corso delle indagini da REY PIUMA Daniel. Costui, testimone oculare delle atrocità praticate presso il FUSNA, riferisce che, in quanto appartenente al DIPRE (Division Inteligencia e Investigaciones de la Prefectura Nacional Naval) nel dicembre del 1977 - e quindi in piena repressione GAU - fu richiesto da un suo superiore, Eduardo Greg Daile, di recarsi al FUSNA per effettuare rilievi dattiloscopici. Il REY PIUMA racconta che egli vide una sede strettamente sorvegliata, tanto che lui stesso fu sottoposto a continui controlli, indice sintomatico di una volontà, da parte del Corpo, di non far trapelare cosa succedeva tra quelle mura; fu prelevato da tale caporale Daluz e condotto in un grande locale dove si trovavano detenute tre le 10 e le 15 persone, uomini e donne, nudi, incappucciati, legati alla parete da un filo di lana, i quali venivano periodicamente prelevati da un militare, anche donne, e condotti nella stanza delle torture; sentiva da lontano le urla di disperazione dei torturati, ai quali aveva il compito di prelevare le impronte digitali; tra i torturatori ricorda una donna alta, con i capelli lunghi rossi, che era il capo delle unità del gruppo, specializzata negli interrogatori delle donne all'interno dell'S2, la quale fece rimostranze per la sua presenza in quel luogo che doveva evidentemente restare segreta anche agli stessi militari estranei all'S2 e quindi al FUSNA; tra i detenuti ricorda un ragazzo con un impermeabile giallo, unico vestito, con una benda sugli occhi di colore verde, le mani insanguinate e molto sporche, che disse di chiamarsi Carlos e di appartenere al GAU; il racconto di REY PIUMA è ampio e dettagliato e fornisce riscontri precisi in ordine ai suoi colleghi coinvolti nelle operazioni contro i GAU: Eduardo Greg Daile, Daniel Morano, Alvaro Diaz Olazabal, Nelson Sanchez; la funzione di dattiloscopista del REY PIUMA si giustifica con la schedatura che veniva effettuata in quel luogo per i detenuti GAU, che peraltro erano conosciuti spesso solo per soprannome.

Quanto alla responsabilità dell'imputato Jorge NESTOR TROCCOLI nei sequestri e negli omicidi che gli vengono addebitati (ben 26 tra italo-uruguaiani e uruguaiani), secondo l'accusa, l'istruttoria dibattimentale avrebbe consentito di provare al di là di ogni ragionevole dubbio il preminente ruolo di comando nelle operazioni antisovversive dallo stesso rivestito. Per poter illustrare chi fosse e che ruolo svolgesse TROCCOLI all'epoca dei fatti pare opportuno riassumere le principali informazioni concernenti l'imputato emerse nel corso dell'istruttoria dibattimentale. Come detto, Jorge NESTOR TROCCOLI era un ufficiale della Marina uruguaiana appartenente tra il 1974 ed il dicembre 1977 al FUSNA dove rivestiva il grado di tenente di vascello continuando ad espletare le mansioni all'S2; l'imputato inoltre risultava essere ufficiale di coordinamento dell'OCOA (Organo Coordinamento Operazioni Anti Sovversive) e dalla metà del 1976 fu destinato al Comando del Servizio di Intelligence dei Fucilieri Navali, organismo attivo nella repressione contro

sindacati e gruppi politici opposti alla dittatura. Proprio per tale qualifica rivestita si recava periodicamente in Argentina, presso la E.S.M.A. (Escuela de Mecanica de l'Armada), con l'incarico appunto di coordinare l'attività repressiva dei due paesi, (del resto lo stesso TROCCOLI nel libro 'L'ira di Leviathan' ammette che "i primi coordinamenti tra le due forze vi sono stati nel 1974 quando un gruppo di ufficiali della marina argentina è venuto di nascosto in Uruguay per conoscere le tattiche del FUSNA nella lotta contro la guerriglia urbana" (...) successivamente "il contatto fu preso con la principale unità operativa della marina argentina, la Scuola Meccanica Navale, la famosa ESMA, anche se ci sono stati contatti tra le agenzie di intelligence delle due forze e anche tra le due Prefetture e il contatto l'ho fatto io personalmente" (...) "abbiamo avuto contatti poche volte quell'anno [1976] e più spesso negli anni successivi arrivando a coordinare operazioni in collaborazione con l'ESMA e il SID uruguayano, in occasione dello sviluppo di una base di montoneros a Montevideo"). Tra il 1978 e 1979 TROCCOLI risulta ancora in servizio in Argentina, dove operò con l'Intelligence Navale Argentina ("AVV. VENTRELLA - è corretto dire che anche dopo il '78 sia TROCCOLI che LARCEBEAU rivestivano funzioni di comando, sia pure con ruoli e funzioni diverse e mansioni diverse, all'interno dell'S2 del FUSNA? TESTE GUIANZE - Sì, questa è la conclusione a cui siamo arrivati e grazie anche a questa conclusione, attraverso questa conclusione, è stato condannato LARCEBEAU"). E' la stessa teste GUIANZE a precisare in udienza che TROCCOLI era ancora a capo dell'S2 nel momento in cui terminava l'operazione contro i membri del GAU. Di seguito il passaggio delle sue dichiarazioni: "AVV. VENTRELLA - Presidente, un'ultima precisazione per chiudere sul punto proprio. Quindi per quanto a lei risulta addirittura, risulta addirittura, dottoressa, nel momento in cui questa operazione è conclusa il comando formale dell'S2 del FUSNA non era ancora passato a LARCEBEAU, risultava ancora TROCCOLI comandante? INTERPRETE - Sì, non c'era ancora una risoluzione formale che, diciamo, provava questo passaggio ufficiale a LARCEBEAU". La stessa teste forniva inoltre una compiuta descrizione del funzionamento dei vari servizi di intelligence e anche del FUSNA in Uruguay. Queste le dichiarazioni della teste sul punto: "in Uruguay era presente il SID, il Servizio, da parte del comando generale della marina, di Intelligence della Difesa, che era responsabilità della Giunta dei Comandanti in Capo e poi veniva l'OCOA, le differenti OCOA, una per ciascuna regione militare, scambio continuo di informazioni, la Marina Nazionale si occupava in specifico della lotta contro la sovversione, che erano le parole esatte usate dai militari in quell'epoca, ed era in carico, alle dipendenze del corpo dei fucilieri navali, solamente di loro. Il FUSNA aveva una missione specifica, che era quella di fare indagini, di investigare e si trattava di indagini e investigazioni propriamente dette oppure di investigazioni attraverso l'indagine e attraverso dati ricevuti da altri, indagini di altre agenzie, e si occupava anche di tutte quelle attività come perquisizioni, sequestri, interrogatori sotto tortura di tutte quelle persone e di tutti quei casi che avevano qualcosa a che fare con la sedizione o la sovversione ... anni che vanno dal '76 al 1979, perchè era l'epoca in cui la repressione fu più dura, c'era un disegno, un progetto, un piano che

veniva dall'alto, un piano generale che veniva dall'alto, dal Comando, che diceva di annichilare la sovversione, annientare. Per portare a compimento questo progetto, questo piano potevano procedere ... nella maniera che ritenessero più adeguata". A riprova delle operazioni congiunte del TROCCOLI e, più in generale tra ESMA e FUSNA, vi era il 'corso di formazione' compiuto all'ESMA, che in realtà - secondo la teste - era un'operazione che TROCCOLI faceva insieme all'ESMA e non un corso di formazione perché nel fascicolo personale di TROCCOLI erano già presenti valutazioni positive di Puerto Belgrano; peraltro Puerto Belgrano, Bahia Blanca e la ESMA erano i principali punti di collegamento della repressione in Argentina. TROCCOLI in queste schede veniva valutato positivamente ed è la stessa teste che spiegava alla Corte che proprio l'apprezzamento positivo all'ESMA volesse significare appartenenza al gruppo di lavoro che torturava e faceva sparire le persone. In ordine al ruolo svolto negli apparati repressivi da TROCCOLI, e alla sua importanza negli stessi, di sicuro interesse sono anche le dichiarazioni del teste Lewis David ROSTAN GAUTIER, escusso in data 27/11/2015. Si tratta di un insegnante che ha svolto ricerche su TROCCOLI, accedendo all'archivio del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero degli Interni, della Camera Legislativa. Egli dichiara che nel fascicolo personale di TROCCOLI sono presenti delle valutazioni positive per aver svolto presso l'ESMA un corso di Intelligence nel gruppo 3.3. Tale documento è firmato da tre capitani appartenenti all'ESMA, ovvero il capitano di vascello Luis D'Imperio, il capitano di vascello Estrada e il contrammiraglio Supicich). Questa la testimonianza: "PRESIDENTE - Quindi, questo corso a cui avrebbe partecipato un corso di intelligence a cui avrebbe partecipato TROCCOLI avviene in Argentina, all'ESMA? INTERPRETE - Sì. Il documento dice ufficialmente ESMA. P.M. - Anche se c'è nello stesso fascicolo? INTERPRETE - Nonostante nello stesso fascicolo ci siano due documenti firmati dal Presidente della Repubblica dell'Uruguay e dal Ministro della Difesa dell'Uruguay in cui si autorizza TROCCOLI a fare un corso presso la base Belgrano, in realtà però questo corso è stato fatto alla ESMA. PM - Ripetiamo un attimino i nomi di questi firmatari del documento e chi sono? Lei ha fatto i nomi se non sbaglio di Antonio Supicich, capitano di vascello Horacio Estrada, capitano di vascello Luis D'Imperio, capitano di vascello Jorge Eduardo Acosta, questi sono i firmatari di questa specie di elogio a TROCCOLI? INTERPRETE - Il contrammiraglio Supicich era il capo del gruppo di lavoro 3.3 che era il gruppo operativo di quelle operazioni che terminavano generalmente con sparizioni forzate in Argentina. P.M. - Sono tutti appartenenti all'ESMA argentina questi soggetti? INTERPRETE - Sì. Sono tutti dell'ESMA argentina. No. E' un caso singolare, è l'unico documento che ho trovato con queste caratteristiche ed è proprio per questo che ha attratto la mia attenzione. PRESIDENTE - No. Ma ci vuole rispiegare queste caratteristiche del documento? Cioè l'elogio di un ufficiale uruguaiano da parte di ufficiali argentini? questa la particolarità del documento? INTERPRETE - Ho la copia di questo documento in una cartellina qui fuori. Posso spiegarlo, ma posso anche mostrarlo se posso andarlo a prendere. PRESIDENTE - Va bene. Intanto ce lo spieghi. P.M. - Il Presidente le domandava se è questa particolarità

che l'ha colpita, se risponde a questa domanda e se glielo spiega? INTERPRETE - Le particolarità sono queste. Per prima cosa nel documento si dice che il FUSNA è uguale per compiti, per missioni e per struttura all'ESMA, ovvero sia il capo del FUSNA di fronte al capo dell'ESMA sta rivendicando la sua uguaglianza a un organismo responsabile di 5 mila sparizioni forzate. Il secondo aspetto importante è che nel documento si attesta che questa caratteristica si è raggiunta grazie al signor TROCCOLI e poi ora quando lo farò vedere si vedranno anche altre caratteristiche. Lui sicuramente era capo dell'Intelligence del FUSNA, che svolgeva anche il ruolo di ufficiale di collegamento con l'OCOA, se poi fosse stato capitano o sottotenente per me era irrilevante perchè non mi interessava”.

Riepilogando, secondo l'accusa, gli elementi che imporrebbero la condanna del TROCCOLI (evidentemente solo per gli omicidi, essendo estinti per prescrizione i delitti di sequestro di persona a scopo estorsione) sarebbero i seguenti: tanto Rosa BARREIX quanto Cristina FYNN dichiarano - riscontrandosi reciprocamente sul punto - che TROCCOLI veniva chiamato 'Federico' presso il FUSNA; Rosa BARREIX riferisce che TROCCOLI le disse, intorno al Natale del 1977: "...sono caduti a Buenos Aires, non siamo arrivati in tempo per portarceli...", con ciò riferendosi evidentemente ai tanti GAU catturati tra la fine di novembre ed il dicembre del 1977 in Argentina; altri testi confermano la partecipazione del TROCCOLI alla repressione dei GAU - quali GOMEZ ROSANO, GALIERO, Washington RODRIGUEZ, ARTIGAS DARDO; tutti i militari, da GAVAZZO a TROCCOLI e LARCEBEAU usavano presentarsi con nome e cognome ai sequestrati, circostanza concordemente riferita da alcuni testi. La molteplicità degli indizi - secondo l'accusa - confluirebbe verso una ricostruzione unitaria del fatto, atteso che: l'unità della Marina uruguaiana responsabile dell'operazione di annichilimento dei GAU fu il FUSNA; TROCCOLI era il capo del servizio di intelligence del FUSNA, il c.d. S2, e LARCEBEAU il suo sostituto; la retata in Argentina contro i GAU nel mese di dicembre 1977 fu con ogni evidenza resa possibile dalle informazioni estorte ai militanti del GAU detenuti in Uruguay il mese precedente; TROCCOLI fu in Argentina proprio nel periodo in cui fu effettuata la retata contro i GAU, e LARCEBEAU lo sostituì al S2; TROCCOLI è stato in Argentina qualche giorno prima che partisse la feroce repressione contro il GAU congiuntamente in Uruguay ed in Argentina, anche se prospetta che vi si trovava per un corso di aggiornamento; TROCCOLI si reca in Argentina anche dopo la fine dell'operazione di rastrellamento dei GAU e dopo quella operazione ottiene un importante avanzamento di grado; TROCCOLI si reca all'ESMA ottenendo un giudizio di eccellenza sulla sua capacità di investigazione e nel suo libro 'L'ira di Leviathan' afferma: "da quello che ho potuto verificare all'ESMA, non hanno fatto altro che copiare da noi le tecniche di tortura, di interrogatorio, di raccolta di informazioni, di collegamento, sono quelle che hanno imparato da noi, né più e né meno. . ."; nel suo libro assevera ancor più l'ipotesi accusatoria, sostenendo che: "...quello che dovevo fare ... era principalmente mantenermi informato sui movimenti della guerriglia uruguaiana che potevano esserci dall'altra parte della frontiera ...

anche se sono stato abbastanza volte all'ESMA..."; gli interrogatori dei sequestrati GAU in Argentina avevano ad oggetto l'appartenenza al GAU, circostanza che non spiega perché gli argentini dovessero approfondire tale aspetto riguardante invece l'Uruguay; è in atti che presso la sede del FUSNA furono rinvenute schede tecniche dei sequestrati uruguaiani in Argentina, tra i quali Raul BORRELLI e Julio D'ELIA; all'inizio del 1978 la Marina emanava un comunicato con il quale dava atto di avere annientato il GAU; TROCCOLI ha definito il coimputato LARCEBEAU come 'amico sfortunato detenuto in Uruguay', segno che tra di loro vi era grande sintonia nell'assunzione dei compiti di direzione del S2 in cui si davano il cambio; definisce il suo corpo un'élite come i marines; sarebbe palesemente falso l'alibi del TROCCOLI con riguardo alla sua interrotta presenza in famiglia in Uruguay durante le vacanze di Natale in concomitanza con la repressione dei GAU, circostanza che consente di rammentare che, in un processo indiziario, la causale e l'alibi falso possono rivestire natura di indizio; la prima, in quanto costituisce elemento catalizzatore e rafforzativo di un quadro di indizi chiari, precisi e convergenti, posti a fondamento di un giudizio di responsabilità per la loro univoca significazione derivante anche dalla chiave di lettura offerta dal movente, il secondo, in quanto sintomatico del tentativo dell'imputato di sottrarsi all'accertamento della verità; e soprattutto, essendo emerso - come afferma la teste GUIANZE - che quando il prigioniero finiva nelle mani del S2, era destinato all'annientamento, nel senso che l'S2 aveva diritto di vita e morte sullo stesso, sarebbe pertanto evidente la responsabilità a titolo di concorso materiale e morale negli omicidi di TROCCOLI e LARCEBEAU.

Peraltro, come già accennato, secondo l'accusa, nell'elemento soggettivo del delitto di sequestro di persona a scopo estorsione sarebbe naturalmente ricompreso il dolo di omicidio ponendosi la morte dell'ostaggio come evento prevedibile la cui verifica sarebbe accettata da tutti i concorrenti (quanto meno nella specie del dolo eventuale). Inoltre, come già evidenziato, lo stesso TROCCOLI in un passaggio del suo libro 'L'ira di Leviathan' sembrerebbe fare parziali ammissioni ("è vero che sono morte delle persone in modo accidentale durante gli interrogatori o durante il combattimento, ma non vi è mai stata volontà di sterminio"). Ma come si è già detto, se pure è verosimile che qualche ostaggio possa essere deceduto a seguito delle torture inflittele, (nel qual caso non sarebbe ravvisabile l'aggravante della premeditazione con la conseguente estinzione per prescrizione anche dei rispettivi delitti di omicidio), va sottolineato il fatto che nei centri di detenzione clandestina le sevizie venivano praticate a fini investigativi, curando di non provocare la morte delle vittime (tanto che in alcuni centri erano presenti dei medici) alla cui deliberata soppressione e sparizione non è possibile escludere che provvedessero, con modalità preordinate con congruo anticipo e su vasta scala, altre articolazioni del potere repressivo (al riguardo non va sottaciuta la comprovata presenza di GAVAZZO e SILVEIRA QUESADA nei locali del FUSNA). Ne consegue che, da quanto è dato desumere dal compendio probatorio raccolto, non si può affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che per i casi che in questa sede interessano, nelle 'soppressioni' delle vittime e dei loro cadaveri fossero implicati TROCCOLI e LARCEBEAU e in

generale l'S2. In tal senso ha sostanzialmente deposto solo la GUIANZE, Pubblico Ministero dei relativi processi svoltisi in Uruguay e che hanno comportato la condanna per numerosi omicidi nei confronti del coimputato LARCEBEAU la quale ha tuttavia precisato che: "c'era un disegno, un progetto, un piano che veniva dall'alto, un piano generale che veniva dall'alto, dal Comando, che diceva di annichilare la sovversione, annientare", il che da un lato tenderebbe a far escludere che TROCCOLI avesse autonomia decisionale in ordine alla soppressione delle vittime, dall'altro ad ammettere che, in assenza di prove certe della sua partecipazione agli omicidi, questi potessero essere effettuati da altre articolazioni del sistema repressivo o comunque da altre persone.

Inoltre, proprio a proposito della responsabilità per gli omicidi, le parti civili hanno più volte richiamato un precedente per un caso analogo: quello della sentenza (passata in giudicato) sul 'caso Astiz', riguardante i 'voli della morte' in Argentina, per i quali è stata affermata la colpevolezza per omicidio del tenente Astiz sulla base del rilievo che "esercitando egli le funzioni di comando nei confronti dei graduati e dei sottoposti e di collaborazione attiva con gli ufficiali superiori nel 'grupo de tarea 3.3.2', concorse con piena consapevolezza alla compartecipazione delittuosa non solo del mantenimento e della gestione della prigione clandestina dove furono segregate le vittime, in costanza della loro prigionia, ma della stessa loro soppressione segreta". Ma il richiamo è improprio perché in detta sentenza si fa aperto riferimento all'esercizio di funzioni di comando da parte di Astiz proprio in ordine alla soppressione degli ostaggi, circostanza che non raggiunge la soglia della ragionevole certezza nel caso di TROCCOLI. Ad avviso di questa Corte non può ritenersi la automatica equiparazione tra la responsabilità per la prigionia clandestina (di tutte le persone sequestrate) e quella per la eliminazione, perpetrata in modo occulto e segreto, di alcune soltanto di esse, in quanto la detenzione delle vittime, che erano comunque alla mercè degli imputati e sottoposte a torture finalizzate alla acquisizione di informazioni sui gruppi sovversivi, non è stata sempre funzionale alla perpetrazione degli omicidi perché, come detto, in molti casi (e questo vale per molti dei testimoni sentiti nel presente dibattimento) i detenuti sono stati liberati. O meglio, ciò non può apoditticamente affermarsi di fronte alla mancata dimostrazione della effettiva partecipazione del TROCCOLI, a qualunque titolo, alla uccisione di tutte o di alcune soltanto delle vittime. Non è a tal fine sufficiente, come prospettato dall'accusa, la zelante collaborazione prestata dal TROCCOLI alle attività repressive di illegale detenzione e tortura, oltretutto rivestendo costui una posizione di rilievo, ma non certo apicale.

In definitiva non sono stati acquisiti elementi sufficienti per pervenire alla condanna per omicidio di LARCEBEAU e TROCCOLI. Infatti, pur nella dilatazione che l'impianto accusatorio ha registrato nel corso del dibattimento, non si sono sostanzialmente acquisite risultanze più significative di quelle che rimangono le fonti di maggior rilievo dell'accusa, con riferimento al capo D1/D2, ovvero la più volte citata relazione consegnata nell'anno 2005 dalla Marina uruguaiana al

Presidente della Repubblica, nonché le dichiarazioni rese da Daniel REY PIUMA e acquisite al fascicolo del dibattimento.

La relazione in questione è un documento ufficiale contenente importanti conferme sia in ordine al coinvolgimento della Marina nelle operazioni antisovversive contro i militanti di varie forze di opposizione, specie dei militanti dei GAU, sia del rapporto di collaborazione, scambio di informazioni e coordinamento tra i servizi di intelligence della Marina uruguaiana e di quella argentina - rispettivamente il FUSNA e l'ESMA - e tra gli organismi della Prefettura Navale di entrambi i paesi, pienamente riscontrato dal rinvenimento negli archivi della Marina uruguaiana del fascicolo, di provenienza argentina, intitolato 'Operazione controsovversiva GAU'. Il fascicolo (come risulta anche dalle testimonianze assunte) contiene copie degli interrogatori e delle dichiarazioni rese in Argentina da José Enrique MICHELENA BASTARRICA, arrestato a Buenos Aires il 14/6/77, da Fernando MARTINEZ SANTORO, arrestato il 29/7/77, e del materiale sequestrato ad entrambi, che aveva consentito di ricostruire il programma, l'organizzazione e l'organigramma del GAU e di individuarne i dirigenti del nucleo argentino. La relazione dà atto, inoltre, del rinvenimento presso il FUSNA di copia delle dichiarazioni rese in Argentina da Alberto CORCHS, Julio D'ELIA, Raúl BORELLI CATTANEO e di altri due militanti, arrestati nel dicembre 1977, e attesta che i documenti erano redatti e creati dallo stesso organo di polizia argentino, che aveva arrestato in precedenza MICHELENA e SANTORO. Nella relazione si dà atto del coinvolgimento della Marina in dette operazioni e dei rapporti di collaborazione con la Marina e gli organi di polizia argentini; si ammette il ricorso alla tortura a partire dalla metà degli anni 70. Nel contempo si descrive il ruolo del FUSNA nella lotta contro la guerriglia, se ne dettaglia l'articolazione - costituita dal Comando, dallo Stato Maggiore e da 3 Sezioni di fanti - e si individua nell'S2 o Sezione d'Intelligence (nella quale operavano LARCEBEAU e TROCCOLI) l'unità impegnata nella ricerca di informazioni sui movimenti sovversivi, che operavano in clandestinità. Precisa detto documento che la principale fonte di informazioni erano gli interrogatori e gli informatori; che le informazioni emerse durante gli interrogatori venivano esaminate dall'analista dell'S2, che le elaborava, le confrontava con le altre informazioni, le distribuiva tramite l'OCOA in modo da generare nuove richieste e operazioni di arresto; che nella metà degli anni 70 le operazioni antisovversive furono seguite soprattutto dall'S2, al quale venivano consegnati i detenuti catturati dalle restanti unità della Marina; che la sezione S2 gerarchicamente dipendeva dal Comandante dell'Unità (JANSUOLO), a sua volta subordinato al Comandante in Capo (MARQUEZ); che, a partire dal 1974, fu avviata la collaborazione tra le Marine dei due paesi con scambi di informazioni ed esperienze con visite reciproche; che verso la metà degli anni 70 il Comandante dell'S2 del FUSNA si recò presso alcune unità della Marina argentina compresa l'ESMA e nel 77, con il cambio del Comandante in Capo, i rapporti si intensificarono; che analogamente vi fu coordinamento e scambio di informazioni tra la Divisione Investigativa della Prefettura Nazionale Navale e il Servizio di informazione della Prefettura Navale Argentina- DIPRE-SIPNA-. Dalla citata relazione si ricavano, dunque, informazioni

sulla struttura del FUSNA e del Servizio S2, diretto dall'indagato nel 1977, che ne costituiva un'articolazione con specifica funzione di intelligence, subordinata al Comandante del FUSNA, e che aveva collaborato con l'ESMA - presso la quale il capo del servizio si era recato alcune volte per scambio di informazioni ed esperienze. Tuttavia, al fine di individuare il ruolo dell'imputato nelle azioni repressive in contestazione non può prescindere dal coinvolgimento di tutte le forze armate uruguayane nella lotta antisovversiva, né trascurarsi i compiti parimenti fondamentali svolti da altri apparati e organismi, appositamente costituiti per gestire le informazioni e decidere le operazioni antisovversive (si veda quanto emerso nella disamina del capo B1/B2). Infatti, la Marina era solo una delle forze armate impegnate nell'azione di contrasto e lotta alla guerriglia, che non poteva agire autonomamente, bensì in sintonia con le altre forze, essendo demandato all'OCOA il precipuo compito di coordinamento delle azioni e operazioni repressive. Inoltre, ogni forza militare aveva un proprio servizio di intelligence e nell'ambito della stessa Marina non va sottaciuta la presenza e rilevanza della Divisione Investigativa della Prefettura Nazionale Navale, che, si ricorda, aveva proceduto all'arresto del DE GREGORIO. In proposito rivestono interesse (ma non sono determinanti per affermare la responsabilità di TROCCOLI in ordine ai singoli omicidi, né sono esenti da criticità ed imprecisioni, come si vedrà a proposito dell'imputato CHAVEZ DOMINGUEZ) le dichiarazioni rese da Daniel REY PIUMA. Questi, assegnato al DIPRE - Servizio di Intelligence della Prefettura Navale - nel 1977, ha riferito della struttura amministrativa e del centro clandestino di detenzione ivi esistente, del sistema di trasmissione delle informazioni mediante messaggi cifrati e dei vari livelli di segretezza assegnati, degli ordini in materia di repressione politica provenienti 'sempre dall'OCOA o dal SID' precisando che l'OCOA era il vero cervello della repressione politica, al quale partecipavano gli ufficiali di diverse armi e della polizia e in sede OCOA venivano scambiate le informazioni in possesso delle varie armi al fine di coordinare le attività; che l'OCOA dipendeva direttamente dalla Giunta dei Comandanti in Capo e dall'ESMACO, che dall'OCOA dipendevano alcuni centri di detenzione e che dell'OCOA faceva parte il capitano Nelson Sanchez della Marina. Ha riferito di un caso di trasferimento di un detenuto dall'Uruguay all'Argentina, delle torture cui furono sottoposte due detenute ad opera di due militari, rispettivamente il capo del DIPRE e il capo di una sezione del DIPRE, della provenienza degli elenchi dei ricercati argentini, brasiliani, cileni e paraguayani dal DIPRE, dall'OCOA, dalla Marina, mentre le informazioni sui ricercati in Uruguay erano centralizzate dal SID e dall'OCOA, che le trasmettevano ai servizi di intelligence delle forze armate, i quali le giravano a loro volta agli organi omologhi dei paesi collaboranti. Ha riferito in particolare dell'operazione condotta contro i GAU della quale era stato testimone, avvenuta nel dicembre 1977, quando gli era stato ordinato di recarsi presso la sede del FUSNA e vi aveva visto 10/15 detenuti, incappucciati, legati e torturati; ha indicato i componenti dell'S2, che all'epoca facevano parte dei servizi di repressione, gli ufficiali del DIPRE e i componenti del SID e dell'OCOA, impegnati nella operazione repressiva contro i GAU.

Tali dichiarazioni delineano in modo chiaro la struttura verticistica esistente nella lotta all'eversione politica e attribuiscono un ruolo fondamentale anche al SID e all'OCOA nella catena decisionale e nella raccolta e convergenza delle informazioni, indicando la presenza in tale ultimo organismo del Comandante della Marina, ma non dei capi delle articolazioni della stessa, confermano l'esistenza di un centro di tortura presso il FUSNA, ma attestano al contempo il compito di raccolta e diramazione di informazioni svolto dall'S2 e pur indicando l'imputato tra i soggetti implicati nell'attività repressiva, non consentono di affermare con certezza che TROCCOLI abbia fornito un contributo consapevole e volontario alla soppressione dei detenuti e al progetto di eliminazione fisica degli oppositori politici specificatamente indicati nel capo di imputazione D1/D2. Diversamente opinando si finirebbe con il fondare la responsabilità per gli omicidi sul mero tipo di servizio che all'S2 era assegnato, che certamente ricomprendeva la partecipazione ai sequestri di persona e alle torture, ma che non necessariamente doveva importare (come prospettato dall'accusa, almeno sotto il profilo del dolo eventuale) la decisione della soppressione fisica di tutti i detenuti entrati in contatto con il servizio e conseguentemente con l'imputato che vi era addetto.

Questo non può affermarsi in assenza di elementi specifici e fonti dirette di accusa che individuino il ruolo concreto del TROCCOLI nelle singole eliminazioni. Il rilievo è confortato dalla circostanza che comunque TROCCOLI, tenente di vascello, era un graduato di ordine intermedio e verosimilmente, proprio per questo, non spettava a lui la decisione ultima sulla sorte dei sequestrati e dunque rimane dubbio, in difetto di altri elementi, il suo vero, e non soltanto verosimile o ipotetico, apporto di qualsivoglia genere, commissivo o omissivo, materiale o morale, alla uccisione delle vittime (si ricorda che il FUSNA, e dunque TROCCOLI e LARCEBEAU, era alle dipendenze del comandante JANSUOLO e sopra di lui vi era il capo della marina MARQUEZ; la stessa GUIANZE ha ricordato che: "era un piano che veniva dall'alto, un piano generale che veniva dall'alto, dal Comando"). Peraltro dalle testimonianze assunte emerge per le vicende di cui al capo D1/D2 la presenza all'interno dei locali del FUSNA e a diretto contatto con i detenuti, anche di ufficiali dell'OCOA, quali GAVAZZO e SILVEIRA QUESADA.

Ciò, a prescindere dalla linea difensiva di TROCCOLI, fondata su documenti e prove testimoniali da cui risulterebbe, da un lato, l'assegnazione dell'imputato ad un corso di formazione di 52 settimane a partire dal 1 gennaio presso la base navale di Puerto Belgrano in Argentina, dall'altro, la sua presenza ininterrotta in Uruguay a partire dal 22 dicembre e fino al 1 gennaio per le festività natalizie 77/78. Infatti, anche a prescindere dal rilievo che il contesto di clandestinità e di illegalità che caratterizzava le attività del FUSNA rende dubbia la attendibilità della stessa documentazione ufficiale, e che del pari dubbia risulta la credibilità di testimonianze rese da parenti e amici di antica data, a 40 anni di distanza dai fatti, (cfr. trascrizioni udienza 6/10/2016), tali prove a discarico non risultano incompatibili con la partecipazione dell'imputato (che ben avrebbe potuto, dal luogo in cui si trovava, continuare ad impartire ordini ai suoi sottoposti) alle operazioni contro i GAU cittadini italiani

D'ELIA, CASCO de D'ELIA, BORELLI e GAMBARO, che sono stati sequestrati tra il 21 e il 22 dicembre, e contro i GAU cittadini uruguaiani, alcuni dei quali catturati nei medesimi giorni, tanto più alla luce del comprovato viaggio di TROCCOLI in Argentina, con andata il 20 dicembre e ritorno il 22 dicembre, che certifica la sua presenza in Argentina proprio sintomaticamente a ridosso dell'inizio della retata avviata a Buenos Aires nei giorni immediatamente successivi nei confronti della maggioranza delle vittime indicate nel capo di imputazione D1/D2 (alcune delle quali certamente ancora in vita nel maggio e nell'agosto del '78, ma delle quali si conosce con certezza solo la data del sequestro e non quella della definitiva 'sparizione').

Del resto per quanto riguarda i sequestri e gli interrogatori sotto tortura, come già osservato, lo stesso imputato, nel suo libro 'L'ira di Leviathan', sembra lasciarsi andare a delle parziali ammissioni: "ho manifestato di aver trattato in modo disumano quelli che sono stati i miei nemici (...) fare soffrire un altro essere umano, angosciarlo, torturarlo non è disumano è parte della natura umana (...) (...) noi della Marina eravamo i 'cattivi' quelli che si 'sporcavano'" (...) oppure sembra in cerca di giustificazioni: "io mi limitavo ad eseguire gli ordini (...) è vero che sono morte delle persone in modo accidentale durante gli interrogatori o durante il combattimento, ma non vi è mai stata volontà di sterminio".

Considerazioni non dissimili valgono per l'imputato LARCEBEAU che peraltro risulta avere assunto il ruolo lasciato da TROCCOLI nel gennaio 1978 (quest'ultima non irrilevante circostanza temporale rafforza i dubbi sull'accertamento della responsabilità di TROCCOLI in ordine alla partecipazione agli omicidi dei quali si ignora la data).

Tutt'altro discorso deve farsi per l'imputato CHAVEZ DOMINGUEZ Ricardo Eliseo (per il quale anche il PM ha chiesto l'assoluzione) di cui risulta comprovata l'estraneità ai fatti. Costui, sentito in videoconferenza con l'Uruguay all'udienza del 16/10/2016, premesso di non essere mai stato coinvolto, neppure come teste, in processi in Uruguay, ha dichiarato di essere stato nel FUSNA fino al febbraio 1977; di non avere mai ricoperto la posizione di 'capo delle operazioni speciali' non rivestendo all'epoca neppure il grado di tenente: "io ho cominciato la scuola, navale nell'anno 1961 e ho avuto la laurea nel 1966 come guardia marina, TROCCOLI invece ha cominciato nell'anno 1963"; "non ho la più pallida idea da quando lui, il signor TROCCOLI, faceva parte del FUSNA, quando sono entrato, lui, nell'anno '76, era il capo dell'intelligence"; "il FUSNA, il corpo di fucilieri navali, era un'unità di repressione, non sono entrato all'accademia navale per essere repressore, ma per diventare pilota di (inc.) navale, in qualsiasi altra unità mi sarei trovato comodamente e perciò mi fu chiesto di andarmene, non è mai stata la mia idea quella della repressione, non ho mai condiviso l'idea della repressione e non ho mai voluto neanche il trattamento con i detenuti, al momento in cui sono stato destinato al FUSNA c'erano più di 20 persone detenute, con i quali io non volevo avere nessun tipo di trattamento o di coinvolgimento. Ripeto, io non sono mai entrato per la repressione, per avere contatti con i detenuti". Quanto alle accuse rivoltegli da REY

PIUMA ha chiarito che dopo “un'intervista con la stampa sono riuscito a sapere chi era stato la persona che mi aveva fatto accusa, era il signor Daniel REY PIUMA, un vecchio militante tupamaro che io avevo conosciuto nel 2003, mentre visitavamo un amico in comune che era in ospedale. Il Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaro, presso questo movimento mi hanno dato il telefono di questo signore Daniel REY PIUMA, è a Amsterdam in Olanda, c gli ho telefonato e così sono riuscito a sapere che lui non ci aveva argomenti di alcuna sorta che spiegassero la mia partecipazione come capo o come assistente di TROCCOLI, mi ha chiesto di attendere una quindicina di giorni per poter rendere noto questa situazione, il Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaro ha anche scansionato la mia scheda personale (ndr. acquisita agli atti) gliel'ha mandata al signor Daniel REY PIUMA, affinché lui si rendesse conto, avesse un'idea chiara dell'errore effettuato e così poter correggere questo errore e non coinvolgermi con questi fatti. Ho parlato un'altra volta, circa 20, 25 giorni dopo con il signor Daniel REY PIUMA, mi aveva detto che aveva cercato di mettersi in contatto con il Procuratore Capaldo, che non era riuscito, però l'aveva fatto invece sì con la sua segretaria, nel frattempo il Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaro ha insistito di effettuare una videoconferenza con Daniel REY PIUMA, però questo signore non si è mai presentato, è stato un insuccesso”. Ha fatto presente che era a sua conoscenza che il REY PIUMA soffriva di disturbi psichiatrici e aveva ripetutamente tentato il suicidio (ndr. lo stesso è deceduto prima della data del suo esame, più volte rinviato proprio per i suoi problemi di salute): "io ho parlato con il signor Daniel REY PIUMA solo tre o quattro minuti, in visita in un ospedale, lei pensa che io possa confessare, dire tutta la mia vita in quel poco tempo a una persona così? Evidentemente è una bugia, è tutta una bugia, non è la prima volta che questo signore dice delle bugie, mi hanno pure informato, presso la commissione della difesa nazionale, di altri casi in cui tre ufficiali, i signori Sasso, Martinez e Eleitas, quando stavano per diventare capitani di vascello, sono stati, sempre da questo signor Daniel REY PIUMA, accusati di aver effettuato torture, allora queste persone hanno dovuto dimostrare con testimoni che loro erano veramente fuori da questa situazione e che non hanno niente a che vedere". A parziale riscontro delle dichiarazioni di CHAVEZ DOMINGUEZ vi è la testimonianza di Juan ROGER RODRIGUEZ (udienza 25/9/2015), giornalista: “l'attività che svolgeva CHAVEZ DOMINGUEZ me l'ha detta CHAVEZ DOMINGUEZ in un'intervista che io gli ho fatto il 21/9/2009; avv. BRIGAZZI - e in questa intervista in seno al FUSNA le sue funzioni erano quelle in seno alla brigata comando e servizio del FUSNA, è corretto? INTERPRETE - Corretto; Avv. BRIGAZZI - Quali erano le funzioni di questa brigata comando e servizio all'interno del FUSNA? INTERPRETE - Non potrei dire esattamente tutte le attività, ma senza dubbio svolgeva attività logistica che implicava la conoscenza di tutto quello che succedeva all'interno dell'unità, per esempio quanta gente aveva mangiato....; INTERPRETE - Io domando: ma una delle funzioni implica sapere quelli che stanno operando nell'intelligence, logicamente si informava della situazione del personale, ma allo stesso tempo era a capo dei servizi logistici, meccanici, elettricisti, falegnami,

muratori, persone che lavoravano il ferro, che si occupavano della sanità all'interno.... dei camerieri, dei cuochi e dei maggiordomi, quindi lui sapeva se qualcuno dell'S2 usciva in missione all'estero”.

Tanto premesso, essendo rimasto confermato che CHAVEZ si occupava della logistica dell'S2 e non dell'intelligence, nei confronti del predetto deve essere pronunciata sentenza di assoluzione per non aver commesso il fatto ai sensi dell'art. 530, I co cpp

capo E1

caso **GIORDANO CORTAZZO**

il caso si inquadra nella repressione contro i militanti del Partido Socialista de Trabajadores-PST argentino e del Partido Comunista Revolucionario-PCR uruguaiano; CORTAZZO, uruguaiano, era militante del PCR, venne sequestrato nella provincia di Buenos Aires il 9 giugno 1977 e trasferito nel centro clandestino di detenzione di El Palomar; risulta *desaparecido*;

per il capo E1 è imputato **Gregorio Conrado ALVAREZ ARMELLINO**, uruguaiano, quale responsabile del Sistema Condor in Uruguay in quanto comandante in capo dell'esercito e membro del COSENA (Consejo de Seguridad Nacional de Uruguay)

Hèctor Orlando GIORDANO CORTAZZO, nato a Durazno (Uruguay) era un avvocato del lavoro nonché un militante politico, come ha riferito la sorella Marta GIORDANO sentita come testimone all'udienza del 27/11/2015; egli infatti militava nel PCR, ossia il Partito Comunista Rivoluzionario che in origine era chiamato MIR - Movimento della Sinistra Rivoluzionaria. GIORDANO era stato costretto ad abbandonare l'Uruguay nel 1973, dopo che il Governo del Paese iniziò ad attuare una politica fortemente repressiva nei confronti degli appartenenti e dei militanti dei partiti politici di sinistra. Si decise a partire e a cercare rifugio in Argentina quando le forze armate uruguayane iniziarono a cercarlo presso la sua abitazione e nei luoghi che era solito frequentare per arrestarlo (cfr. le dichiarazioni rese da Marta GIORDANO all'udienza del 27/11/2015: “già prima del colpo di Stato militare in Uruguay che avvenne nel giugno del 1973 la situazione in Uruguay era andata cambiando via, via, e anche la repressione contro le persone di sinistra si era andata via, via aggravando, per cui lui si sentiva perseguitato visto che avevano perquisito la sua casa, lo avevano cercato, lo avevano cercato anche presso quei luoghi che lui era solito frequentare, quindi lui per questo motivo cerca rifugio a Buenos Aires”). Nella ricostruzione della vicenda che vede coinvolto il GIORDANO, tuttora *desaparecido*, di particolare rilievo è la deposizione testimoniale di Ubal LANNE FERNANDEZ, il quale era stato arrestato il 4 giugno 1978 a Buenos Aires e tradotto presso la base aerea El Palomar. Durante la detenzione egli riuscì a parlare con un altro detenuto, il quale era appunto Hector Orlando GIORDANO che, secondo la testimonianza in questione, giunse a El Palomar tra il 7 e il 9 giugno. I due si erano conosciuti qualche anno prima a Buenos Aires. Il LANNE era stato liberato il 5 luglio 1978 e riferisce

che al momento della sua liberazione GIORDANO si trovava ancora detenuto; è per questo che non appena liberato, il LANNE si era messo in contatto con la famiglia di GIORDANO per informarla dell'arresto di Hector Orlando e delle atrocità che erano costretti a subire i detenuti di El Palomar.

Appena ricevuta la notizia del sequestro, Miriam GIORDANO, sorella del *desaparecido* Hector, anch'ella sentita come testimone, si era recata a Buenos Aires presso il domicilio del fratello dove aveva parlato con i suoi vicini di casa.

Questi le riferivano di aver visto un gruppo di uomini entrare nell'abitazione di Hector tra canti e schiamazzi, come se fossero stati invitati ad una festa; poco dopo, però, i vicini avevano udito rumore di spari e visto il GIORDANO che veniva portato via con la testa coperta presumibilmente da una tovaglia o da un lenzuolo sporco di sangue a bordo di un'auto senza targa rimasta in attesa nelle vicinanze. Da questo momento, Hector Orlando GIORDANO rientra nel novero dei *desaparecidos* come risulta dal certificato acquisito agli atti emesso dalla Commissione per la pace secondo cui "la Commissione per la Pace considera confermata la denuncia sulla sparizione forzata del cittadino uruguayano Héctor Orlando GIORDANO CORTAZZO, documento di identità 19.140 del Dipartimento della regione Durazno perché ha raccolto elementi di certezza rilevanti che permettono concludere che è stato arrestato il giorno 9 giugno del 1978 verso le ore 22.00 presso il suo domicilio sito in Strada Virrey Loreto 639, quartiere Las Flores, provincia di Buenos Aires da forze repressive che agirono nel quadro di un'operazione non ufficiale o non riconosciuta come tale. È stato detenuto presso il centro clandestino di detenzione La Casona, base aerea El Palomar, è stato tenuto in vita in questo centro fino al 5 luglio del 1978, fu probabilmente trasferito con destinazione finale sconosciuta dopo questa data".

Importante ai fini della ricostruzione dei fatti e dell'attribuzione della responsabilità per il sequestro e la scomparsa di Hector GIORDANO è la testimonianza di Lewis David ROSTAN GAUTIER, anch'egli sentito all'udienza del 27/11/2015.

Lewis David ROSTAN ha riferito di aver conosciuto il Giordano nel 1972 in quanto entrambi erano tra i fondatori del gruppo politico MIR-PCR e di essersi frequentati spesso proprio a causa della comune militanza nel partito. Egli era stato arrestato nel maggio 1973 e, una volta liberato, era entrato a far parte di un'associazione di ex detenuti politici per conto della quale ha svolto delle importanti ricerche per conoscere quale fosse stato il triste destino dei suoi compagni militanti. Con riguardo alla sparizione del GIORDANO, egli ha affermato che, pur non potendo individuare una singola persona responsabile, la marina uruguayana era sicuramente a conoscenza del luogo in cui egli stesse vivendo nonché del fatto che avesse con sé denaro e documenti falsi.

La sparizione del GIORDANO ha rappresentato, secondo il David ROSTAN, il compimento di una missione politica per la dittatura uruguayana, la quale aveva così eliminato anche l'ultimo dirigente del PCR. Il David ROSTAN ha, inoltre, reso dichiarazioni in ordine al ruolo svolto da Gregorio Conrado ALVAREZ ARMELLINO che egli indica come il detentore esclusivo del potere, come capo

dell'organismo degli apparati repressivi. L'Associazione di ex detenuti politici cui appartiene il David ROSTAN, infatti, ha cercato presso il ministero degli affari esteri tutti i documenti relativi ai *desaparecidos* che fossero stati inviati o firmati dal capitano ALVAREZ ARMELLINO. La ricerca ha condotto al ritrovamento di circa 50/60 documenti che costituiscono la prova che il capitano ALVAREZ ARMELLINO era a conoscenza dell'esistenza di centinaia di *desaparecidos* in Uruguay. Tra i suddetti documenti fondamentale importanza riveste l'ordine di servizio inviato a tutto l'esercito sottoscritto dall'ARMELLINO secondo cui egli si assumeva l'esclusiva responsabilità per tutti i fatti e le situazioni nelle quali si fossero verificate violazioni dei diritti umani con l'effetto di sollevare da responsabilità tutti gli altri membri dell'esercito. Il teste ha riferito trattarsi del documento n. 7777 del 1978. In particolare, ROSTAN GAUTIER ha dichiarato (sempre all'udienza del 27/11/2015): "Abbiamo ottenuto così una quantità grande di documenti, un gruppo grande di documenti, non mi ricordo saranno stati 50 o 60 documenti con queste caratteristiche, nessuno di questi documenti era una prova schiacciante di per sé, ma tutto l'insieme dava l'idea, dava prova del fatto che il comandante sapeva perfettamente che c'erano centinaia di *desaparecidos* in Uruguay. Però c'era un documento che da solo, anche isolato era molto importante. Nel luglio del 1978 il generale Gregorio ALVAREZ che era comandante in capo dell'esercito e nel luglio del 1978 firma un ordine di servizio interno diretto a tutto l'esercito e in questo documento si stabiliva che tutti i fatti relativi a situazioni e fatti stessi in cui erano coinvolte violazioni dei diritti umani erano da imputare come responsabilità a lui e solo a lui soltanto, in modo tale che con questo documento sollevava tutti gli altri da questa responsabilità per violazione dei diritti umani. Questo documento aveva il numero di protocollo 7777/78 che era l'anno in cui è stato emesso".

Pertanto anche Hector Orlando GIORDANO CORTAZZO è da annoverarsi tra le vittime del sistema Condor e palese è la responsabilità ALVAREZ ARMELLINO la cui operatività, nel giugno del 1978, data del sequestro di Hector GIORDANO, è stata ribadita dal teste ROSTAN GAUTIER il quale ha precisato: "più che avere il potere in mano è l'unico che ha il comando l'unica persona ... ad avere avuto il potere tale da avere addirittura spodestato e rimosso il capo e il comandante del servizio di intelligence della difesa"; infatti ALVAREZ aveva messo fuori gioco i suoi predecessori e rivali nelle posizioni di comando, in particolare il generale Amauri Prantl; rimanendo, con ciò, comandante in capo unico ed indiscusso. Poteva, quindi, permettersi, certo della sua impunità, di compiere il 'bel gesto' sopra ricordato, quello di assumersi la responsabilità esclusiva delle illegittime e criminali violazioni dei diritti umani, quale quella in esame.

Pur dovendosi ritenere pienamente provata la sua responsabilità in ordine all'omicidio di CORTAZZO, alla luce della sua posizione assolutamente apicale, si osserva che ALVAREZ risulta deceduto il 28/12/2016, per cui nei suoi confronti, in ordine a tutti i delitti ascrittigli, deve pronunciarsi sentenza di non doversi procedere per morte dell'imputato.

capo G2

caso Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI e sua madre Mafalda CORINALDESI de STAMPONI

il caso si inquadra nella campagna di repressione contro l'ELN (Ejercito de Liberacion Nacional), organizzazione guerrigliera dell'opposizione boliviana, braccio armato del PRT-B (Partido Revolucionario de los Trabajadores de Bolivia) e contro la JCR (Junta Coordinadora Revolucionaria); Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI, italo-argentino, militante dell'ELN, fu sequestrato il 28 settembre del 1976 nella sua abitazione a Oruro in provincia di Bustillos (Dipartimento di Potosi) in Bolivia in quanto sospettato di preparare un'insurrezione di minatori a Cochabamba; venne trasferito e interrogato sotto tortura a Huanuni, a Oruro e a Achocaya, per essere infine trasferito il 15 ottobre del 1976 in Argentina, al posto di frontiera di Villazon, mediante consegna alle autorità argentine, e infine ucciso, in epoca prossima al 15 ottobre 1976; risulta *desaparecido*;

sua madre, Mafalda CORINALDESI, venne sequestrata il 19 novembre del 1976 presso l'Hotel Esmeralda, a Buenos Aires, dove si era recata dalla Bolivia, in quanto le autorità boliviane le avevano comunicato che il figlio era stato consegnato alle autorità argentine; risulta *desaparecida*;

per il capo G2 sono imputati:

Juan Manuel Guillermo CONTRERAS, cileno, nella qualità di capo della DINA cilena e quindi responsabile del sistema Condor in Cile ;

Juan Carlos BLANCO, uruguayano, componente del COSENA in quanto ministro delle relazioni estere e responsabile del sistema Condor in Uruguay;

per il caso di STAMPONI e CORINALDESI fondamentale importanza riveste la testimonianza della consulente del PM Federica Martellini, storica, esperta di storia dell'America Latina. Sentita all'udienza del 25/9/2015 la CT del PM ha esaurientemente esposto, sulla scorta della copiosa documentazione esaminata, depositata agli atti del presente procedimento, la storia generale degli apparati repressivi e alcuni casi specifici di persone scomparse, tra i quali, il caso STAMPONI. Ella ha avuto modo di analizzare un amplissimo 'corpus' di documenti, quali quelli declassificati dal Dipartimento di Stato Americano, relativi al Cile, all'Argentina e agli altri paesi del Cono Sud e, con riferimento all'arresto di Luis STAMPONI, ha accertato tutte le circostanze poi ribadite dai vari testimoni e ha ricostruito documentalmente l'intera vicenda che può essere così sinteticamente riassunta.

A seguito del golpe militare del 1971 in Bolivia guidato da Banzer, il presidente deposedo, Juan José Torres, si rifugiò in un primo momento in Cile e poi, dopo il '73, a Buenos Aires, essendosi verificato anche in Cile un golpe militare; a Buenos Aires fondò una coalizione, chiamata ALIN, Alianza de Izquierda Revolucionaria, e al contempo, collaborò segretamente con l'ELN, un movimento di opposizione armato. A metà del 1975 Ruben Sanchez Valdivia, consigliere politico di Torres e militare, rientrò da Buenos Aires in Bolivia, e con lui Luis STAMPONI, che era un cittadino

argentino militante dell'ERP, organizzazione armata pure di opposizione argentina di ispirazione marxista, ed Enrique LUCAS LOPEZ, cittadino uruguayano militante nel MLN Tupamaros.

La finalità di questo ritorno in Bolivia era quello di riorganizzare l'ELN, che era il braccio armato del PRT boliviano: "lo scopo di questo rientro è di organizzare una guerriglia che si faccia poi promotrice di una deposizione del regime di Banzer, e che si coordini con la guerriglia dell'ERP che fra il '75 e il '76 è attiva nella provincia argentina di Tucuman, che è la provincia che si trova a nord dell'Argentina, al confine con la Bolivia" (cfr. pag. 103 trascrizioni ud 25/5/2015). La teste ha fornito uno specifico inquadramento storico volto a dimostrare l'operatività delle forze di sicurezza straniere dei paesi limitrofi a Buenos Aires e ha fornito, tra gli altri, alcuni telegrammi dell'ambasciatore americano a La Paz al Dipartimento di Stato che riportano l'uccisione di due militanti dell'ELN, fra cui 'Ghille,' alias Alberto VIROSTA e Pedro SILVETI: "le forze di sicurezza hanno sequestrato inoltre un camion, armi e munizioni, documenti e materiali da stampa, il comunicato annota, il comunicato, si fa riferimento a un comunicato del ministro dell'interno boliviano Pereda, annota anche che proseguono le ricerche per scoprire dove si trovi STAMPONI e altri elementi del gruppo". La teste ha confermato altresì che il 28 settembre è avvenuto l'arresto di Luis STAMPONI e di Maria Victoria FERNANDEZ, a Jujuy. L'arresto era stato eseguito da agenti del DOP di Oruro. Secondo la testimonianza di Victoria FERNANDEZ, lei e STAMPONI erano stati detenuti prima presso il DOP di Oruro, poi al centro di detenzione di Achocalla, e infine presso il DOP di La Paz.

E' importante ricordare che, come chiarito dalla teste, quando uscì sulla stampa boliviana la notizia dell'arresto di STAMPONI, il governo boliviano si astenne dal fornire dettagli sulle indagini: "ha spiegato che la pubblicazione di tali dati avrebbe pregiudicato il lavoro investigativo, ha affermato che STAMPONI sarà espulso per ingresso illegale nel paese, questo è un comunicato del ministro Pereda che venne pubblicato sulla stampa boliviana dell'epoca".

Il 15/10/76 STAMPONI fu trasferito in Argentina, insieme ad un altro cittadino argentino, Oscar Hugo GONZALES de LA VEGA, e il trasferimento avvenne presso lo stesso posto di frontiera dove erano stati trasferiti anche Graciela ARTES e Fernando VILLA ISOLA. Il trasferimento, come riferito dalla teste, risulta anche dal testo di un radiogramma ed è stato riconosciuto anche dalla commissione nazionale di investigazione sui *desaparecidos* boliviana. Il testo di questo radiogramma è stato trascritto dalla ex moglie di STAMPONI: "in data odierna alle ore 16:00, in ottemperanza ad ordini superiori è stato espulso il suddito argentino Luis Faustino STAMPONI CORINALDESI, in quanto elemento indesiderabile che si intrometteva nella politica interna del paese".

Il radiogramma infatti era stato consegnato a Mafalda CORINALDESI, che nel novembre del '76, quindi ad oltre un mese di distanza dalla cattura, andò in cerca del figlio in Bolivia ed ebbe un colloquio con il Maggiore dell'Esercito Jorge HADIMA VALDEZ che, a conferma del trasferimento del figlio, le consegnò copia

di questo documento. All'udienza del 2/7/2015 è stata sentita Maria del Pilar NORES MONTEDONICO, militante del PVP (Partito per la Vittoria del Popolo) che fu sequestrata il 9 giugno del 1976 in Argentina e condotta a Orletti dalla polizia federale argentina. Ella descrive nel dettaglio le torture che furono inflitte ai prigionieri a Orletti e fa i nomi dei militari che la interrogarono e la torturarono, in particolare "gli uruguaiani sono GAVAZZO dell'esercizio uruguaiano, Manuel CORDERO, maggiore dell'esercizio uruguaiano, Riccardo ARAU, maggiore dell'esercito uruguaiano, il capitano Ghilberto VASQUEZ dell'esercizio uruguaiano, il tenente MAURENTE dell'esercito uruguaiano". Questa testimonianza conferma ancora una volta la presenza dei militari uruguaiani a Orletti.

Enriqueta STAMPONI, cugina di Luis STAMPONI, alla medesima udienza del 2/7/2015, ha narrato la storia di Mafalda CORINALDESI, madre di STAMPONI, confermando che ella si recò in Bolivia, il 13/11/1976, alla ricerca del figlio scomparso. Nel suo viaggio di ritorno in Argentina fu prelevata a Buenos Aires dall'hotel Esmeralda in cui soggiornava e sequestrata la notte del 19/11/1976 da tre persone che dissero di appartenere alla polizia federale argentina. La circostanza del sequestro fu peraltro comunicata dal portiere dell'hotel alla famiglia STAMPONI. Da quel giorno Mafalda CORINALDESI risulta *desaparecida*. La teste ha confermato il ruolo di militante particolarmente attivo di Luis STAMPONI, che si era recato in Bolivia per ricostituire l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale).

In data 3/7/2015 è stata escussa Níla HEREDIA MIRANDA, parte civile e moglie di Luis STAMPONI (ex ministro della salute nel governo di Evo Morales, vice rettore dell'università San Andres in Bolivia, docente universitario nonché presidente dell'associazione ASOFAMD, associazione dei familiari dei detenuti *desaparecidos* e martiri per la liberazione nazionale della Bolivia), ha narrato, all'udienza del 3/7/2015, della sua militanza nell'ELN insieme al suo compagno di vita Luis STAMPONI e nel PRTB, (partito rivoluzionario dei lavoratori della Bolivia), nonché del proprio arresto nell'aprile del 1976 a Cochabamba e delle torture subite nel corso degli interrogatori da parte di persone di nazionalità argentina, specificando che gli interrogatori erano finalizzati ad avere informazioni su altri militanti e in particolare su STAMPONI: "da quando sono stata arrestata nell'aprile si sono susseguiti sempre interrogatori e aggressioni fisiche molto forti, mi facevano tante domande e quelle più ... si concentravano soprattutto su chi fossero i personaggi più importanti del movimento ELN e tra questi personaggi ovviamente c'era anche Luis STAMPONI. Nel luglio 1976, durante una nuova seduta di interrogatori, interrogano persone che erano argentine e questo si capisce sia dall'aspetto fisico, ma soprattutto dalla voce, dal modo di parlare. Quindi luglio e agosto arrivano anche gli argentini e fra loro viene interrogata anche Graziella RUTILO, che poi viene consegnata all'Argentina e scompare insieme a sua figlia." Tale ultima circostanza ad ulteriore conferma del carattere internazionale della repressione degli oppositori politici e del continuo scambio di informazioni tra paesi. Ancora la teste: "Sì, erano boliviani e argentini, arrivarono per interrogarci e anche per torturarci gli argentini e loro facevano gli interrogatori più strutturati, insomma più diretti, più strutturati". Tra i

boliviani erano stati identificati GOJO, MELQUIADES, PAN che torturò e interrogò anche Luis STAMPONI, Gregorio MENDOZA, ORMACEA che si occupò di consegnare Graciela RUTILO alle autorità".

La teste inoltre ha chiarito il ruolo dell'ELN nel periodo storico di riferimento:

"L'ELN, il movimento dell'esercito di liberazione nazionale, in realtà fu fondato da Che Guevara nella guerriglia di Nancahuazù nel 1967. Questa caratteristica ha fatto sì che tanti militanti venissero da altri paesi, fossero attratti e venissero a militare nell'esercito di liberazione nazionale. Quindi venivano persone che erano del Cile, per esempio, dell'Uruguay, della Colombia, da diversi paesi. Proveniva dalla guerriglia del Che, iniziata dal Che. Questo era molto pericoloso, era considerato molto pericoloso perché era in relazione con Cuba e tutto quello che era in relazione con Cuba era visto come particolarmente pericoloso e particolarmente grave. Quindi la persecuzione che veniva fatta contro i militanti dell'esercito di liberazione nazionale era molto alta e molto più forte rispetto anche ad altri movimenti. E ci furono compagni cileni, per esempio, che furono consegnati dalle autorità boliviane alla DINA o comunque agli strumenti repressivi del Cile, quindi c'era questo scambio".

La forza e la rilevanza politica dell'ELN, così come delineata dalla teste Nila HEREDIA, spiega la compartecipazione di tutti i vari paesi aderenti al Plan Condor alla repressione dello stesso, "molto più alta e molto più forte rispetto anche ad altri movimenti". Nel dicembre del '77 la HEREDIA fu espulsa dallo stato della Bolivia e la notizia dell'espulsione uscì su alcuni giornali in cui era scritto anche che STAMPONI era morto in una sparatoria a Buenos Aires. La teste ha escluso tale possibilità ed ha ricordato che per giustificare molti omicidi delle persone sequestrate, facendo appello alla c.d. 'legge di fuga', le autorità dichiaravano che il prigioniero si era dato alla fuga e per tale motivo era stato ucciso. E' stato spiegato dalla teste che durante tutta la dittatura, ma specialmente durante la dittatura di Banzer, ci furono diversi omicidi di persone che erano state sequestrate, prese, torturate e infine fatte scomparire che ufficialmente venivano qualificati come applicazioni della 'legge di fuga': "quindi ci furono tanti militanti, tanti compagni che furono uccisi sia a Achocalla che, in altri posti secondo questa 'legge di fuga'. Quindi non era eccezionale che fosse comunicato qualcosa del genere, ma era eccezionale che fosse stato comunicato a Buenos Aires che era totalmente impossibile".

Maria Victoria Laura FERNANDEZ, che fu sequestrata insieme a STAMPONI, all'udienza del 3/7/2015, ha narrato che in quel periodo viveva in clandestinità poiché era stata già arrestata in precedenza per la sua militanza. Il 19 settembre 1976 era a Cochabamba con STAMPONI e Lucas PEREZ, uruguayano, che poi successivamente fu ucciso: "da questa riunione a Cochabamba ci spostammo di nuovo alla zona mineraria, al centro minerario di Llallagua dove si doveva organizzare la resistenza alla dittatura. Fin quando il 29 di settembre del '76 entrano, irrompono nel nostro domicilio e ci catturano. Entrarono alle prime ore dell'alba, quel giorno stesso del 28 settembre" (...) "non ci fu alcun rispetto, lì vivevano delle famiglie, vivevano dei bambini piccoli e io in quel momento stavo vivendo con mio

figlio di 5 mesi. Quindi quel giorno prendono, arrestano me, arrestano Luis STAMPONI e arrestano un altro compagno che era arrivato la notte precedente, che è Arcides MERCADO. Ovviamente prendono anche il mio bambino. Mi portarono via mio figlio e poi a noi ci portarono a colpi di botte, picchiandoci, al centro della polizia, ai locali della polizia di Llalagua, che poi da quel momento si è chiamato DOP. Quindi ci presero questi militari, c'era anche parecchia gente di questo gruppo che non era del luogo, era un operativo venuto da lontano per fare questa operazione, ci portarono via, ci picchiarono, ci maltrattarono, ci fecero qualsiasi cosa volevano. Fino a che ad un certo punto ci hanno legati mani e piedi e ci hanno portato in un altro centro minerario vicino che si chiamava Huanuni. Nel tragitto da Llalagua a Huanuni ci fu anche questo meccanismo per cui io sono stata portata nella piazza ammanettata per vedere chi mi si fosse avvicinato perché quelli che mi si fossero avvicinati sarebbero stati miei compagni, mi avrebbero riconosciuto e li avrebbero presi. I centri minerari sono molto piccoli quindi tutti ci conosciamo fra di noi, quindi anche i militari mi conoscevano". La FERNANDEZ subì lo stesso trattamento di STAMPONI, furono trasferiti a Oruru e poi ad Achocalla, che era un centro di detenzione clandestina dove poi fu separata da STAMPONI e dal proprio figlio di 5 mesi. Presso il centro di detenzione: "è iniziato il momento di massimi interrogatori, torture tremende, colpi, botte, sempre cercando di tirarci fuori delle informazioni. Lì ci siamo resi conto di aver perso completamente la nozione del tempo, quindi non sapevamo se fosse notte, giorno, perché non c'erano finestre, non ci davano da mangiare, quindi non riuscivamo più a capire come scorresse il tempo, eravamo lì tutti insieme e c'erano soltanto fuori le sentinelle".

La teste prosegue il racconto riferendo del proprio trasferimento al DOP (Dipartimento di Ordine Politico). Separata dal proprio figlio, ella fu arrotolata in una coperta, come lo fu STAMPONI e insieme furono condotti al Dipartimento De Ordine Politico: "così in queste coperte ci buttarono proprio come fossimo dei pacchi, degli oggetti, su questa macchina e cademmo più o meno vicini, insomma dalla stessa parte e sia io che lui ci chiedemmo a vicenda: 'Chi sei?'. Io a quell'epoca avevo lo pseudonimo di Carmen e quindi gli risposi: 'Sono Carmen' e lui mi rispose chiedendomi come stessi. Io gli dissi: 'Bene'. Questa fu l'ultima volta in cui lo vidi, in cui riuscii a parlare e lui mi disse, cercò di dirmi: 'Bisogna andare avanti con forza, bisogna seguire, andiamo avanti' e ci picchiarono perché ovviamente non si poteva parlare fra di noi, perché stessimo zitti, e da quel punto in poi a me mi portarono verso un posto in cui rimasi completamente isolata". La FERNANDEZ fu poi liberata il 28 dicembre del 1977.

Juan Edmir ESPINOZA CORTEZ (sentito alla medesima udienza), militante come STAMPONI, esiliato in Perù nel 1973, racconta della propria attività politica. Il suo nome era ricompreso tra quelli del volantino mostrato in udienza anche a NILA HEREDIA e diffuso dovunque in quel periodo. In particolare egli è colui che nel marzo 1975 riuscì con altri militanti, tra cui STAMPONI, ad organizzare a Lima l'assemblea per la fondazione del PRTB, Partido Revolucionario de los Trabajadores

de Bolivia. Fu arrestato nel luglio del 1976, poco prima di STAMPONI, e trasferito dopo due mesi di torture presso: "i locali della polizia politica boliviana, il DOP, che perseguitava tutti gli oppositori politici. Da questa cella che aveva una piccola finestra in cima, fui in grado di vedere nella prima quindicina di ottobre, quindicina di giorni di ottobre, vedo da questa finestra che Luis STAMPONI viene portato e fatto entrare in una cella che stava di fronte alla mia e accanto alle latrine molto, molto piccola. Quello che ho potuto osservare questo giorno è questo che vi racconto. Per prima cosa vedo che mettono, fanno entrare Luis STAMPONI nella cella, dopo di che lo fanno uscire da questa cella che era molto piccola e gli fanno la barba, lo lasciano un momento solo per cui io approfitto di quel momento per parlargli, per dirgli che stavo lì e per farmi riconoscere, non mi risponde niente, soltanto alza la testa e mi fa un cenno, mi fa una smorfia. Quindi lo fanno rientrare un'altra volta in questa cella e dopo di che arriva un poliziotto che porta con sé dei vestiti puliti. Lo fanno uscire di nuovo, lo portano fuori di nuovo dalla cella e a quel punto arrivano cinque persone, tre dei quali li conoscevamo perfettamente perché erano i miei torturatori. Uno era Bruno ORMACHEA e l'altro era Horche VALVIAN e l'altro era Dame QUENTAS, loro venivano insieme, erano accompagnati da altre due persone che non erano poliziotti o agenti boliviani e queste due persone dall'aspetto fisico, dai vestiti che avevano e dalla forma di parlare, dall'accento, o erano argentini o erano uruguaiani. In quel momento ammanettano nuovamente STAMPONI e lo portano via". Egli è stato pertanto testimone di quel momento in cui STAMPONI viene preparato e poi consegnato alle autorità argentine, come riferito dalle fonti storiche e documentali di cui hanno parlato i testi MARTELLINI e Rodriguez OSTRIA. Peraltro anche il dato temporale coincide (15 ottobre 1976) poiché il teste ha riferito: "io in quel momento erano circa due mesi che mi trovavo nella condizione di *desaparecido*, ero isolato, torturato, avevo una nozione del tempo un po' confusa, però più o meno posso dire che fossero i primi 15 giorni di ottobre del 1976". Gustavo RODRIGUEZ OSTRIA, (udienza 2/7/2015), docente universitario, storico, professore accademico all'università pubblica maggiore San Simon, in Bolivia, attuale ambasciatore della repubblica boliviana in Perù, nel suo lavoro di storico, si è occupato di ricostruire la vicenda di Luis STAMPONI e della madre Mafalda CORINALDESI e di studiare il movimento rivoluzionario ELN attraverso i documenti e le fonti orali disponibili. Di particolare rilievo risulta il documento declassificato degli Stati Uniti d'America del maggio 1977, un documento ufficiale in cui la Segreteria di Stato, chiede notizie all'ambasciata di Buenos Aires sul sequestro di STAMPONI, sia sulla consegna di STAMPONI alle autorità argentine, sia sulla scomparsa della signora Mafalda CORINALDESI. Il teste, con l'ausilio di documenti ufficiali provenienti dagli archivi di associazioni dei familiari dei *desaparecidos* e della commissione nazionale di indagine sui detenuti scomparsi, creata dal governo democratico nel 1982, ha fornito ulteriore prova del sequestro di STAMPONI e della sua consegna alla gendarmeria argentina, che ha riconosciuto la stessa circostanza. Con riferimento ai militari che presero parte agli interrogatori di STAMPONI, Gustavo RODRIGUEZ OSTRIA riferisce del boliviano Jose Luis ORMACHEA

ESPANA (Agente del DOP, Departamento de Orden Politico.): "era incaricato degli interrogatori, delle repressioni, delle torture, di picchiare i detenuti, erano senza dubbio comunque un gruppo piccolo, ridotto e per questo sapevano cosa stesse succedendo". Il teste ha fornito ulteriori particolari su Automotores Orletti, "che si trova nel quartiere di Floresta nella città di Buenos Aires. Ci sono diversi libri e anche molti testimoni uruguaiani, argentini anche, che segnalano che ad Automotores Orletti si concentrarono le politiche repressive e di detenzione di prigionieri e prigioniere relative al Plan Condor ... diverse altre persone dalla Bolivia, furono portate lì, oltre STAMPONI, per esempio la signora ARTES RUTILA che era di origini argentine e fu trasferita qualche mese prima di STAMPONI con lo stesso identico procedimento con la figlia piccola, che fu consegnata a uno dei suoi repressori e che fu recuperata soltanto da sua nonna circa venti anni dopo. Dice la stessa cosa, diciamo sono congruenti con gli altri documenti, quindi non c'è dubbio che Luis STAMPONI fu arrestato in Bolivia dalla polizia politica insieme ad altri arrestati e stette in prigione dove lo videro anche altri prigionieri e che dopo da qui fu trasferito alla frontiera e lì consegnato alla polizia politica argentina"; "Orletti era in questo senso una prigione internazionale, era specificamente per tutti quei militanti detenuti, donne e uomini, che facevano parte di una qualche organizzazione politica di quelle che erano soggette all'operazione Condor, quindi dentro lo schema repressivo del Plan Condor erano portati a Orletti"; "Orletti viene costituita nel 1976, che è il periodo di maggiore repressione contro quei movimenti che facevano parte della giunta di coordinamento rivoluzionario contro quelle organizzazioni che si stavano muovendo politicamente in un paese diverso dal proprio, sembra che il centro delle sue attività fosse a metà del 1976. Il fulcro, il momento culminante, il momento più attivo è appunto al centro del ... più o meno nella parte centrale del 1976, che è quando vennero presi i membri del PVP uruguaiano, STAMPONI, e di altri movimenti di questo genere. Orletti viene chiuso all'inizio del novembre 1976, perché due prigionieri, un uomo e una donna, sono riusciti a scappare dalla prigione, e quindi la polizia politica, il governo argentino si spaventarono, furono spaventati dalle possibili ripercussioni di questo evento a livello mediatico, giornalistico, chiusero il centro di detenzione, non è un carcere legale, ma un centro di detenzione clandestino. I ricercatori argentini, ma anche le testimonianze dimostrano che i prigionieri furono portati poi dopo in Uruguay e lì le loro tracce si perdono"

Per la morte di Luis STAMPONI e Mafalda CORINALDESI sono imputati in questo processo i vertici del plan Condor: Juan Manuel Guillermo CONTRERAS (deceduto il 7/08/2015) e Juan Carlos BLANCO per aver contribuito a titolo di concorso di persone nel reato, ex art. 110 e seguenti cp., alla commissione dei citati reati e avendo "costituito promosso, organizzato e/o diretto, nei propri Paesi, gli organismi politici, militari, di polizia o di informazione facenti parte del Sistema Condor".

L'istruttoria dibattimentale impone di affermare, anche per la sorte ultima di STAMPONI, (e conseguentemente della madre) oppositore di fama internazionale ai regimi militari dei paesi aderenti al plan Condor, (non a caso il movimento per cui militava e di cui stava cercando di riannodare le fila era stato fondato da Che

Guevara) la responsabilità dell'imputato BLANCO, in base alle stesse considerazioni già svolte a proposito del capo A1, caso BANFI, per il suo indiscusso ruolo apicale alle quali per intero si rinvia.

Anche in questo caso la pena per i delitti di omicidio aggravato è quella dell'ergastolo, mentre per i delitti di sequestro di persona a scopo estorsione va emessa pronuncia di non doversi procedere per intervenuta prescrizione.

capo H2

casi **Alejandro José LOGOLUSO DI MARTINO** e **Dora Marta LANDI GIL**, sequestrati, torturati e uccisi, risultano *desaparecidos*

per il capo H2 è imputato il solo **Juan Manuel Guillermo CONTRERAS**, cileno, nella qualità di capo della DINA cilena e quindi responsabile del sistema Condor in Cile; come si è detto il CONTRERAS risulta deceduto, va quindi pronunciata nei suoi confronti, in ordine ai delitti di questa imputazione, sentenza di non doversi procedere per morte dell'imputato.

capo I2

casi **Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI** e **Lorenzo Ismael VINAS GIGLI**;

i casi dei predetti si inquadrano nella campagna di repressione contro montoneros e peronisti argentini; CAMPIGLIA PEDAMONTI, argentino, fu sequestrato a Rio de Janeiro il 12 marzo 1980; VINAS GIGLI, argentino, fu sequestrato al posto di frontiera di Pasos de los Libres (Corrientes) in Argentina (al confine con il Brasile) il 26 giugno 1980; risultano entrambi *desaparecidos* ;

per il capo I2 risultano imputati:

Luis ARCE GOMEZ, capo del D-2 (II Dipartimento) dell'Intelligence dello stato maggiore dell'esercito e in tale qualità responsabile del sistema Condor in Bolivia;

Francisco MORALES BERMUDEZ, quale presidente del Perù,

Pedro RICHTER PRADA, quale primo ministro del Perù,

German RUIZ FIGUEROA, quale capo della Direccion de Intelligencia del Ejercito (DINTE) del Perù,

Martin MARTINEZ GUARAY, quale capo del Servicio de Intelligencia del Ejercito (SIE) del Perù

gli ultimi quattro sopraindicati quali responsabili del sistema Condor in Perù;

Ivan PAULOS, generale, capo del SID (Servicio de Informacion de Defensa) e responsabile del sistema Condor in Uruguay.

Luis GARCIA MEZA TEJADA, comandante in capo dell'esercito e in tale qualità responsabile del sistema Condor in Bolivia;

Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI, nome di battaglia 'Petrus', era una delle figure di maggior rilievo della organizzazione dei montoneros argentini; era il

responsabile delle comunicazioni, delle truppe speciali di fanteria e di agitazione dei montoneros e, per tale motivo, viveva in clandestinità. In data 12 marzo 1980 era stato sequestrato, all'aeroporto di Rio de Janeiro, insieme a Monica Susana PINUS de BINSTOCK mentre viaggiavano, sotto falso nome, per rientrare in Argentina nell'ambito della c.d. 'controffensiva montonera'. Entrambi viaggiavano su un aereo partito da Panama, che aveva fatto scalo a Caracas, per poi giungere a Rio de Janeiro dove venivano arrestati dai militari argentini in collaborazione con i militari brasiliani. Il sequestro era stato riportato, pochi giorni dopo, in alcuni articoli di giornale brasiliani dove, a seguito della denuncia dei fatti da parte del movimento montonero, veniva dato atto della scomparsa e delle modalità del sequestro di CAMPIGLIA. Lo stesso era stato trasferito in Argentina nel noto luogo di detenzione denominato Campo de Mayo ed e, da quel momento, *desaparecido*.

Nell'istruttoria dibattimentale vi è stata una puntuale ricostruzione del sequestro avendo a disposizione, oltre alle testimonianze della figlia Maria CAMPIGLIA e della montonera Silvia TOLCHINSKY, numerosi documenti, quali articoli di giornale e documenti declassificati, acquisiti agli atti. Dalle prove dichiarative e dai documenti si rileva chiaramente come fosse articolato e sistematico il piano di azione tra i paesi aderenti al piano Condor finalizzato alla repressione, tortura ed uccisione indiscriminata dei montoneros. CAMPIGLIA, difatti, come emerge dai documenti analizzati dalla dott.ssa BARRERA, era stato oggetto di scambi di informazione tra i paesi Condor, era ricercato quale importante membro del movimento montonero e la sua sorte era già predeterminata, (conosciuta e voluta) da tutti coloro che rappresentavano i paesi appartenenti al plan.

All'udienza del 17/03/2016 così riferisce Maria CAMPIGLIA, la figlia (che vide suo padre per l'ultima volta all'età di 3 anni e che ha vissuto cercando di ricostruirne il sequestro e la sparizione e, per quanto possibile, di conoscerlo dai racconti altrui): "prima di iniziare, prima di tutto vorrei chiarire e sottolineare che tutto quello che io testimonierò in questo processo non è dalla mia esperienza diretta, dal mio vissuto diretto, perché io non c'ero, ma viene da quello che io ho potuto ricostruire, da quello che mi ha riferito mia madre, da quello che mi hanno riferito le persone che militavano insieme a mio padre, da quelli che sono i processi che ci sono stati in Argentina, per esempio, nel 2003 e dalle dichiarazioni di tutti quelli che hanno condiviso lo stesso centro clandestino di detenzione, insieme a mio padre" (. . .); "mio padre è stato sequestrato a Rio De Janeiro, lui stava viaggiando insieme a un'altra compagna montonera, Monica Susana PINUS DE BINSTOK, entrambi vivevano una vita clandestina ed entrambi viaggiavano con dei documenti falsi" (...); "lei non aveva un ruolo di conduzione nazionale, era una compagna e loro due insieme stavano andando a incontrare il marito di questa compagna, avevano preso un volo, che era partito da Panama, aveva fatto scalo a Caracas, poi appunto, la destinazione finale era il Brasile, a Rio de Janeiro, dove sono entrambi stati arrestati" (...); "loro stavano viaggiando con dei documenti falsi, mio padre viaggiava sotto il nome di 'Jorge Pinero' e la signora invece viaggiava con il nome di 'Maria Cristina Aguirre', vengono arrestati entrambi nell'aeroporto e, presumibilmente, l'operazione diretta da

militari argentini, in collaborazione con militari brasiliani. Questo è quanto almeno si presume, dai documenti del giudice Bonadio, che compaiono nel processo, avvenuto nel 2003 in Argentina, per la giustizia, per la verità. C'è un testimone che ha assistito all'arresto e riferisce che c'era una fila di persone, almeno una ventina di persone che parlavano portoghese, per cui si presume per questo che fossero militari brasiliani, e mio padre e la compagna, vengono separati e quando vengono separati li separano e poi se li portano via. Questa informazione, questa notizia, venne pubblicata subito poco tempo dopo, su due giornali brasiliani, sul 'Ostado de Sao Paulo' e su 'Jurnal do Brasil' e poi successivamente, anche sul 'Clarín' argentino; invece non si fa specifico riferimento a come vengono identificate queste due persone, se in precedenza c'erano state delle informazioni, su quelli che erano i documenti falsi, con cui stavano viaggiando, in questo senso, se c'era qualcuno che stesse proprio aspettando loro, all'interno dell'aeroporto di Galeão. Un'altra possibilità è quella che fossero stati segnalati da qualcuno, o nell'aeroporto di Panama, o al loro arrivo in Brasile". La teste ha dato lettura del comunicato: 'Argentina - Denunciano scomparsa di dirigente Montonero, a Rio o Caracas. Citta del Messico - 25 marzo - La scomparsa nelle città di Caracas o Rio de Janeiro, del dirigente peronista montonero Horacio D.

CAMPIGLIA e della militante Susanna PINUS DE BINSTOK è stata denunciata oggi nella capitale messicana, dal Movimento Peronista Montonero (MPM). La scomparsa è avvenuta nel tragitto Panama - Caracas - Rio de Janeiro, del volo Viaza 344, che è partito dalla città di Panama, martedì 11 marzo, alle ore 15.10 con arrivo a Caracas alle ore 18.10, proseguendo il viaggio a Rio de Janeiro, alle ore 23.00 con arrivo previsto per il mercoledì 12 marzo, alle ore (carattere illeggibile)'. Sì, in effetti è illeggibile. Ha indicato l'organizzazione in un comunicato, il comunicato sottoscritto dal rettore dell'Università di Buenos Aires Rodolfo Fuigros, ha indicato che CAMPIGLIA e PINUS DE BINSTOK viaggiavano, tra virgolette, 'per ragioni di sicurezza' con documenti argentini, con nomi falsi, per evitare di essere individuati dai servizi di sicurezza del governo argentino. Il movimento peronista montonero chiede ai governi di Venezuela e Brasile, di evitare che i servizi del governo argentino procedano al trasferimento dei compagni detenuti e che facciano tutti gli sforzi necessari per rendere chiaro il luogo di fermo degli stessi'. Si aggiunge nel comunicato: 'il documento indica che la signora DE BINSTOK viaggiava con un passaporto a nome di N. Pringut', ma non menziona la supposta identità di CAMPIGLIA, membro della direzione nazionale del movimento peronista montonero" (...); "nel momento del suo arresto, della sua detenzione, c'è quest'altro documento, un documento declassificato che è molto importante per ricostruire il sequestro stesso. In questo documento si specifica che loro vennero arrestati entrambi, da quello che veniva chiamato il Battaglione 601 e che l'operazione era stata a carico del tenente colonnello Roman. Questo tenente colonnello era andato a Rio, recandosi con un C130, delle forze aeree argentine e proprio lì sopra, con quel mezzo, erano stati portati entrambi a Campo de Mayo; la ricostruzione della loro prigionia, all'interno di Campo del Mayo, può essere effettuata grazie a delle testimonianze molto importanti. La prima testimonianza viene dai militari, c'è la

testimonianza del tenente colonnello Eduardo Francisco Stigliano, questo tenente colonnello aveva presentato un reclamo, per un motivo completamente diverso, estraneo al processo, l'aveva presentato per richiedere il pensionamento, il ritiro dalle forze armate" (...); "non conosco se facesse parte del Battaglione 601, sicuramente faceva parte delle persone che si trovavano a Campo de Mayo e sicuramente aveva torturato mio padre, perché lui dice in questo documento, 'in un'occasione in cui io mi trovavo con CAMPIGLIA lo trovai con GALTIERI'" (...); "sì, l'altra testimonianza viene da una prigioniera, che è stata anche lei a Campo de Mayo, che successivamente è stata rimessa in libertà ed è Silvia TOLCHINSKY, che è comparsa tanto nei processi in Argentina, quanto me l'ha raccontato personalmente a me, Silvia è stata sequestrata nel settembre del 1980, quando mio padre già si trovava a Campo de Mayo. Silvia e mio padre si conoscevano già, perché avevano condiviso una militanza insieme e anche perché Silvia aveva una relazione di familiarità, un vincolo familiare con la compagna, che era stata arrestata insieme a mio padre, con Monica PINUS DE BINSTOK. Lei, in maniera diretta, non l'ha mai visto di persona, ma ha sentito riferire da una guardia che ha detto che lui aveva partecipato al sequestro, tanto di mio padre, quanto di Monica Susana. Questa guardia aveva fornito dei dettagli molto specifici, su come era proprio andato l'arresto ed erano dei dettagli che coincidevano in tutto e per tutto, tanto con le versioni delle note di stampa, che con l'altro documento ed erano dettagli specifici, come per esempio che lei si era difesa, con la borsa e questo rende sì che questa testimonianza, questi dettagli siano fedeli. Per quanto poi mi risulta non ci sono altre testimonianze, non ci sono altri registri della presenza di mio padre, a Campo di Mayo, se non un'altra testimonianza, sempre di TOLCHINSKY, in cui le viene detto che tutte le persone, che erano state arrestate dal Battaglione 601 e che fino a quel momento erano state mantenute in vita, erano state assassinate. Cosa è successo in seguito? Ci sono due alternative possibili: la prima possibilità che l'avessero scagliato vivo, dentro il fiume Rio della Plata, come già era successo molte volte, ad altri compagni, attraverso un 'volo della morte', la seconda versione, la seconda possibilità, che corrisponderebbe alla versione della guardia, è che mio padre fosse stato fucilato a Campo de Mayo e che i suoi resti rimangano tutt'ora lì (...); non so, non mi ricordo il nome di questa guardia, ma è nella testimonianza che la signora TOLCHINSKY ha dato al giudice Buonadio e il reclamo, la richiesta degli antropologi forensi argentini, anche di tanti ex prigionieri, che erano stati a Campo de Mayo, sapevano come funzionavano le cose lì, affinché si possa procedere a scavare a Campo de Mayo e a cercare i resti di persone a Campo de Mayo, credo che sia un dato molto importante e credo che sarebbe anche molto importante che potesse sollecitarlo un Tribunale europeo, come questo. In questo momento ho riguardato la testimonianza di Silvia TOLCHINSKY e lei dice: 'Approssimativamente, a dicembre del 1980, uno dei carcerieri, che rispondeva al nome falso di 'Ruben', ha commentato che avrebbero ucciso o che già avevano ucciso i detenuti che si trovavano in vita'".

Ulteriore importante testimonianza dibattimentale sui fatti e, soprattutto, sulla uccisione di CAMPIGLIA, con elevata probabilità avvenuta a Campo de Mayo, è

quella di Silvia TOLCHINSKY, sentita all'udienza del 15/09/2016, che così riferisce: "nel marzo del 1980 sequestrano anche mia cugina Monica PINUS DE BINSTOK" (...); "è stata sequestrata insieme a Orazio CAMPIGLIA nel marzo del 1980 in Brasile, sono stati sbarcati giù da un aereo, in questo momento non ricordo se fosse stato a San Paolo o a Rio de Janeiro. Al momento del sequestro mia cugina urla il suo stesso nome e il nome di CAMPIGLIA e cerca di difendersi con la sua borsa" (...); "lei è andata da Panama al Brasile" (...); "non ho mai più saputo niente, ma si ho saputo dai suoi sequestratori i quali hanno parlato e hanno diciamo nominato alcune persone che hanno sequestrato tra cui, tra i quali mia cugina e CAMPIGLIA" (...); "non so se (i sequestratori) erano le stesse persone, ma appartenevano all'esercito argentino, cioè appartenevano alle forze militari che stavano, che agivano in Argentina in quel momento (...); Paso de los Libres è un altro passaggio, un altro posto di frontiera, un passaggio di frontiera a nord dell'Argentina tra l'Argentina e il Brasile (...); dopo il mio periodo di sequestro di 11 mesi in queste tre case lì presso Campo de Mayo, mi portano a Paso de los Libres e nel contesto delle operazioni di frontiera che facevano, mi portavano giornalmente allo stesso passo di frontiera per vedere se io riuscivo a riconoscere le persone che passavano e che attraversavano la frontiera. Questa non era una cosa volontaria era una collaborazione, ma non era volontaria (...); al Campo de Mayo parecchi detenuti sopravvivevano, erano sopravvissuti, verso la fine del 1980 in quel luogo dove mi trovavo sequestrata qualcuno mi disse che li avevano ammazzati tutti quelli che erano al Campo de Mayo. Quindi, praticamente è stato molto difficile per me, ci sono rimasta molto male perché tra coloro i quali erano detenuti c'era mio fratello, mia cognata, mia cugina, praticamente chiesi a questo mio amico Horacio, chiesi di loro, lui cercò di sviare, insomma di nascondere un po' le cose, ma era abbastanza difficile da nascondere questi fatti. Avevamo la percezione che c'erano degli altri sequestrati in altri luoghi vicini, c'era la sensazione che c'erano altre persone sequestrate da altre...". La teste ha precisato che VINAS lo avevano 'trasferito' prima ("la parola trasferimento la utilizzavano quando una persona veniva assassinata") mentre tutti gli altri presenti a Campo de Mayo erano stati uccisi verso la fine del 1980. A questo punto appare utile riportare anche quanto illustrato dalla dott.ssa BARRERA all'udienza del 26/02/2016 in merito al sequestro di CAMPIGLIA, avendo la stessa fatto menzione della molteplicità di documenti attestanti il sequestro avvenuto nel 1980 e dell'esistenza di documenti d'archivio della polizia della provincia di Buenos Aires, telegrammi e appunti dell'ambasciata statunitense a Buenos Aires nonché documenti d'archivio, trovati in Paraguay e in altri paesi del Condor, sulla repressione dei montoneros: "Menziono adesso dei documenti, trovati nell'archivio della polizia, della provincia di Buenos Aires. Il primo si intitola nella traduzione italiana: 'situazione della banda di delinquenti terroristi montoneros al primo marzo 1980' preciso che banda di delinquenti terroristi, è una locuzione tipicamente utilizzata dai servizi di sicurezza, per intendere i gruppi di opposizione, tant'è che spesso la si trova anche in sigla, BDT Banda di Delinquenti Terroristi, diciamo quindi è una locuzione generica. Il documento non è firmato, ma reca in

calce l'indicazione, origine: 'Battaglione di Intelligence 601', che era il servizio di intelligence dell'esercito argentino e descrive, questo documento in dettaglio, la cattura dei vari montoneros, effettuata nel febbraio del 1980, l'originale ripeto, sta nell'archivio della polizia della provincia di Buenos Aires. Dunque, 'negli ultimi dieci quindici giorni, le forze di sicurezza, hanno catturato vivi 12 membri di un gruppo di TEI che si stavano reinfiltrando nel paese', TEI l'abbiamo già visto prima, erano le truppe speciali di fanteria, dei montoneros. Sempre lo stesso documento, 7 aprile 1980, scusate; allora vale la pena di leggerlo, perché è rilevante per il funzionamento sempre del sistema Condor, dunque la fonte ha affermato, questa è una traduzione letterale: 'la fonte ha affermato che loro avevano catturato un po' di tempo fa, il montonero che era l'istruttore; che addestrava le TEI in Libia, di cui si è già riferito e che ora sta lavorando con i servizi argentini, questo montonero, che sta cooperando con gli argentini aveva saputo che 12 membri delle TEI sarebbero rientrati in Argentina, in pullman dal Paraguay, Uruguay e Brasile'; i servizi di sicurezza argentini, con la cooperazione della polizia, misero in atto una trappola, per catturare tutti e 12 i membri, quando un montonero veniva identificato la polizia gli chiedeva di mostrare i documenti, gli diceva che dovevano andare alla stazione di polizia, per controlli di routine, una volta che il montonero era posto in una macchina, per essere trasportato alla centrale di polizia, subentravano i servizi di intelligence militari, che trasportavano il montonero alla loro prigione segreta, nel Campo di Maggio". Ed ancora più specificatamente il caso di Horacio Domingo CAMPIGLIA: "adesso qui ritroviamo il Regional Security Officer, cioè, l'addetto alla sicurezza regionale dell'ambasciata degli Stati Uniti, a Buenos Aires, c'è un telegramma dell'ambasciata statunitense, in cui l'ambasciatore, il 15 novembre del '79, scrive al segretario di stato sul ritorno dei montoneros in Argentina e così dice: 'Il 7 novembre il Regional Security Officer, ha avuto un incontro con membri dei servizi dell'intelligence argentini, relativo ai recenti attacchi e infiltrazioni dei montoneros, le fonti argentine hanno fornito le seguenti informazioni ...' salto molto del testo del telegramma e andiamo al dunque: Horacio Domingo CAMPIGLIA alias 'Petrus'... 'Petrus' era così, il nome di battaglia, lo pseudonimo utilizzato da lui, ...è il responsabile delle comunicazioni, sia per le TEI che per la TEA, cioè TEI abbiamo detto Truppe Speciali di Fanteria e TEA erano Truppe Speciali di Agitazione, cioè, come dire, unità interne ai montoneros, quindi siamo mesi prima del suo sequestro, che avverrà, abbiamo detto a marzo '80, nel novembre del 79, i servizi argentini avevano già queste informazioni, molto dettagliate, sulle responsabilità che aveva CAMPIGLIA e passavano anche queste informazioni, in questo caso l'abbiamo capito, le hanno passate ai servizi informativi statunitensi, presumibilmente li passavano anche agli altri paesi del Condor (...); ritroviamo sempre il funzionario dell'ambasciata statunitense, Regional Security Officer Blaiston, che in un rapporto del 7 aprile 1980, all'ambasciatore scrive riferendo di un colloquio che ha avuto con un membro dei servizi di intelligence argentini, a cui aveva scherzosamente chiesto cosa fosse accaduto ai due montoneros scomparsi tra il Messico e Rio de Janeiro. Adesso cito testualmente traducendo in italiano: 'La fonte ha affermato che il Battaglione 601',



vi ricordate Battaglione 601 è il servizio di intelligence dell'esercito argentino, allora: 'il Battaglione 601 aveva catturato un montonero e durante l'interrogatorio aveva appreso che questo montonero aveva un appuntamento con i due montoneros provenienti dal Messico e che questo appuntamento doveva avere luogo a Rio de Janeiro'. I due montoneros provenienti dal Messico erano Horacio CAMPIGLIA - nome di battaglia 'Peter' - e Susana DE BINSTOK. Horacio CAMPIGLIA aveva la responsabilità complessiva dell'operazione dei TEI e dirigeva queste forze del Messico; il servizio di intelligence militare argentino aveva quindi preso contatto con l'intelligence militare brasiliana, per avere il permesso di effettuare un'operazione a Rio, per catturare i due montoneros provenienti dal Messico. I brasiliani avevano accordato il permesso e una squadra speciale argentina, sotto il comando operativo del tenente colonnello Roman, era volata a Rio, a bordo di un velivolo C130, dell'aviazione militare argentina, entrambi i montoneros, provenienti dal Messico, erano stati catturati vivi ed erano stati riportati in Argentina, a bordo del C130, questi due montoneros sono attualmente detenuti nella prigione segreta dell'esercito al Campo de Mayo'. Campo de Mayo erano delle strutture, delle caserme nei pressi di Buenos Aires, in Argentina. Quindi diciamo, questa è una descrizione molto esplicita, di che cosa è avvenuto a questo cittadino italiano, che poi è scomparso. Vale la pena di menzionare che inoltre, la cattura e la detenzione, da parte dell'esercito argentino, si desume anche da un documento, che abbiamo già citato precedentemente, un rapporto della centrale di riunione, abbiamo detto informazioni del servizio di informazioni dell'esercito argentino, intitolato: 'Catture prodotte in procedimenti delle forze legali, dal primo gennaio all'8 maggio 1980', rapporto datato 9 maggio '80. E qui c'è un elenco dei catturati, sotto pseudonimo, alla data del 12 marzo sono indicate la cattura di 'Petrus', della direzione tattica e di 'Lucia', membro delle TEI, abbiamo già visto prima che 'Petrus' era lo pseudonimo di CAMPIGLIA, mentre 'Lucia' era lo pseudonimo della PINUS. Per darci anche il senso del contesto repressivo, in cui avviene tutto ciò, abbiamo un altro documento, un altro telegramma dell'ambasciata statunitense a Buenos Aires, al segretario di stato, datato 14 maggio 1980, in cui si parla in generale, diciamo, delle politiche repressive del governo argentino, in cui si specifica che mentre per altri gruppi si sta seguendo diverso tipo di linea repressiva, ora cito testualmente, la fonte che sta citando l'ambasciatore dice: 'Ci è ancora una volta illustrato quali sicurezze degli ordini perentori, emanati l'anno scorso, per il procedimento, in materia di sicurezza; i militanti montoneros, che sono membri delle cosiddette Truppe Speciali di Fanteria e Truppe Speciali di Agitazione, saranno trattati come in precedenza, la loro sorte sarà la tortura e l'esecuzione sommaria'. Diciamo, piuttosto esplicito. Un altro rapporto, sempre che avevamo in precedenza menzionato, sui montoneros, elaborato sempre da servizio di intelligence argentino, nel giugno del 1980, definisce CAMPIGLIA come il numero 4, in ordine di importanza, nella gerarchia interna dei montoneros, dice che 'Petrus' dovrà essere rimpiazzato, come vice comandante del comando tattico - 'Petrus' è sempre CAMPIGLIA, l'abbiamo detto - quindi se deve essere rimpiazzato è

perchè evidentemente ne conoscono la detenzione e quando si parla di CAMPIGLIA lo si fa al passato, parlando della sua posizione gerarchica.

La dott.ssa Giulia BARRERA, come si è detto consulente della Procura, archivista e storica, nel corso dell'istruttoria dibattimentale ha ricostruito documentalmente la creazione e lo sviluppo del Plan Condor, dalla prima riunione indetta dal promotore di questa organizzazione, Manuel CONTRERAS, per la creazione di un sistema di collaborazione tra servizi di intelligence, fino allo scambio di detenuti e alla collaborazione repressiva tra i paesi del Cono Sud (Argentina, Cile, Uruguay, Paraguay, Bolivia, Brasile, Perù). La dott.ssa BARRERA all'udienza del 26/02/2016, ha specificatamente affrontato il caso CAMPIGLIA ed ha puntualmente descritto la situazione storica e in cui sono avvenuti i fatti oggetto d'imputazione. Occorre, per comprendere la collaborazione fra i vari Paesi e la responsabilità dei vertici di ciascuno di questi, brevemente inquadrare il movimento dei montoneros, movimento peronista nato alla fine degli anni Sessanta. I montoneros erano suddivisi principalmente in tre strutture organizzative molto diverse tra loro, una era il movimento peronista montonero, che era una formazione politica, senza alcuna componente militare, o clandestina, a cui aderivano elementi tradizionali del peronismo, compresi ex governatori e altre personalità di orientamento moderato. Poi vi era il partito montonero, a cui aderivano anche quadri disposti alla lotta armata ed infine l'esercito montonero, una struttura propriamente militare, finalizzata alla lotta armata, in teoria distinta dalla precedente, ma che in realtà non ebbe mai un'esistenza realmente autonoma dal partito. I fatti oggetto d'imputazione si inseriscono in un contesto storico in cui i paesi del Cono Sud posero in essere delle operazioni contro i montoneros, in particolare due grandi serie di operazioni:

- una prima serie iniziata nel '77, in previsione dei mondiali di calcio che ci sarebbero stati in Argentina nel '78, motivate dalla preoccupazione da parte del governo argentino, che ci fossero iniziative terroristiche atte a disturbare lo svolgimento dei mondiali di calcio, vennero allora poste in essere numerose azioni per prevenire la possibilità del rientro in patria di montoneros che erano andati in esilio;
- la seconda serie va collocata negli anni '79 '80, durante la c.d. 'controffensiva dei Montoneros': in tale frangente vi fu l'ordine della direzione del movimento di far rientrare in Argentina i montoneros che erano in esilio, e in questo periodo, furono in maniera sistematica sequestrati e uccisi tutti quelli che tentavano il rientro, tra cui Horacio CAMPIGLIA. La repressione dei montoneros rappresenta in maniera chiara la modalità di operare del plan Condor perché vi è prova documentale di scambio di informazioni e sequestro di appartenenti a tale movimento tra i vari paesi e, dunque, del concorso anche nei fatti oggetto d'imputazione dei capi di governo di tali Stati.

La dott.ssa BARRERA ha analizzato molteplici documenti in tal senso che si ritiene utile riportare al fine di dimostrare la repressione dei montoneros in tutti i paesi Condor. Vi è, innanzitutto, il più volte citato rapporto ufficiale, redatto dalla marina uruguaiana, all'inizio degli anni duemila: "questo è un rapporto della marina uruguaiana, sui cittadini uruguaiani scomparsi in Argentina, datato Montevideo, 26 settembre 2005, numero 277, presentato dal comandante in capo della marina, Tabaré

Daners, è conservato in copia autentica agli atti. C'è un capitolo in questo rapporto, in cui si parla delle relazioni tra la marina nazionale uruguaiana e la marina argentina, si dice che la collaborazione repressiva, tra marina uruguaiana e marina argentina inizia a partire dal 1974 e fu intensificata nel '77 soprattutto per le relazioni personali, tra i comandanti in capo delle due marine, nonché per le esigenze di sicurezza, relative al campionato mondiale di calcio. Si aveva informazione che il movimento montonero pianificava di sfruttare l'occasione, per assestare un duro colpo in quel paese. Poi il viaggio a Montevideo di ufficiali argentini, accompagnati da detenuti e collaboratori, appartenenti al movimento montonero, detenuti e collaboratori che servivano per identificare, si portavano dietro il detenuto per identificare eventuali sospetti”.

Ed ancora in Paraguay: “Un altro documento, trovato, tra i tantissimi che si possono citare, trovati negli archivi del Paraguay, relativi alla repressione dei montoneros, è questo rapporto della polizia della capitale, firmato dal capo della polizia, è il numero 314, datato Asuncion 21 marzo 1978, in cui si afferma di essere a conoscenza del fatto che un gruppo di montoneros si sarebbe trasferito dall'Argentina al Brasile, dove starebbero organizzando azioni offensive, da realizzarsi durante il campionato mondiale di calcio. Quindi vedete che evidentemente l'Argentina aveva allertato tutti i paesi del Condor, su questo problema del campionato di calcio, non voleva assolutamente correre rischi che ci potessero essere delle azioni di disturbo”.

Ancora, di rilievo è l'analisi effettuata dalla dott.ssa BARRERA per quanto attiene al coinvolgimento nel plan Condor del Perù e, dunque, degli imputati contro i quali si procede nel caso CAMPIGLIA: “Qui concludiamo il giro delle operazioni contro i montoneros, nei diversi paesi Condor, qui siamo in Perù. Innanzitutto probabilmente di Perù avete sentito parlare molto poco fino adesso, perchè è un caso un po' atipico, nel quadro dei regimi militari sudamericani, degli anni Settanta, perchè aveva avuto un regime militare dal '68 al 1980, ma durante i primi anni aveva un carattere progressista, erano dei militari diciamo di sinistra, per semplificare, che avevano un programma nazionalista, ma anche di riforme radicali dell'economia, c'è però un avvicendamento al vertice, nel '75, in cui viene spodestato l'allora presidente, non entriamo in dettaglio, soltanto per dire che comunque nel '75 prende la presidenza l'allora ministro della guerra Francisco MORALES BERMUDES, che proclama l'avvio della seconda parte della rivoluzione peruviana, in cui appunto c'è un avvicinamento più a elementi della destra e a collaborazione, con quei paesi che avevano dittature militari di stampo, sappiamo molto di destra, in Sud America. Il quadro delle massime autorità del Perù nel 1980, il presidente del Perù era questo Francisco MORALES BERMUDES, il primo ministro era invece Pedro RICHTER PRADA, i due servizi principali di intelligence erano quello dell'esercito comandato dal generale German RUIZ FIGUEROA e il servizio di intelligence, era Martin MARTINEZ GARAY. Il Perù è stato l'ultimo arrivato nella comunità dei paesi Condor, perché si unì al sistema Condor nel 1978, c'è un appunto riassuntivo della situazione sul Condor, preparato dalla CIA, che è stato declassificato alcuni anni fa, intitolato: ‘materiale classificato sul Condor’, per l'ambasciatore Propper, eccetera eccetera, il 22 agosto 1978, oggetto: ‘un breve sguardo all'operazione Condor’ e qui

traduco solo la frase che ci interessa: 'i membri originali comprendevano i servizi di Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile e Bolivia, di recente Perù ed Ecuador sono diventati membri'. Qui stiamo vedendo un documento, trovato negli archivi cileni, di cui abbiamo sempre copia agli atti, e un documento del servizio di intelligence cileno, Central National de Informaciones al vice ministro degli esteri cileno, datato Santiago 10 aprile 1978, si dice: 'conformemente agli accordi della prima riunione interamericana di intelligence, il direttore dell'intelligence peruviana ha telefonato al direttore della CNI per informarlo, con questo mezzo, che non vi sono inconvenienti, relativamente alla designazione delle rappresentanze cilene in Perù. La stessa informazione giunse al Cile, tramite il consigliere dell'ambasciata peruviana in Cile, signor Monteni, che si occupava delle questioni relative al Condor, il quale comunicò il nullaosta, per quanto riguarda la designazione del nostro rappresentante a Lima'. Cioè qui praticamente sono procedure burocratiche per lo scambio di referenti per il sistema Condor, tra Perù e Cile, è interessante che si dice: 'questa stessa informazione ci è giunta anche tramite il sistema Condor via Buenos Aires, paese che assolve le funzioni di segreteria, della comunità'. Nel giugno del 1980 c'è in Perù, che abbiamo visto essere appunto entrato, a pieno titolo nel Condor due anni prima, una retata di montoneros, non entriamo in dettagli, ma solo a volo d'uccello, le informazioni, insomma una descrizione di questi eventi molto dettagliata, ci viene dai telegrammi del dipartimento di stato, in particolare quelli dell'ambasciata statunitense a Lima, verso il dipartimento di stato, ma anche da altri, alcuni telegrammi dell'ambasciata a Buenos Aires, insomma e altra documentazione statunitense. Va tenuto presente che, a differenza di quanto avveniva negli altri paesi Condor, in Perù in quel momento c'era un alto grado di libertà di stampa quindi anche la stampa locale ne scrive molto, molti giornali locali ne parlarono, furono segnalate alcune catture, episodi clamorosi e poi c'è stato un libro di un giornalista peruviano, che ha raccolto la testimonianza di un membro dei servizi di intelligence, purtroppo poi è deceduto, questo Arnaldo Alvarado, che aveva partecipato alle operazioni contro i montoneros, il libro è agli atti del procedimento. In sintesi che cosa è successo? Il servizio di intelligence argentino, dell'esercito argentino, Battaglione 601, che abbiamo già visto citato, aveva organizzato un'operazione in Perù, dopo aver saputo da un operaio, sequestrato a Buenos Aires, un certo Federico Frias Alberga, che i montoneros avevano in programma un'importante riunione a Lima, uomini del Battaglione 601 si erano recati quindi a Lima, portando con sé Frias, da usare come 'marcatore', cioè come persona che potesse identificare dei montoneros, da arrestare, da catturare. Qui incontriamo quel funzionario dell'ambasciata statunitense Blaiston, che teneva i contatti con i servizi di intelligence argentini, che scrive un rapporto per l'ambasciatore, avente per oggetto: 'Incontro con il servizio di intelligence argentino del 19 giugno 1980. La fonte - sto citando letteralmente - 'la fonte ha affermato che il Battaglione 601, con la cooperazione del servizio di intelligence militare peruviano, ha catturato quattro argentini a Lima, i quattro individui sono importanti elementi nella gerarchia dei montoneros'. Sempre citando da questo documento: 'la situazione attuale, è che i quattro argentini saranno tenuti in Perù e poi espulsi in Bolivia, da

dove saranno espulsi in Argentina, una volta in Argentina saranno interrogati e scompariranno per sempre, la fonte ha affermato che il 601 è stato molto efficace nel catturare i terroristi, che erano fuggiti dal paese e si preparavano a rientrare', che qui insomma vedete, abbiamo una descrizione esplicita in un modo veramente inconsueto, della modalità di procedere delle forze di sicurezza e del livello di collaborazione tra diversi paesi del Condor (...) Qui viceversa, questo è un documento del governo peruviano, che fu all'epoca pubblicato su vari giornali peruviani, il ministero dell'interno del Perù, sentì la necessità di fare un comunicato ufficiale, numero 00480 IN, del 19 giugno 1980, che fu pubblicato appunto su vari giornali locali, tra cui 'El Comercio', 'l'Espresso' del 20 giugno '80, nel quale riconosceva la detenzione di Julia Santos Atebal, Juan Julio Cesar Ramirez e Noemi Esther Giannotti de Molfino, appartenenti al movimento peronista montoneros, espulsi e consegnati alle autorità di immigrazione della Bolivia, il 17 corrente mese'. Quindi voglio dire, sul fatto che questi montoneros siano stati catturati in Perù ci sono pochi dubbi, lo ammise con un comunicato ufficiale, lo stesso governo peruviano". (...) "Poi abbiamo un ultimo documento, un paio, sempre statunitensi, questo è un appunto interno, dell'ambasciata statunitense, è firmato da un certo Townsend Freedman, un memorandum, del 18 agosto 1980, che dice, cito soltanto degli stralci: 'i sequestri in Perù sono stati quasi certamente opera del Battaglione 601', poi: 'i membri politicamente più avveduti dello staff di Videla devono realizzare che la perdurante tattica di uccidere i montoneros senza processo, non è più necessaria dal punto di vista della sicurezza ed è estremamente costosa, dal punto di vista delle relazioni internazionali dell'Argentina, le scomparse - ribadisce - sono opera del 601'. E' ancora un documento statunitense, un telegramma dell'ambasciata statunitense a Buenos Aires al segretario di stato, del 26 settembre 1980, numero 7745, sulla tattica della scomparsa, nel quale si dice: cito testualmente: 'la scomparsa è ancora la tattica standard, adottata dai servizi di sicurezza argentini, nei confronti dei terroristi catturati', continua sempre lo stesso documento: 'scomparsa è un eufemismo per la detenzione non riconosciuta, di un individuo, da parte dei servizi di sicurezza. Sulla base di tutte le informazioni in nostro possesso, riteniamo che i detenuti siano di norma torturati, come parte dell'interrogatorio, e che siano infine giustiziati, senza neanche la parvenza di un processo'. E qui continua: 'in pratica tutti quelli che sono scomparsi quest'anno sono probabilmente montoneros, i servizi di sicurezza argentini hanno vinto la 'guerra sporca' contro i terroristi due anni fa, da quel momento i montoneros sono stati in grado di portare a termine solo atti isolati, anche se a volte spettacolari, atti per i quali i terroristi hanno spesso pagato alla fine con le proprie vite quindi anche se la sicurezza (inc.) per il periodo precedente, ora la necessità può ben difficilmente essere invocata dai militari, per giustificare la scomparsa, come tecnica anti-insurrezionale'.

Solo in parte analoga a quella di CAMPIGLIA, è la vicenda di Lorenzo Ismael VINAS GIGLI. VINAS, nato nel 1950, era studente universitario di scienze sociali e militava in Argentina nella gioventù peronista, era stato già detenuto a Villa Devoto, poi rilasciato nel 1980; a quel punto decise di riparare a Rio di Janeiro perché nel

1980 era già in atto il golpe argentino. Il giorno 26/6/1980 VINAS scomparve in viaggio, assieme a un sacerdote che si stava recando a Porto Alegre in vista di un incontro con il Pontefice; viaggiavano su due diversi pullman, ma alla frontiera vennero arrestati entrambi, lo stesso giorno della partenza. Per un breve periodo furono internati in un luogo di detenzione vicino alla frontiera, al Paso de los Libres. VINAS venne riportato in Argentina. Anche questo rientrava nelle consuete prassi del plan Condor: i fuorusciti venivano sequestrati con l'aiuto delle autorità locali e poi portati nel luogo di origine dove venivano segregati nei centri di detenzione clandestina, interrogati, torturati e, a seconda dei casi, uccisi e fatti scomparire. Della moglie del VINAS, Claudia ALLEGRINI, che peraltro non ha depresso, sono state acquisite le dichiarazioni rese nel corso delle indagini. La stessa aveva riferito che Lorenzo Ismael VINAS aveva iniziato la sua attività politica nell'anno 1969, nella Gioventù Peronista della provincia di Buenos Aires. Ricordando anche che, tornato clandestinamente in Argentina nel 1979, ne ripartì il 26/6/1980, diretto a Rio de Janeiro, ma scomparve alla frontiera brasiliana: pur essendo stato individuato l'autobus in cui viaggiava ed il posto da lui occupato nell'automezzo. All'udienza del 16/6/2016 ha depresso Jair KRISCHKE, esperto degli avvenimenti storici caratterizzanti quell'epoca; il teste ha ricordato il contributo dell'apparato repressivo brasiliano alla stessa nascita del plan Condor ed in particolare alla riunione di Santiago del Cile nel 1975: perfino l'attribuzione del nome plan Condor pare risalire a pratica già in uso presso il Brasile. Ha ricordato la concomitanza della vicenda di VINAS con quella di padre Adur, il sacerdote che viaggiava insieme a VINAS, diretto a Porto Alegre in Brasile. Scomparvero entrambi. Risulta una loro detenzione al Paso de Los Libres, in Argentina. Inoltre risulta un luogo di detenzione, sempre in Argentina, vicino a Campo de Mayo, come rievocato nella deposizione di Silvia Noemi TOLCHINSKY, sentita in videoconferenza all'udienza del 15/9/2016. La stessa ha confermato di avere incontrato VINAS in un luogo di detenzione in Argentina situato vicino a Campo de Mayo. Dopo quell'incontro si perdono le tracce di VINAS. Si tratta di un altro caso di sparizione forzata di persona, senza ritrovamento del cadavere, reiterazione di quel consueto rituale di cui si è già detto. Non c'è il minimo dubbio che la sparizione - leggasi omicidio - è da mettere in relazione con l'arresto e la detenzione illegittimi, sopra richiamati.

La posizione degli imputati di cui al presente capo non può prescindere dal contesto della realtà socio-politica di quegli anni in Bolivia e in Perù, tenuto conto della concentrazione di pressochè tutti i poteri statuali nelle persone di coloro che la Corte ritiene primi e diretti responsabili (mandanti) dei crimini di cui si parla in quanto personalità di spicco nell'organigramma del plan Condor. Per quel che concerne la situazione politica della Bolivia si espone quanto segue.

Nel 1974 la Bolivia si trovava sotto una dittatura militare: al potere vi era il generale Hugo Banzer Suarez. Tra questa dittatura e la successiva instauratasi nel 1980 con il generale Luis GARCIA MEZA vi fu un breve e turbolento interregno in cui si succedettero vari presidenti (1978-80). Banzer era asceso alla presidenza con un colpo di Stato nell'agosto del 1971, rovesciando il governo del presidente Juan José

Torres. Banzer, per risollevarle le gravi condizioni economiche in cui versava il paese aprì agli investimenti stranieri e nel contempo attuò una repressione durissima nei confronti del movimento sindacale e delle forze di sinistra, scegliendo di governare col solo appoggio dei militari mettendo fuorilegge tutti i partiti ancora riconosciuti. A partire dal 1978, si aprì una fase di grande instabilità. In tale periodo si alternarono al governo più capi di Stato. Nel giugno del 1980 l'ala dura dei militari prese il potere insediando alla presidenza il generale Luis GARCIA MEZA TEJADA. Truppe paramilitari presero d'assalto la sede della COB (la più importante centrale sindacale) arrestando coloro che si trovano all'interno e assassinando il leader socialista ed ex-ministro Marcelo Quiroga Santa Cruz. La dittatura di GARCIA MEZA fu senza precedenti nella storia boliviana per brutalità e violenza, per la corruzione e l'arricchimento illecito degli esponenti del regime i quali si avvalevano di legami diretti con i trafficanti di droga (ARCE GOMEZ è stato anche detenuto in un carcere della Florida per traffico internazionali di stupefacenti). Al ministero degli interni venne costituito un archivio completo su oppositori politici e elementi della guerriglia. Venne installato, al terzo piano del detto ministero, un sistema di comunicazione radio e poi un sistema telex detto 'Condortel'; presso il ministero dell'interno vi era dunque conservato un cospicuo schedario che documentava, fra le altre cose, l'attività di collaborazione internazionale dei servizi di intelligence nell'ambito del sistema Condor. Di questo archivio, dopo il ritorno della democrazia nel 1982, non è stato trovato nulla, fuorché i singoli documenti che alcuni agenti avevano trattenuto presso di sé e che hanno poi consegnato al giornalista Gerardo Irusta, che li ha pubblicati in un libro sulla storia dei servizi di intelligence boliviani. Nei primi giorni del governo di Lydia Gueiler Tejada, successivo a quello di GARCIA MEZA, i capi della passata repressione distrussero tutto il materiale degli archivi del sistema Condor. L'incarico fu realizzato da Luis ARCE GOMEZ. Nel 1982 l'insediamento di Siles Suazo mise fine a questo periodo cruento e convulso e consentì alla Bolivia l'avvio di un processo di recupero di una normale vita democratica, anche se la tutela dei militari rimase forte. Venne creata la Comisión Nacional de Investigación de Desaparecidos. La Commissione ricevette le denunce relative a 155 persone scomparse tra il 1967 e il 1982, ma non poté redigere un rapporto finale perché fu sciolta prima che riuscisse a concludere i suoi lavori. Anche il Perù, così come gli altri paesi aderenti al plan Condor, negli anni Settanta fu retto da dittature militari; si trattava, però di governi di tutt'altra natura, che combinavano in proporzioni variabili - i governi mutarono nelle persone e nei programmi nel corso del decennio - caratteri autoritari con caratteri riformisti, anche radicali, tanto che si vennero in genere a trovare su posizioni distanti dalla dittature del cono Sud, sull'atlante geopolitico latino-americano. Nel 1978, però, anche il Perù aderì al sistema Condor, all'accordo segreto di collaborazione repressiva fra i servizi di intelligence, creato nel 1975 da Cile, Argentina, Uruguay, Bolivia, Paraguay (a cui si unì più tardi il Brasile). Il Perù partecipò attivamente al sistema, prestando collaborazione ai servizi di intelligence argentini per una vasta retata contro i

montoneros presenti a Lima nella prima metà degli anni 80, poi illegalmente trasferiti all'estero ed uccisi.

Tornando alla imputazione di cui al capo I2, va ricordato che, stralciati gli imputati brasiliani per motivi procedurali, rimangono imputati per la loro posizione apicale in quanto vertici della catena di comando, Luis Garcia MEZA TEJADA, promotore del colpo di stato del 1980 nonché presidente della Bolivia e poi capo dell'esercito boliviano, e Luis ARCE GOMEZ, ministro degli interni boliviano e capo dell'intelligence (entrambi tra l'altro implicati in vicende di narcotraffico internazionale); nonché i soggetti appartenenti al Perù indicati nel capo di imputazione come partecipi del plan Condor. Gli imputati boliviani e i peruviani Francisco MORALES BERMUDEZ CERRUTTI, Pedro RICHTER PRADA e German RUIZ FIGUEROA per la loro posizione di vertice nella catena di comando si trovano nel ruolo di mandanti, (quindi indipendentemente dalla loro materiale partecipazione ai sequestri, frequentazione dei luoghi di detenzione e uccisione delle vittime): responsabili per le direttive impartite e conseguentemente per tutto quanto succedeva in attuazione del plan Condor, accordo al quale loro stessi avevano partecipato e che loro avevano incentivato nelle forme criminali programmate ed effettivamente realizzate. Dovunque i fatti reato siano stati commessi, purché, ovviamente, nella sfera di influenza territoriale del plan Condor e temporalmente nel periodo di interesse, sussiste in capo a questi imputati la volontà omicida nelle forme del dolo diretto con la condivisione di tutte le aggravanti contestate, in particolare della premeditazione e delle sevizie e crudeltà.

Per quel che riguarda il capo I2 della rubrica, appare incontestabile dunque, la piena consapevolezza degli imputati - con l'eccezione di MARTINEZ GARAY- (proprio in qualità di vertici degli Stati facenti parte del plan Condor) e la loro partecipazione al raggiungimento degli obiettivi transnazionali di detta associazione criminale, consistenti, nel caso di specie, nella sistematica ricerca e repressione, anche mediante soppressione fisica, dei montoneros e in particolare del sequestro ed uccisione nell'anno 1980 di Horacio CAMPIGLIA e di VINAS GIGLI). Nello specifico viene contestato il contributo alla commissione dei citati reati di coloro che hanno costituito, promosso, organizzato e/o diretto, nei propri Paesi, gli organismi politici, militari, di polizia o di informazione facenti parte del plan Condor, responsabili del sequestro, della tortura, della uccisione e della scomparsa di Horacio Domingo CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI.

Quanto ai responsabili del sistema Condor in Bolivia, come detto, si tratta di Luis GARCIA MEZA TEJADA, quale comandante in capo dell'esercito, e Luis ARCE GOMEZ, quale capo del D-2 (il Dipartimento di intelligence dello stato maggiore dell'esercito). Sulle modalità di azione e sul concorso dei due suddetti imputati vale la pena riportare quanto riferito da Nila Heredia Miranda all'udienza del 3/07/2015: "Luis ARCE GOMEZ faceva parte della seconda divisione dell'intelligence dello Stato e faceva anche parte della sicurezza dello Stato, del precedente dittatore Barrientos. Faceva parte della sicurezza anche della dittatura di Banzer e durante la dittatura di GARCIA MEZA fu ministro degli interni. Il colpo di Stato e anche molti

degli assalti, delle repressioni che ci furono durante questa dittatura di GARCIA MEZA furono organizzate da gruppi paramilitari argentini. Al di là di questo si formarono diversi gruppi, altri gruppi di paramilitari formati anche da persone italiane e tedesche che avevano delle relazioni con il narcotraffico. La logica della repressione durante la dittatura di GARCIA MEZA, che questa repressione era capitanata da Luis ARCE GOMEZ, era quella di generare il più possibile timore, insicurezza nella popolazione, era uno stampo di repressione allo stile argentino". Nel corrispondente periodo (anno 1980), responsabili del plan Condor in Perù sono: Francisco MORALES BERMUDEZ, quale presidente della Repubblica, Pedro RICHTER PRADA, quale primo ministro, German RUIZ FIGUEROA, quale capo della Direzione de Inteligencia del Ejército (DINTE). Mentre Martin MARTINEZ GARAY, quantunque capo del Servicio de Inteligencia del Ejército (SIE), rivestiva un ruolo subordinato rispetto al FIGUEROA il che, in difetto di ulteriori elementi, rende dubbia la sua qualifica di responsabile del plan Condor.

Il teste Carlos OSORIO ha riferito all'udienza del 20/05/2016: "sì, c'è una sequenza di sei documenti, sulle operazioni argentine in Perù nel 1980, ma cercherò di riassumerlo a due o tre documenti" (...); "RICHTER PRADA era il capo dell'esercito in Perù, in quest'epoca. Inizio con un rapporto del capo della sicurezza dell'ambasciata a Buenos Aires, il 19 giugno 1980, intitolato: 'Un incontro con un agente dell'intelligence argentina', nel contesto dello scandalo, perché hanno portato degli argentini, dal Perù alla Bolivia, dice l'agente: 'lunedì 16 giugno 1980, ho avuto un incontro con un membro dei servizi segreti argentini; l'argomento principale della nostra conversazione, aveva a che fare con la permanenza in Bolivia dell'agente statunitense della sicurezza. E' in questa conversazione che l'agente mi disse che il Battaglione 601 con la cooperazione, con l'aiuto dell'intelligence militare peruviana, avevano catturato quattro argentini a Lima, in Perù', e dopo dice altre cose, l'importante che finisce per dire: 'La situazione attuale è che i quattro argentini verranno trattenuti in Perù, verranno successivamente espulsi in Bolivia, da dove verranno espulsi in Argentina, una volta in Argentina verranno interrogati e successivamente, saranno fatti scomparire permanentemente' (...). L'altro aspetto interessante, importante in ciò che dice RICHTER PRADA, è ciò che ho segnalato, è nel documento di chiusura della creazione dell'operazione Condor, è che uno degli incisi, uno dei punti era comunicare le informazioni, tra le agenzie dei servizi segreti, in modo immediato, quando vi fossero stati dei sospetti espulsi dai paesi, RICHTER dice all'ambasciatore: 'Noi non abbiamo fatto niente più che espellere queste persone', che è uno dei meccanismi di Condor, ogni volta che vengono espulse delle persone, ci deve essere qualche comunicazione, in accordo al piano Condor".

E' quindi evidente che i fatti vadano inquadrati nell'ambito della finalità repressiva e di annientamento degli oppositori politici, pianificata ed attuata dal plan Condor e, dunque, i vertici dei Paesi appartenenti a tale piano sono da ritenersi a tutti gli effetti concorrenti con gli esecutori materiali dei sequestri, delle torture e degli omicidi. Quanto alle responsabilità dei citati imputati, si desume da quanto descritto che i singoli episodi di cui all'imputazione non sono frutto di 'eccessi' ai quali potrebbero

essersi abbandonate schegge impazzite delle forze armate, ma sono la conseguenza di una precisa pianificazione, di una metodologia sistematica ed organizzata da istituzioni dello Stato e dalle forze armate, che avevano il potere di pretendere ed imporre l'inattività e la tolleranza da parte di ogni altra istituzione.

I membri della giunta militare pianificarono le stragi, demandandone ai subalterni la materiale esecuzione riconoscendo loro una ridotta discrezionalità nella scelta degli obiettivi da colpire; tali azioni avvenivano in spregio alle norme vigenti ed ai fondamentali diritti umani e la loro diffusione con identiche modalità, su tutto il territorio nazionale e per tutta la durata della dittatura, porta ad escludere che possano essere state realizzate al di fuori di precisi ordini superiori, salvo stabilire per ciascuno degli ufficiali subordinati quale sia stato il loro effettivo ruolo nella decisione e nell'attuazione dei piani di morte certamente decisi, voluti e organizzati dai capi.

Perciò occorre inquadrare la responsabilità di ciascun imputato nell'alveo del concorso di persone. Soccorre a tal fine la struttura unitaria del reato concorsuale, nel quale confluiscono tutti gli atti dei compartecipi, sicchè gli atti dei singoli sono, al tempo stesso, loro propri e comuni anche agli altri, quando tra gli stessi sussiste una connessione causale rispetto all'evento e ciascuno è consapevole del collegamento finalistico dei vari atti posti in essere. Infatti, secondo la disciplina del codice penale, il reato concorsuale ha carattere unitario nel senso che gli atti dei singoli concorrenti sono nello stesso tempo considerati loro propri e comuni anche agli altri, sicchè ciascuno ne risponde interamente; ciò sulla base, sotto l'aspetto oggettivo, della connessione causale degli atti dei singoli compartecipi e, sotto l'aspetto soggettivo, del collegamento finalistico esistente fra tali atti. Da ciò consegue, per un verso, che ai fini dell'affermazione della responsabilità di un soggetto a titolo di concorso in un delitto doloso, è sufficiente che lo stesso abbia apportato un contributo di ordine materiale e psicologico idoneo, con giudizio di prognosi postuma, alla realizzazione anche di una soltanto delle fasi di ideazione, organizzazione o esecuzione dell'azione penalmente rilevante posta in essere da altri soggetti, con la coscienza e la volontà di concorrere con costoro alla realizzazione della condotta criminosa; per altro verso, che il reato è di ciascuno e di tutti quelli che vi presero parte.

Tutti gli imputati cui è ascritto il capo I2, ad eccezione di MARTINEZ GARAY, ricoprivano ruoli politici e militari di vertice (presidenti della repubblica, ministri della difesa e dell'interno) o avevano posizioni di comando nelle varie forze armate o ruoli apicali all'interno dei rispettivi apparati, dei rispettivi paesi membri del plan Condor con un'autonomia decisionale che gli stessi si erano reciprocamente attribuiti per il raggiungimento dello scopo finale dell'eliminazione politica e fisica di tutti gli oppositori. Devono pertanto rispondere a titolo di concorso degli omicidi di Horacio CAMPIGLIA e VINAS GIGLI poichè tutti hanno voluto l'evento morte in quanto con l'adesione al plan Condor detto evento viene a configurarsi come voluto e pianificato dai vertici degli stati membri.

Quanto a MARTINEZ GARAY, come si è detto, quantunque capo del Servicio de Inteligencia del Ejercito (SIE), rivestiva un ruolo subordinato rispetto al FIGUEROA

il che, in difetto di ulteriori elementi, rende dubbia la sua qualifica di responsabile del plan Condor.

In conclusione, GARCIA MEZA, ARCE GOMEZ, MORALES BERMUDEZ, RICHTER PRADA e RUIZ FIGUEROA vanno dichiarati colpevoli dei delitti di omicidio come contestati al capo I2, i quali risultano assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp, (essendo applicabile, in ragione della data del commesso reato, la vigente disciplina del sequestro di persona a scopo estorsione).

Ivan PAULOS SECUNDO risulta deceduto il 12/4/2015 pertanto nei suoi confronti deve essere emessa pronuncia di non doversi procedere in ordine ai delitti ascrittigli in quanto estinti per morte dell'imputato

capo L1

caso **Juan MONTIGLIO MURUA**

questo caso, precedente al plan Condor, si inquadra nella prima fase del colpo di stato in Cile durante gli avvenimenti collegati all'assalto alla Moneda (la residenza presidenziale di Salvador Allende);

per questo caso sono imputati:

Sergio Victor ARELLANO STARK, generale che, come comandante della regione metropolitana di Santiago, aveva diretto l'assalto alla Moneda;

Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA, quale comandante della caserma Tacna, dove fu trasferito MONTIGLIO;

Rafael VALDERRAMA AHUMADA, quale addetto agli interrogatori e alle torture presso la stessa caserma;

come è noto l'11 settembre 1973 le Forze armate cilene, attuarono un colpo di Stato contro il presidente della repubblica, Salvador Allende. Nelle prime ore del mattino, un forte contingente di carabinieri con carri armati e armamento pesante, supportato dall'aviazione militare, accerchiò il palazzo presidenziale della Moneda, dove si trovava il presidente Allende con vari funzionari governativi, pochi carabinieri e il personale del GAP (gruppo amici del presidente, ovverosia la guardia presidenziale), per occuparlo. Il palazzo, sotto la guida, tra gli altri, del generale ARELLANO STARK, venne assalito, attaccato con un forte bombardamento e successivamente si incendiò. La resa che seguì, decisa dallo stesso presidente Allende che, non volendo lasciare da vivo il palazzo, si suiciderà dopo aver trasmesso un ultimo messaggio al popolo cileno, porterà all'arresto di tutte le persone vive e presenti all'interno del palazzo stesso; tra queste vi era MONTIGLIO

MURUA. Juan José MONTIGLIO MURUA era nato il 24/6/1949 a Santiago del Cile (Cile), era cittadino italiano ed aveva sposato Rina Ivonne BELVEDERESSI MUNOZ, dalla quale aveva avuto due figli. Egli militava nel Partito socialista e l'11 settembre 1973 si trovava con il presidente Allende all'interno della Moneda perché faceva parte della guardia presidenziale (GAP) e stava, quindi, svolgendo il suo compito di tutela del presidente. Si trattava di un servizio politico volontario, non corrispondente a nessuna struttura che aveva compiti non solo di tutela della persona

del presidente, ma anche di sorveglianza e di sicurezza dei locali e delle residenze da questo frequentati. I membri del GAP venivano conosciuti attraverso i nomi di battaglia che essi stessi si sceglievano; il MONTIGLIO si chiamava 'Anibal'. Iniziò quindi l'assalto alla Moneda, il palazzo venne attaccato pesantemente dalle forze armate e venne bombardato ripetutamente tanto da incendiarsi. Il presidente Allende esonerò, allora, tutte le persone che erano accanto a lui dalle loro responsabilità di tutela della sua persona e le rese libere di allontanarsi. Tutti resteranno al proprio posto, nessuno si allontanerà. MONTIGLIO, quindi, non fuggì, rimase al suo posto, e quando le truppe golpiste fecero irruzione nei locali della Moneda venne trovato insieme agli altri superstiti del GAP e venne catturato. Nel primo pomeriggio dell'11 settembre, insieme alle altre persone arrestate alla Moneda, MONTIGLIO venne prima portato in via Morandé e poi, a bordo di due veicoli militari, tradotto nella caserma del Reggimento Tacna. Il vice ispettore Douglas Eloy GALLEGOS TODD (le cui dichiarazioni sono state acquisite e lette all'udienza del 16/4/2015 per sopravvenuta morte del teste), che lavorava anch'egli per la sicurezza del presidente, ricordò di aver visto 'Anibal' tra i prigionieri della Moneda, mentre venivano minacciati di morte con i fucili e poi successivamente nelle scuderie del Reggimento Tacna dove passeranno la notte tra minacce e percosse. Il predetto condivise con il MONTIGLIO l'esperienza della caserma del reggimento Tacna insieme a Juan Angel SEOANE MIRANDA, (le cui dichiarazioni sono state pure lette e acquisite alla medesima udienza per l'assoluta impossibilità a comparire del teste), ispettore capo d'Investigaciones presso la Presidenza, e ad altri componenti del GAP o comunque funzionari addetti alla persona del Presidente. Gli arrestati vennero sistemati nelle scuderie e qui vennero sottoposti ad interrogatori accompagnati da percosse e torture. Il caporale Luis Arturo VENEGAS VENEGAS, in servizio al reggimento Tacna, riferì (vedi verbale di dichiarazioni acquisite e lette all'udienza del 16/4/2015 per sopravvenuta morte del teste) che presso il predetto reggimento vide numerosi prigionieri buttati in terra con le mani legate ed interrogati in modo violento. La caserma del reggimento Tacna era comandata dal colonnello Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA. Questi il 12 settembre riceverà la visita di alti ufficiali, tra i quali lo stesso PINOCHET, il quale ordinò che i membri del GAP dovevano essere tutti fucilati. I membri del GAP furono tutti portati a Peldehue, mentre gli altri funzionari dopo essere stati interrogati furono liberati. Il caporale Luis Arturo VENEGAS VENEGAS dichiarò inoltre che il 13 settembre vide un camion militare dove gli ufficiali del Tacna gettavano i membri del GAP legati mani e piedi. Al comando vi era il capitano Rafael VALDERRAMA AHUMADA. Peldehue è un appezzamento di terreno di proprietà dell'esercito dove ogni unità aveva una sua area dove collocare tende, cucine, pernottare, ecc. Il Tacna e il battaglione dei trasporti avevano le aree n. 6 e 7. Era stata scavata una fossa, apparentemente per le latrine. La moglie del sottoufficiale che presiedeva l'area di pertinenza del battaglione dei trasporti riferì al VENEGAS che il 14 settembre era arrivato del personale militare che aveva ingiunto a tutti di chiudersi in casa. La donna vide scendere da un camion venti persone legate mani e piedi, che venivano fatte avvicinare all'orlo del fosso. I militari sparavano loro

addosso lanciando granate in modo che i prigionieri cadessero dentro l'apertura del terreno. Lo stesso ispettore capo d'Investigaciones SEOANE, prigioniero a Tacna, ha dichiarato che di notte un suo custode gli disse: "Tutti quelli che hanno portato via nei camion, sono stati portati a Peldehue, li hanno costretti a scavare le proprie tombe e li hanno fucilati". Non si ebbero più notizie del MONTIGLIO. Il 14 luglio 2002 dal sito internet "Almeja del Rio" si ebbe notizia del ritrovamento e dell'identificazione dei resti di alcuni *desaparecidos*. Il luogo era il Forte Arteaga in Cile che venne individuato grazie alla testimonianza volontaria degli abitanti del posto. Si rinvenne un pozzo profondo 15 metri dove vennero trovati i resti dei corpi di venti detenuti *desaparecidos* straziati dalla dinamite e dalle granate. I resti ritrovati appartengono ad alcuni dei detenuti catturati alla Moneda, portati al reggimento Tacna e successivamente a Peldehue per essere uccisi.

All'udienza del 15/4/2015 veniva sentita la moglie di MONTIGLIO, Rina BELVEDERESSI MUNOZ, la quale riferiva che, dopo essersi sposata con Juan José MONTIGLIO MORUA, era nato il 25 novembre del 1970 il loro primo figlio, Alejandro, e che poco prima il marito le aveva detto di essere entrato a far parte del GAP. Il lavoro del marito, militante del partito socialista, consisteva nell'organizzare la scorta al presidente Salvador Allende, gestendo la sua sicurezza durante gli spostamenti e nelle occasioni pubbliche. La teste inoltre raccontava ciò che accadde il giorno del golpe militare e nei giorni immediatamente precedenti, i contatti che ebbe con il marito e la situazione di grande allarme e paura che si era creata. Seppe in seguito quale fu la fine che dovette subire Juan José, chiamato nell'ambiente dei GAP col nome di 'Anibal'. La signora Montiglio aveva avuto informazioni sugli accadimenti occorsi al marito da una serie di persone tra cui Juan SEOANE MIRANDA, Edoardo ELIS GALLEGOS e Luis HENRIQUEZ. MONTIGLIO, condotto fuori del palazzo, era stato catturato in Via Morandé 80, portato al reggimento Tacna e lì sottoposto a torture, poi era stato portato con gli altri membri del GAP a Peldehue e lì fucilato. In anni successivi vennero trovati frammenti ossei nel patio 29 a Santiago ed emerse che sul finire degli anni Settanta il dittatore Pinochet, temendo che i crimini commessi potessero essere scoperti dagli organismi di diritti umani, promosse la c.d. 'operazione per il ritiro dei televisori' che consisteva nel prendere questi corpi che erano stati inumati illegalmente e disperderli. Alcuni dei resti erano stati identificati successivamente con le indagini genetiche del DNA, ma ciò non era stato possibile per suo marito che era figlio adottivo e si ignorava l'identità della madre naturale. Spiegava inoltre che a seguito di un colloquio con Juan SEOANE aveva saputo che Peldehue era una proprietà gestita ed amministrata dal reggimento Tacna. Riferiva che AHUMADA VALDERRAMA era stato presente a tutto lo svolgimento dei fatti della Moneda, ma in Cile non era in carcere; riferiva altresì che il predetto era un capitano presente nella caserma di Peldehue, mentre "RAMIREZ PINEDA era il comandante del Tacna, lui ha dato l'ordine di portarli lì e farli ammazzare, ma lui non è andato in Peldehue". Precisava inoltre che tutte le persone sopravvissute che aveva sentito le avevano riferito cose concordanti ed in particolare che 'Anibal' era sopravvissuto al bombardamento della Moneda e quando

era stato fatto prigioniero stava bene, non era ferito: “non abbiamo certezza scientifica, [per l’assenza del riscontro del DNA] ma c’è la certezza storica, giudiziale, perché tutte le persone che erano all’interno della Moneda sono stati fatti prigionieri, portati nella stessa caserma militare Tacna l’11 settembre, sono stati interrogati dai militari, il giorno 13 sono stati portati in Peldehue, questo luogo dove fanno gli esercizi militari e sono stati fucilati. Questa per me è una certezza completa, assoluta”. La teste ribadiva che “Juan OSSES e Juan SEOANE sono le persone che mi hanno raccontato con maggiori riferimenti, con maggior dettaglio tutto quanto è accaduto all’interno del palazzo di governo, quasi minuto per minuto, eravamo qui, facevamo questo, il dottore ci ha detto quest’altro, ci ha riuniti, ci ha fatto un discorso per noi, cioè tutto. Erano coincidenti tutti e due i racconti di Juan SEOANE e di Juan OSSES, anche se me l’hanno fatto in momenti diversi. La sua dichiarazione è stata sempre la stessa, non hanno mai aggiunto nè una virgola nè un punto, è sempre stato lo stesso. Io sono completamente convinta di quello che loro mi hanno raccontato”. Alla medesima udienza del 15/4/2016 venivano sentiti Julio SOTO CESPEDES e Juan Bautista OSSES BELTRAN. Julio SOTO CESPEDES aveva fatto parte della scorta del GAP che la mattina dell’11 settembre 1973 si era recata col presidente Allende alla Moneda. Qui aveva appreso che la marina militare si era sollevata nella città di Valparaiso. Durante il bombardamento del palazzo della Moneda avevano cercato con ogni mezzo di difendere il presidente e il palazzo resistendo armi in pugno per 8 ore all’attacco delle truppe di terra. Riferiva inoltre della cattura dei membri del GAP e del loro trasporto prima al Tacna e poi a Peldehue. Solo 40 anni dopo era stato loro possibile sapere dove erano stati assassinati. Soffermandosi su quello che gli accadde presso il Tacna, Julio SOTO CESPEDES esprimeva che lì fu sottoposto a fucilazioni simulate e a torture di vario genere. La sua salvezza fu dovuta al suo trasferimento del tutto casuale allo stadio nazionale. In questa occasione ricordava di aver visto lungo le strade che conducevano allo stadio nazionale mucchi di cadaveri di persone uccise. Il teste infine ricordava che la direzione dei GAP era composta da 5 persone: Beatrice Allende, figlia del presidente, MONTOSELO, HUERTA, Domingo TORRES e Juan MONTIGLIO e che quest’ultimo si occupava della scorta e del personale della casa del presidente. A sua volta, Juan OSSES BELTRAN, membro anch’egli del GAP, ribadiva il susseguirsi degli eventi accaduti la mattina dell’11 settembre 1973. Quando l’attacco al palazzo presidenziale era in corso, aveva ricevuto ed eseguito ordini da Juan MONTIGLIO: “Per quanto mi riguarda, ho ricevuto gli ordini dal compagno MONTIGLIO, che era il nostro superiore della scorta, era quello che dava gli ordini, ci siamo dedicati ad installare per le scale le mitragliatrici”. Dopo un tentativo di difendere il palazzo della Moneda, vide che a MONTIGLIO venne ordinato di distruggere tutta la documentazione che era all’interno della Moneda, soprattutto quella del GAP. Successivamente, dopo essere stati concentrati in via Morandé 80, vennero trasferiti al reggimento Tacna dove vennero ricevuti dal comandante RAMIREZ PINEDA. Dopo essere stato assieme agli altri membri del GAP brutalmente picchiato, vennero posti in un box e in seguito giunsero dei

militari con una lista e fecero i nomi, tra gli altri, di MONTIGLIO, 'Carlos', 'Raul', e 'Mauricio'. Juan OSSES BELTRAN finì allora per puro caso fuori dal box ove si trovavano gli altri tre membri del GAP e venne trasferito con essi allo stadio del Cile; qui assistette all'uccisione di molti giovani. Il teste infine precisava che aveva visto MONTIGLIO arrivare con lui al reggimento Tacna e lo aveva visto portare via il giorno 12 insieme all'altra parte della direzione del direttivo del GAP.

Nella dichiarazione rilasciata all'ufficio del PM il 27/06/2000 e di cui si è data lettura all'udienza del 16/4/2015, Juan SEOANE MIRANDA riferiva di esser stato nel 1973 ispettore capo della sezione della presidenza della repubblica e di aver vissuto nei giorni immediatamente successivi al golpe militare in Cile la detenzione presso il reggimento militare Tacna di Santiago. Liberato per l'intervento dei suoi superiori, il giorno 14 settembre 1973, seppe da un giovane soldato che il gruppo di militanti del GAP che aveva visto portare via su un camion da parte dei militari, fu trasferito nella caserma di Peldehue "dove fu fatta loro scavare una fossa nella quale furono fucilati". Il SEOANE, che ben conosceva la vittima per la frequentazione all'interno del palazzo presidenziale, affermava riguardo ai giorni in cui fu presente al reggimento Tacna: "ho visto MONTIGLIO presso il reggimento Tacna e l'ho visto sempre insieme agli altri". Riteneva che anche lui fosse stato caricato nel camion che portò il gruppo di 26 membri del GAP a Peldehue, poiché non lo vide più al Tacna e dopo quel trasferimento non vide più nemmeno gli altri.

Con riferimento ai militari che gestirono l'attacco al palazzo della Moneda, dove si trovava il presidente Allende coi suoi collaboratori, e i sequestri successivi, il dichiarante menzionava il generale Hermann BRADY, comandante della guarnigione di Santiago, il generale Javier PALACIOS e il comandante del reggimento Tacna, Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA. Circa lo svolgimento dei fatti a cui assistette e di cui fu protagonista, riferiva che alle ore 7.00 del giorno 11/09/1973 veniva contattato dalla residenza del presidente ubicata a Santiago del Cile in Via Tommaso Moro, ed informato che il dottor Allende si stava recando presso il palazzo della Moneda poiché c'era stata un'insurrezione della Marina al porto della città di Valparaiso. Con la macchina di servizio, l'ispettore Juan SEOANE attivò il programma di sicurezza previsto e unitamente ai vice ispettori Carlos ESPINOZA, Douglas GALLEGO, Fernando DEL PINO e ai detective Juan COLLIO e José SOTOMAYOR si recò prima alla residenza presidenziale e poi, una volta appreso che Allende era già stato condotto al suo ufficio presso La Moneda, vi si recò entrando dalla via laterale che si chiamava Morandè 80. Percepita la gravità della situazione, il suo superiore, direttore generale della polizia Alfredo JOINGNANT, gli ordinò di rimanere accanto al presidente. Nella situazione concitata e durante la riunione in cui Allende era impegnato, l'ispettore SEOANE si accorse che i carabineros che, poco prima, pattugliavano il palazzo della Moneda, "passarono da difensori ad assalitori del palazzo e all'intendenza fermarono le vetture dei GAP". Questo primo gruppo di membri del GAP, a cui apparteneva anche Enrique ROPERT, figlio della segretaria del presidente, fu fucilato e gran parte di costoro risultano ad oggi *desaparecidos*. A fronte della minaccia del bombardamento del

palazzo, fatto in seguito avvenuto, Allende congedò e inviò ai rispettivi uffici di comando i rappresentanti delle tre Armi distaccati alla Moneda, il comandante dell'Aeronautica SANCHEZ, il comandante delle truppe di terra BADIOLA e il rappresentante della Marina comandante GREZ.

Dopo numerose discussioni con le proprie figlie, volte a convincerle a lasciare il palazzo, il presidente Allende ricevette l'ispettore SEOANE, comunicandogli la propria intenzione di restare all'interno del palazzo della presidenza e che lui invece poteva ritenersi libero. SEOANE, contrariamente all'invito, gli comunicò che lui e i suoi 17 uomini non l'avrebbero abbandonato, perché loro dovere era difenderlo e Allende gli rispose che immaginava la sua risposta perché 'le vecchie querce muoiono sempre in piedi'. In quel momento all'interno del Palazzo erano rimasti oltre al presidente e ai 17 detectives, un gruppo di GAP, i medici, i ministri, i sottosegretari e i collaboratori più stretti. Iniziato il bombardamento da parte dell'Aeronautica, SEOANE ha riferito che non fu possibile approntare alcuna resistenza organizzata di fronte all'attacco: "il gruppo che accompagnava il presidente Allende rischiava la propria vita soltanto come atto di dignità e appoggio al presidente e al popolo che l'aveva eletto legalmente, senza alcuna possibilità di vincere quella battaglia e tanto meno rovesciare la situazione". Una volta terminato il bombardamento, il presidente chiese una tregua, inviando una delegazione di suoi collaboratori che uscì con una bandiera bianca su via Morandè 80. Essi furono tutti arrestati e portati via. Successivamente SEOANE ascoltò il dialogo tra Salvador Allende ed Eduardo PAREDES in cui quest'ultimo convinse il presidente che l'unica possibilità era la resa. Il presidente apparentemente accettò, ma disse che sarebbe stato l'ultimo ad uscire al termine di una fila che munita di bandiera bianca doveva uscire su via Morandé 80. In questa fase dell'uscita Allende si tolse la vita.

Usciti su via Morandè 80, tutti furono obbligati prima a rimanere faccia al muro e poi a distendersi in terra davanti a un carro armato con la minaccia che questo fosse fatto passare loro sopra. Alle 15.30 circa furono caricati sopra delle camionette, mani alla nuca, e condotti presso il reggimento Tacna a Santiago.

Il teste successivamente seppe che il comandante del reggimento Tacna, Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA aveva svolto funzioni di aggiunto militare presso l'Ambasciata del Cile a Buenos Aires quando fu assassinato il comandante PRATS con sua moglie. RAMIREZ PINEDA, una volta che tutti i GAP, il personale di Allende e gli ispettori di investigazione furono fatti scendere nell'angolo nord-orientale del reggimento, impartì immediatamente ordini tesi a far fucilare i catturati, intimando che si montassero alcune mitragliatrici pesanti. Calmatosi, ordinò di collocare le persone nel lato nord-ovest del Tacna dove si trovavano le scuderie-garage.

L'ispettore SEOANE ha poi ricostruito che le persone condotte dal palazzo della Moneda al Tacna furono all'incirca una cinquantina tra consulenti, detectives e membri del GAP, e tra questi vi era sicuramente MONTIGLIO 'Anibal'. Alcuni membri del GAP furono invece collocati fuori delle scuderie (tra questi OSSÉS BELTRAN) e ciò consentì loro di salvarsi. Tutti erano sorvegliati da personale militare armato che controllava e una mitragliatrice a treppiedi puntata contro e di

continuo personale armato veniva inviato al loro cospetto, preannunciando che di lì a poco sarebbe avvenuta la loro fucilazione che però veniva continuamente rinviata. Tale situazione continuò fino alle 14.30 del giorno 12/09/1973, quando alcuni soldati, accompagnati dai capi ispettori SANTIAGO CIRO e Juan OTTO, giunsero ed iniziarono a chiamare i dectives, riconsegnando loro distintivi ed effetti personali; mentre ciò accadeva Juan SEOANE notò che nell'ufficio attiguo erano in corso gli interrogatori di Eduardo PAREDES, 'Jano', 'Mauricio' e 'Anibal'. Juan OTTO riferì nello stesso giorno a SEOANE che avrebbe dovuto trattenersi fino al giorno successivo al Tacna, poiché sarebbe arrivato un ufficiale assentatosi ad interrogarlo. SEOANE rimase così anche nella notte tra il 12 e 13 settembre presso le scuderie, ma separato dagli altri prigionieri della Moneda. Il mattino del 13/09/1973, vide che gli interrogatori continuavano e osservò che i detenuti venivano picchiati fino allo sfinimento. Si accorse che c'era anche il collaboratore di Allende Arsenio POUPIN. Li fecero quindi sdraiare assieme e li legarono alle mani e ai piedi con fil di ferro in modo stretto, utilizzando delle pinze. Rimasero tutti lì fino alle ore 14.00 quando arrivarono dei camion dell'Esercito e gli ufficiali iniziarono, elenchi alla mano, a chiamare i prigionieri caricandoli sui camion. Aveva sentito distintamente che all'atto di caricare le persone, ad Enrique HUERTA, che si lamentava perché stava soffocando, risposero sbeffeggiandolo e dicendogli che sarebbe soltanto morto prima. Quando i camion andarono via, il teste ebbe l'impressione che il reggimento fosse rimasto deserto ed egli fu lasciato nelle scuderie. Qui non c'era più nessuno dei GAP fino a poco prima detenuti. Nel pomeriggio di quel giorno Juan SEOANE fu interrogato da personale militare che cercava di identificare nomi e cognomi dei GAP di cui conoscevano solo i soprannomi. Alle ore 18.00 del giorno 13 fu condotto nuovamente presso le stalle. Nel corso della notte, uno dei militari che lo vigilava, rivolgendosi a lui piangente, gli disse: "lei si è salvato. Tutti quelli che hanno portato via nei camion sono stati portati a Peldehue, li hanno costretti a scavare le proprie tombe e li hanno fucilati". La mattina del 14 settembre Juan SEOANE venne quindi prelevato dai propri colleghi di Investigaciones e condotto fuori dal reggimento Tacna. Juan SEOANE riferiva altresì di aver negli anni successivi al 1990 effettuato ricerche presso gli archivi della FASIC (associazione cristiana cilena per l'aiuto degli oppositori politici) per conoscere le sorti di tutti coloro che si trovavano presso il palazzo della Moneda nel giorno del golpe militare. Era riuscito a sapere che tra i detenuti del reggimento Tacna *desaparecidos* aventi funzioni di governo vi erano Arsenio POUPIN, Georges KLEIN (cfr. sentenza Corte di Assise di Parigi 17/12/2010 con riferimento alla condanna di AHUMADA VALDERRAMA), Claudio JIMENO, Enrique HUERTA, Jaime BARRIOS, Daniel ESCOBAR. Venivano invece rinvenuti, grazie all'esame del DNA, frammenti ossei negli anni 1998-1999 di Enrique PARIS, Eduardo PAREDES, Sergio CONTRERAS e Ricardo PINCHEIRA all'interno del patio 29 e di soli 6 GAP, 'Victor', 'Jano', 'Mauricio', 'Carlos', 'Diego' e Oscar AVILES. Nella stessa udienza del 16/4/2015 veniva data lettura delle dichiarazioni rese in fase di indagini da Douglas Eloy GALLEGOS TODD, deceduto, anch'egli membro della

polizia investigativa cilena nel 1973. Legato da rapporto di amicizia con l'ispettore Juan SEOANE fin dal 1971, GALLEGOS TODD riferiva dettagliatamente quali fossero i suoi compiti e le sue funzioni all'interno del dispositivo di sicurezza del presidente Salvador Allende nel palazzo della Moneda e quali rapporti avesse con i membri dei carabinieri e del GAP. Precisava che essi erano per lo più militanti del partito socialista, formazione politica da cui proveniva lo stesso presidente Allende. Circa le attività svolte nella mattina dell'11/09/1973, narrava fatti conformi a quelli riferiti dal teste SEOANE col quale si trovava. Una volta giunto al palazzo presidenziale ricordava di aver incontrato Juan José MONTIGLIO MURUA, 'Anibal' prima e durante il bombardamento della Moneda. Questa la sua narrazione: "mentre eravamo in attesa dell'attacco, durante l'attacco, il bombardamento e il successivo incendio del palazzo, trovai in diverse occasioni 'Anibal' il quale era rimasto affianco al presidente. Della sua presenza sul luogo quel giorno esistono testimonianze grafiche, quale la fotografia in cui si vede il presidente entrando alla Moneda in compagnia del dottor BARTULIN, insieme ad 'Anibal' e 'Mauricio'". Ricordava inoltre che 'Anibal' si trovava con lui sia in via Morandé 80, che presso il reggimento Tacna, in occasione delle minacce e delle botte che il personale militare dava loro e che, rimesso in libertà il giorno 12/09/1973, egli aveva in seguito appreso che 'Anibal' era in realtà Juan MONTIGLIO MURUA, studente universitario e militante socialista, di cui conobbe poi anche la moglie e i figli.

Alla medesima udienza del 16 aprile si procedeva alla lettura delle dichiarazioni rese dinanzi alla Commissione di verità e riconciliazione da Luis Arturo VENEGAS VENEGAS, deceduto, militare di servizio a partire dal gennaio del 1973 presso il reggimento Tacna di Santiago, dove rimase fino al marzo dell'anno 1974. Il VENEGAS forniva in occasione della propria deposizione alcune piantine dei luoghi in cui erano avvenuti gli accadimenti; riferiva che all'epoca dell'11 settembre 1973 il comandante del reggimento Tacna era il colonnello Joaquin RAMIREZ PINEDA e che per quello che lo riguardava, in qualità di caporale di secondo livello, svolgeva le sue funzioni nella III Batteria, al comando del capitano Rafael AHUMADA. Riferiva che già il 10/09/1973 i militari del reggimento Tacna erano stati posti in regime di allerta e che la mattina del giorno successivo alle 5.30 fu dato l'ordine di riunirsi presso la sala degli ufficiali spiegando che di lì a poco si sarebbe dato seguito al golpe con una azione che non sarebbe fallita. Chi aveva parlato in questi termini era stato il comandante del reggimento Joaquin RAMIREZ PINEDA. Preparati i pezzi di artiglieria, ricorda Arturo VENEGAS, procedettero con la III Batteria "sempre agli ordini del capitano Rafael AHUMADA" sulla via pubblica alle ore 7.30 ed egli, durante le attività di assalto al palazzo del governo, rimase con l'artiglieria piazzata in Avenida Bulnes.

Rientrò nella caserma Tacna il giorno successivo alle ore 8 del mattino e vide un gruppo composto da circa 30/40 persone che si trovavano a faccia in giù con le mani poste sulla nuca. Successivamente gli venne detto da altro personale militare presente in loco che i GAP, ovvero: "i membri del servizio di sicurezza del presidente Allende erano coloro che si trovavano nella zona dei box, così come Eduardo PAREDES, che

stava da solo in uno del box” e vide che essi: “si trovavano per terra a pancia in giù, legati piedi e mani con corde” e ne udì i lamenti di dolore. Nella notte tra il 12 e il 13 settembre 1973 gli toccò il turno di guardia proprio dei membri del GAP e stette a vigilarli puntando loro contro una mitragliatrice Rey Metal. In quell’occasione ricevette l’ordine di controllarli e gli fu detto: “ci sono 26 prigionieri e domani ci devono essere tutti e 26”.

Il caporale VENEGAS ha inoltre dichiarato di aver assistito al trasferimento dei detenuti del GAP nelle stanze dove venivano eseguiti pestaggi e torture. Precisava altresì di ricordare che il 12 settembre i membri della Investigaciones erano stati liberati dalla prigionia, confermando così le dichiarazioni dei testi Juan SEOANE e Douglas GALLEGA, e che o il 13 o il 14 i GAP erano stati portati fuori dal reggimento Tacna. In occasione dell’ordine di trasferimento dei membri del GAP, ricordava che: “si produsse un gran movimento nel reggimento e che nessun soldato doveva uscire, né passare dai cortili dell’unità”. Egli rispettò questa consegna, tuttavia vide ciò che accadde osservando i fatti dalla finestra della sua camerata posta al secondo piano della struttura militare. Riconobbe come capo dell’operazione il proprio superiore, capitano Rafael AHUMADA. Questo il suo racconto: “potetti vedere a distanza il momento preciso in cui i GAP, così come Eduardo PAREDES, furono tirati fuori dai box, legati a terra in questa occasione con fili di ferro galvanizzati, piedi e mani dietro la schiena, e lanciati praticamente come pacchi sulla carrozzeria di un camion Pegaso dell’esercito; ad uno ad uno li legavano e li buttavano sul camion. Questa situazione deve essere durata circa tre quarti d’ora”, dopodiché vide i veicoli uscire dal reggimento: “questa operazione fu agli ordini del capitano Rafael AHUMADA”, Successivamente VENEGAS ebbe conoscenza da commilitoni presso il Tacna che i prigionieri erano stati trasferiti nelle proprietà rurali del reggimento Tacna a Peldehue e che lì erano stati tutti uccisi.

Verso la fine di settembre infine, in qualità di caporale di secondo livello, VENEGAS raccontava di essere stato inviato a compiere lavori di vigilanza proprio nelle proprietà rurali del reggimento Tacna a Peldehue. Giuntovi, si accorse che al centro dell’area vi era una grande fossa coperta; in un’occasione legata all’organizzazione delle vettovaglie, il VENEGAS si rivolgeva ad altro militare dell’area confinante e la moglie di costui che lì viveva gli raccontò in modo riservato: “che era successo lì qualcosa di terribile nei giorni immediatamente successivi l’11/09/1973”. La donna gli diceva che verso l’ora del mezzogiorno giunsero gli effettivi del Tacna che ordinarono a tutta la sua famiglia di chiudersi in casa, senza uscirne, ma lei riuscì ugualmente a guardare quel che stava avvenendo: i prigionieri venivano scaricati dal camion vicino a una fossa e a gruppi di 3-4 veniva loro sparato; prima che i colpi li attingessero, essi gridavano frasi inneggianti al presidente Allende; subito dopo, quando i corpi cadevano dentro la fossa, al suo interno venivano lanciate delle granate. Le persone fucilate in tutto erano state contate nel numero di 26-27. Poco tempo dopo il VENEGAS, rimasto a Peldehue, rinvenne assieme a un commilitone in un rovo un orecchio umano.

All'udienza del 16/5/2015 veniva sentito il teste Luis Mario HENRIQUEZ SEGUEL, componente del gruppo degli Investigadores della Moneda facente parte della Polizia del Cile. HENRIQUEZ SEGUEL il giorno del golpe militare si trovava assieme a Juan SEOANE MIRANDA e a Douglas GALLEGOS TODD, suoi superiori, all'interno del Palazzo della Moneda. Dichiarava che nelle ore concitate in cui giungevano al presidente Allende le notizie dalle varie parti del Paese, lui si trovava lì ed ebbe modo in più occasioni di vedere e di parlare con Juan MONTIGLIO MURUA, che conosceva col soprannome di 'Anibal' e che sapeva essere il capo della sicurezza del GAP. Dopo il bombardamento e l'ultimo saluto dato loro da Allende, ricordava che 'Anibal' si trovava con lui in Via Morandé n. 80 e su questa fase della loro presenza sulla pubblica via il teste descriveva i fatti con l'ausilio di fotografie (acquisite agli atti) che lo ritraevano nel gruppo di coloro che furono posti in terra distesi a terra con un carro armato davanti. In seguito HENRIQUEZ SEGUEL e gli altri vennero portati in un bus verso il reggimento Tacna, poco distante dalla Moneda, con le mani dietro la nuca, inginocchiati alla rovescia del senso del sedile. Giunti all'interno dell'area militare SEGUEL vide il comandante del Tacna, Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA che rivolgendosi a loro disse che sarebbero stati tutti fucilati. SEGUEL riferiva poi in merito alla propria incarcerazione nelle stalle del Tacna, agli interrogatori e alle percosse ricevute. Anche in questa fase riconobbe fra i GAP incarcerati Juan MONTIGLIO per il fatto che era un capo dei GAP ed aveva instaurato con lui un rapporto di conoscenza. Il teste, dopo la fine della dittatura del generale Pinochet, a partire dal 1990, aveva ricoperto ruoli di responsabilità in Polizia assieme al collega GALLEGOS TODD, in particolare gli veniva conferito l'incarico di indagare sul fenomeno criminale dei *desaparecidos* in Cile. Nel corso delle indagini da lui svolte aveva riscontrato che in molti casi di sequestri illegali e sparizioni era stato detto ai familiari che chiedevano notizie sui propri congiunti che essi erano fuggiti all'estero. Il teste aveva inoltre appurato che nell'anno 1978 l'Intelligence interna della dittatura di Pinochet, temendo che venissero scoperti dagli organismi dei diritti umani i crimini commessi, aveva messo a punto la già ricordata 'operazione di trasferimento dei televisori', ovvero lo spostamento e la distruzione dei corpi degli uccisi laddove fossero stati in alcuni casi interrati e non gettati in mare. Anche per questo in alcuni casi, come in quello di MONTIGLIO, non sono stati trovati i corpi. Il teste inoltre produceva alla Corte la fotografia dell'ex militare in congedo Jorge Ivan HERRERA LOPEZ (congedatosi col grado di maggiore, ma nel 1973, soldato semplice, identificato con numero di carta di identità cilena) il quale aveva partecipato per sua stessa ammissione (resa pubblicamente anche ai media) al plotone di esecuzione di Peldehue. Dalle investigazioni svolte era emerso che HERRERA LOPEZ, che personalmente partecipò alla fucilazione, era un subalterno che obbediva agli ordini del capitano Rafael AHUMADA.

All'udienza del 28/1/2016 veniva sentito il figlio di MONTIGLIO, Patricio Alejandro, il quale riferiva che all'esito dei suoi incontri con ex membri del GAP sopravvissuti all'assalto alla Moneda e della consultazione della documentazione

militare presente agli atti della Commissione nazionale per la verità e la riconciliazione risultava che il reggimento Tacna era posto sotto il comando del colonnello RAMIREZ PINEDA e: “il capitano AHUMADA VALDERRAMA, che allora era capitano, questo era il suo grado militare, è lui che organizza in forma autonoma e volontaria il plotone di fucilazione che ha fucilato tutti quei detenuti che erano stati portati via dal palazzo della Moneda”. Successivamente all’esame di Alejandro MONTIGLIO, (all’udienza del 6/10/2016) la difesa di parte civile produceva la traduzione giurata di sentenza della Corte di Assise di Parigi del dicembre 2010 nella causa n. 27/07 relativa al sequestro qualificato e alle torture subite dal medico ed esponente del partito comunista cileno Georges KLEIN che, cittadino francese, come risultava dalla deposizione di Luis Mario HENRIQUEZ SEGUEL, aveva avuto la medesima sorte di MONTIGLIO. Per questi fatti AHUMADA è stato condannato alla pena di anni 20 di reclusione.

L’istruttoria dibattimentale sul caso del sequestro e dell’omicidio di MONTIGLIO ha consentito di provare, al di là di ogni ragionevole dubbio, il ruolo di comando svolto nella giornata dell’11 settembre dal generale ARELLANO STARK e, dal momento dell’arrivo dei catturati della Moneda al reggimento Tacna, da parte del comandante di detto reggimento, Luis Joaquin RAMIREZ PINEDA e dal comandante della III batteria del medesimo reggimento Tacna, Rafael AHUMADA VALDERRAMA. Tuttavia, ARELLANO STARK e RAMIREZ PINEDA risultano deceduti, rispettivamente il 9/3/2016 e il 28/2/2016, con la conseguenza che nei loro confronti deve essere pronunciata sentenza di non doversi procedere in ordine ai delitti loro ascritti per morte dell’imputato.

AHUMADA VALDERRAMA deve essere invece dichiarato colpevole dell’omicidio pluriaggravato di MONTIGLIO come contestatogli al capo L1 della rubrica e per l’effetto condannato alla pena dell’ergastolo, in quanto sussistono gli estremi oggettivi e soggettivi delle aggravanti della premeditazione sotto il profilo della permanenza del proposito omicidiario nel tempo, (trattandosi di omicidio consequenziale e/o pressochè contestuale ad un complessivo piano delittuoso, quello dell’attuazione del colpo di stato, lungamente studiato e preparato, frutto di una volontà intensamente diretta a realizzare gli eventi) e dell’uso di sevizie e crudeltà ricorrendo una condotta apertamente finalizzata a cagionare sofferenze ulteriori e gratuite anche, come si è visto, mediante l’uso di torture, (tra l’altro, prima della fucilazione le vittime furono fatte sdraiare in terra con la minaccia che sarebbero state schiacciate da un carrarmato che si trovava di fronte a loro e comunque, prima dell’esecuzione, furono obbligate a scavare la propria fossa comune e contestualmente alla fucilazione i corpi furono straziati con granate per impedirne il riconoscimento).

Tuttavia, atteso il lungo tempo trascorso dai fatti, il delitto di sequestro di persona a scopo estorsione è prescritto.

capo M1

caso VENTURELLI

anche questo caso, come il precedente, si colloca nell'immediatezza del colpo di stato in Cile ed è antecedente alla nascita del plan Condor

per questo caso sono imputati:

Sergio Victor ARELLANO STARK, generale, comandante della 'carovana della morte' che aveva il compito di eliminare i sovversivi;

Hernan Jeronimo RAMIREZ RAMIREZ, colonnello, capo della regione militare di Tucapel e comandante delle due guarnigioni in cui questa si divideva (quella di Temuco e quella di Lautaro);

Manuel VASQUEZ CHAUHAN, tenente dei servizi segreti militari e addetto agli interrogatori e alle torture nel reggimento Tucapel;

Orlando MORENO VASQUEZ, sottoufficiale dell'esercito e membro dei servizi di intelligence militare, addetto agli interrogatori e alle torture nel reggimento Tucapel;

Daniel AGUIRRE MORA, commissario di investigazione della polizia civile, addetto agli interrogatori e alle torture nel carcere di Temuco;

Carlos LUCO ASTROZA, commissario di investigazione della polizia civile, addetto agli interrogatori e alle torture nel carcere di Temuco;

con particolare riferimento ai fatti criminosi commessi in danno di Omar Roberto VENTURELLI LEONELLI, si osserva quanto segue.

Omar Roberto VENTURELLI LEONELLI aveva 31 anni al momento dell'arresto, era un ex sacerdote, aveva sposato Fresia Margarita CEA VILLALOBOS dalla quale aveva avuto una figlia, Maria Paz VENTURELLI CEA, da lui affettuosamente chiamata "Pacita". Era professore del Dipartimento di pedagogia dell'Università Cattolica, sede di Temuco, membro del gruppo Cristiani per il Socialismo, movimento della sinistra. L'11 settembre 1973, dopo il colpo di stato e la morte di Allende, il VENTURELLI, per la sua appartenenza e militanza nella sinistra, venne ricercato dalla polizia a seguito di un bando emanato dall'intendente della regione e dalla giunta militare nella provincia di Temuco con il quale si intimava a numerosi soggetti di presentarsi presso le autorità competenti pena l'applicazione della 'legge di fuga'. Il VENTURELLI si presentò, quindi, volontariamente presso il Reggimento Tucapel nella guarnigione di Temuco il 16 settembre 1973; questo reggimento era alle dipendenze di Herman RAMIREZ RAMIREZ, rappresentante di governo dell'intera regione (la regione era divisa, infatti, in due guarnigioni, quella di Temuco e quella di Lautaro); come si presentò, il VENTURELLI, venne subito arrestato e tradotto nel carcere di Temuco; questo carcere era sotto la giurisdizione del procuratore militare di Temuco-Cautin, Oscar Alfonso PODLECH MICHAUD. In questo carcere, il 20/9/1973, VENTURELLI venne visto in un corridoio da un suo amico, il prof. Pablo Adolfo BERCHENKO NAVARRETE, docente di filosofia all'Università cattolica di Temuco. NAVARRETE, infatti, si trovava lì in stato di arresto, perché anch'egli si era presentato spontaneamente a

seguito dello stesso bando. VENTURELLI scambiò qualche frase con NAVARRETE, che venne trattenuto solo quel giorno nella caserma di Temuco, e diede all'amico un messaggio orale da riferire alla moglie; il messaggio consisteva nell'invito, fatto alla moglie, di rifugiarsi insieme con la figlia presso l'Ambasciata Italiana, perché vi era pericolo per la loro vita; ciò verrà puntualmente fatto dalla moglie del VENTURELLI, che, avvertita da NAVARRETE due giorni dopo la sua liberazione, riuscirà ad ottenere asilo politico per sé e per la figlia. In questa occasione VENTURELLI apparse al NAVARRETE fisicamente malandato, aveva ematomi sul viso, si presentava molto dimagrito e fortemente sofferente, (tra l'altro gli internati nel carcere di Temuco venivano trasferiti durante il giorno nella caserma Tucapel dove subivano interrogatori sotto tortura).

Dal 25 settembre la presenza di VENTURELLI venne formalmente riconosciuta dalla direzione della prigione. Egli, in questo periodo di detenzione, condivise la prigionia con Oscar Norberto PREGNAN ARAVENA, arrestato perché impegnato nella rivendicazione dei diritti degli agricoltori nella regione di Temuco, e con Victor Raúl LAUTARO CALFUQUIR HENRIQUEZ, arrestato perché componente del MIR (Movimento di Sinistra Rivoluzionaria). Questi, che rimarrà detenuto fino a metà dicembre 1973, affermerà di aver parlato di VENTURELLI con CARRASCO, un funzionario del CORA (organismo del mondo agricolo), anche egli detenuto nel carcere di Temuco. Con LAUTARO, il VENTURELLI legò molto; parlavano spesso, discutevano di tutto, anche del loro futuro. Un altro suo compagno di prigionia fu Victor Herman MATURANA BURGOS, anch'egli militante di sinistra, che affermerà che, qualche giorno dopo la scomparsa di VENTURELLI, un carceriere ordinò a lui e ai suoi compagni di detenzione di raccogliere tutte le cose appartenenti al VENTURELLI perché erano state richieste dai familiari; il MATURANA descriverà, poi, le torture subite da lui stesso, da VENTURELLI, che gliene aveva parlato, e dagli altri detenuti del carcere di Temuco (scariche elettriche, tortura del 'sottomarino asciutto', immersione nell'acqua fin quasi all'annegamento, e violente percosse) e indicherà, tra i torturatori suoi e degli altri compagni detenuti con lui, l'imputato Orlando MORENO VÁSQUEZ. Altro compagno di detenzione di VENTURELLI fu Jorge Miguel BARUDY LABRIN, medico, che portava avanti un progetto di medicina sociale in favore delle popolazioni povere della campagna di Temuco e che era stato arrestato in quanto il suo progetto era considerato sovversivo. Il BARUDY affermerà che nel carcere di Temuco i detenuti erano circa 150, di cui tre medici, e che questi ultimi, compreso lui, si prestavano nella cura dei compagni prigionieri quando questi rientravano nel carcere di Temuco dopo essere stati torturati e interrogati al reggimento Tucapel. Il BARUDY incontrò nel carcere di Temuco VENTURELLI, da lui non conosciuto, dopo il 20 settembre 1973, e lo trovò molto magro, in pessime condizioni fisiche, pieno di ematomi, con segni di disidratazione, conseguenze tutte dovute sicuramente a torture. I due legarono molto e nei giorni seguenti divisero il materasso che il BARUDY aveva e diventarono così amici da stringere tra di loro un patto; il patto prevedeva che in caso di morte di uno dei due, l'altro provvedesse ad aiutare i figli dell'amico scomparso e che in caso di

prelevamento di uno dei due dal carcere, l'altro diffondesse la notizia all'esterno, unico modo per cercare di evitare l'uccisione del prelevato. I contatti con l'esterno dei prigionieri politici venivano tenuti tramite detenuti comuni che consegnavano ai parenti di questi dei bigliettini da loro preparati; sarà così che VENTURELLI riuscirà a comunicare dalla prigione, per poco tempo, con la propria famiglia. Il giorno 4/10/1973, dopo le ore 17, VENTURELLI venne prelevato dal carcere di Temuco e di lui non si avrà più alcuna notizia. Due erano le circostanze che allarmavano i detenuti politici, il non rientro in carcere verso le ore sedici-diciassette del detenuto uscito la mattina e il prelevamento nelle ore serali del detenuto stesso; quando, infatti in serata venne dato l'ordine a VENTURELLI di prepararsi, questi, comprendendo cosa stava accadendo, indossò quanti più indumenti poté (era trapelata la notizia, infatti, che i detenuti prelevati la sera venivano portati in luoghi aperti e freddi), salutò in modo definitivo il BARUDY e gli ricordò gli impegni presi. Il giorno dopo il BARUDY, facendo fede al patto stretto con VENTURELLI, fece pervenire a suo padre un biglietto in cui lo avvisava del prelevamento di VENTURELLI e lo invitava a chiedere l'aiuto del vescovo Bernardino PINERA. I familiari di VENTURELLI si recheranno quel giorno stesso al carcere con la speranza di incontrarlo, ma verrà loro detto che il prigioniero era stato liberato. VENTURELLI, da allora, non farà più ritorno a casa, non telefonerà, né verrà più visto. Nel registro di uscita del carcere di Temuco non figura il suo nome, mentre nel registro di uscita del reggimento Tucapel risulta una sua firma, ma la calligrafia non corrisponde alla sua. La scarcerazione sarebbe avvenuta per ordine della procura dell'esercito di Cautin, ordine di libertà nr.52. Circostanza sintomatica è, secondo l'accusa, il passaggio da Temuco, nei giorni stessi della presunta liberazione di VENTURELLI, della così detta 'carovana della morte' alla guida del generale Sergio ARELLANO STARK, (uno degli organizzatori del golpe), affiancato tra gli altri dal giovane ufficiale Pedro Octavio ESPINOZA BRAVO, successivamente approdato alla DINA. La 'carovana della morte' aveva il compito di epurare il paese dai sovversivi, favorendo lo 'snellimento' dell'amministrazione della giustizia nei confronti di questi; in quei giorni, tra l'altro, alcuni prigionieri del reggimento Tucapel e della base aerea Maquehua di Temuco verranno uccisi con la falsa accusa di essere stati autori di un 'attacco ai soldati e intento di fuga'. Verso il 20 ottobre 1973, arrivò al carcere di Temuco un detenuto dalla base delle forze armate aeree di Maquehua, il detenuto era CARRASCO, funzionario del CORA, che dichiarò, in presenza del LAUTARO CALFUQUIR, al BARUDY di avere un messaggio per lui da parte di VENTURELLI; il messaggio consisteva nella volontà di VENTURELLI di fargli sapere che si trovava in detta base aerea. CARRASCO aggiunse poi di aver sentito e non potuto vedere, perché bendato, nella base aerea da dove proveniva, un uomo gridare 'sono Omar VENTURELLI, il padre di Pacita'. Questa sarà l'ultima notizia che si avrà di Omar VENTURELLI. Tra il 1974 e il 1975 Natividad CEA VILLALOBOS, cognata del VENTURELLI, venne convocata dal Tribunale di Temuco; recatavisi, venne interrogata in una stanza buia, con delle lampade rivolte verso i suoi occhi, e in questa occasione coloro che la interrogarono cercarono di convincerla che VENTURELLI, una volta liberato, era

andato da un'altra donna con la quale aveva una relazione; di detta donna non venne, però, data nessuna indicazione e uscendo, dopo l'interrogatorio, alla VILLALOBOS non venne fatto firmare niente. Il rapporto della Commissione Retting dichiara Omar VENTURELLI LEONELLI 'a tutt'oggi *desaparecido*'. Il governo cileno, sulla base dei risultati della Commissione Retting ha dichiarato Omar VENTURELLI LEONELLI scomparso e ne ha dichiarato, il 7 maggio 1993, la morte presunta, come avvenuta il 22 settembre 1975.

Mette conto evidenziare che dalle testimonianze emerge un elemento probatorio di chiara valenza ai fini della causale omicidiaria: e cioè, che il prof. Omar VENTURELLI LEONELLI era un leader nazionale del MIR, movimento di opposizione rivoluzionaria, come tale particolarmente inviso al regime militare golpista e quindi da eliminare ad ogni costo. Si veda al riguardo quanto riferito dalla teste Maria PAZ VENTURELLI: "della militanza al MIR di mio papà sono assolutamente certa, perchè era noto a mia mamma, poi io ho conosciuto anche delle persone che conoscevano mio papà, che erano amici d'infanzia che mi hanno confermato che mio papà era militante del MIR"; il teste TORO conferma che: "Omar VENTURELLI facesse parte della direzione politica del MIR"; il teste BARUDY, a sua volta, precisa che Omar VENTURELLI: "era un attivista della parte politica del MIR e per questo si poteva dire anche un uomo pubblico"; infine, il teste MATURANA afferma che il VENTURELLI: "aveva partecipato al Movimento Cristiani per il Socialismo e dopo si era allontanato per entrare nel MIR".

Va precisato che gli imputati sono stati individuati come alcuni degli aguzzini addetti alle sevizie e alle torture al reggimento Tucapel e al carcere di Temuco (cfr. il teste LOPEZ FUENTES, che ha dichiarato di avere riconosciuto Orlando MORENO VASQUEZ; il teste CARRASCO HERMAN Paul all'udienza dell'8/05/2015 ha dichiarato di avere riconosciuto Orlando MORENO VASQUEZ, oltreché Hernan Jeronimo RAMIREZ RAMIREZ e Manuel VASQUEZ CHAHUAN; infine, il teste MATURANA BURGOS ha dichiarato di avere riconosciuto sia Orlando MORENO VASQUEZ, sia Carlos LUCO ASTROZA, sia l'altro imputato Manuel VASQUEZ CHAHUAN ed, infine, Hernan Jeronimo RAMIREZ RAMIREZ).

Ma soprattutto è stato inequivocabilmente dimostrato che l'imputato Hernan Jeronimo RAMIREZ RAMIREZ: "era la massima autorità politica, amministrativa e militare della regione" di Cautin atteso che: "subito dopo il colpo è stato nominato intendente militare della provincia di Cautin. Era colonnello dell'esercito"; "era il capo di tutti i capi, si incaricava di tutto, era la massima autorità della provincia. Era il potere massimo militare, rappresentava Pinochet nella giunta militare di Temuco" (così il teste CARRASCO); "RAMIREZ RAMIREZ era il capo della giunta della regione di Cautin all'epoca. Era l'equivalente di Pinochet, aveva tutto il potere" (così il teste LOPEZ FUENTES). Egli, infine, quale 'colonnello governatore di Cautin', è il firmatario del bando n.16 (acquisito agli atti del processo) con il quale si imponeva a quelle persone note per il loro impegno in difesa dei diritti dei meno abbienti (tra cui spiccava il prof. Omar VENTURELLI) di presentarsi presso le procure militari (e il VENTURELLI, come visto, si era presentato presso il

reggimento Tucapel il 16/9/1973) pena l'applicazione della 'legge di fuga' che ne avrebbe consentito l'immediata fucilazione. Oltre al summenzionato bando n.16 (pubblicato sul Diario Austral dell'11/9/1973, acquisito agli atti), il RAMIREZ RAMIREZ ha fornito ulteriore riscontro del suo ruolo di comando con l'altro (significativo) bando n. 30 datato 17/9/1973 a sua firma e col quale, oltre ad estendere il coprifuoco dal giorno seguente fin dalle ore 18.00, autorizzava tutte le forze di sicurezza della regione ad utilizzare le armi contro qualsivoglia opposizione dei civili fino ad arrivare ad ordinare la estrema rappresaglia di passare per le armi dieci civili per ogni militare golpista caduto (cfr. teste BERCHENKO).

Da ciò discende che tutti gli imputati del capo M1, compresi i soggetti indicati quali addetti agli interrogatori e alle torture all'interno del carcere, devono considerarsi autori del contestato reato di sequestro di persona a scopo di estorsione ex art.630 c.p. avendo materialmente contribuito ad apprestare tutti i mezzi necessari perché il VENTURELLI permanesse in un regime di detenzione illegale, fondamentale preordinata ad estorcere, anche attraverso la tortura, ammissioni di personale partecipazione a movimenti di opposizione al regime e informazioni sull'identità di altri militanti. Non può invece affermarsi, con ragionevole certezza, la loro responsabilità anche per l'omicidio, che è invece indubbia con riferimento al RAMIREZ. Costui ha concorso con l'emanazione del bando n. 16, rafforzando la determinazione degli autori materiali (rimasti ignoti), certi che, proprio in ragione del ruolo del RAMIREZ, (quale capo indiscusso della regione di Cautin e firmatario di quel bando), sarebbe stata loro assicurata l'impunità; tra l'altro, deve escludersi, stante la preminente posizione dell'imputato nella catena di comando, che l'esecuzione dell'omicidio possa essere avvenuta senza un suo preciso ordine al riguardo. Ritiene al contrario la Corte che, se pure non è emersa la prova dell'esistenza di personali contatti tra gli imputati e il VENTURELLI, non sussiste alcun dubbio che in VASQUEZ CHAUHAN, MORENO VASQUEZ, AGUIRRE MORA e LUCO ASTROZA debbano individuarsi le persone che, più di altri, rivestendo all'interno del reggimento Tucapel e del carcere di Temuco una posizione operativa e di azione, hanno materialmente contribuito alla commissione dell'illecita detenzione e delle torture, apprestando tutti i mezzi necessari perché il VENTURELLI permanesse in un regime di detenzione illegale istituzionalmente preordinata ad estorcere, anche attraverso la pratica della tortura, ammissioni di personale partecipazione a movimenti di opposizione al regime e informazioni sull'identità di altri militanti.

Sussistono, peraltro, come già si è avuto modo di precisare per i precedenti casi, tutti gli elementi costitutivi del delitto di cui all'art. 630 c.p., atteso che nulla lascia supporre che i concorrenti nel reato non abbiano esplicitamente o implicitamente indicato quale fosse il prezzo da pagare (informazioni, ammissioni di colpevolezza) per ottenere la cessazione dello stato di privazione della libertà personale della vittima. Deve tuttavia osservarsi che, avendo il sequestro di persona a scopo di estorsione natura di reato permanente, i termini di prescrizione iniziano a decorrere dal giorno in cui è cessata la permanenza, che, nel caso di specie, coincide

quantomeno con la data del 'formale' ordine di liberazione n. 52 a firma del maggiore Jofre SOTO. Orbene, il regime sanzionatorio del delitto di cui all'art.630 c.p. cui occorre fare riferimento al fine di determinare il termine massimo di prescrizione, avuto riguardo alla data del commesso reato, è sicuramente quello introdotto con L.1974/497, che prevedeva la punibilità del colpevole con la pena della reclusione da 12 a 25 anni, nell'ipotesi in cui fosse stato conseguito l'ingiusto profitto come prezzo della liberazione. Pertanto, in base al dettato del previgente art. 157 c.p., trattandosi di reato per il quale la legge stabiliva la pena della reclusione non inferiore a 24 anni, l'estinzione del reato è ampiamente maturata. Va pertanto pronunciata nei confronti di tutti gli imputati sentenza di non doversi procedere in ordine al delitto di sequestro di persona a scopo estorsione, essendo il reato estinto per intervenuta prescrizione. Se, dunque, gli insufficienti elementi di prova emersi dall'istruttoria dibattimentale non consentono di affermare che gli imputati VASQUEZ CHAUHAN, MORENO VASQUEZ, AGUIRRE MORA e LUCO ASTROZA abbiano materialmente contribuito alla scomparsa e all'omicidio di Omar VENTURELLI e all'occultamento del suo cadavere, la sola accertata adesione degli imputati medesimi al programma di repressione degli oppositori politici e l'altrettanto certa collaborazione da loro prestata nella gestione delle strutture criminali dove erano state ristrette le vittime - ben diversamente da quanto si è detto in precedenza con riferimento al reato di cui all'art. 630 c.p. - non appaiono da sole idonee a far affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'esistenza di un effettivo concorso nel delitto di omicidio, atteso che, altrimenti, verrebbe a configurarsi un'ipotesi di responsabilità oggettiva, in contrasto con il dettato dell'art. 27 della Costituzione. In siffatta situazione e in mancanza di riscontri di fatto specifici ed individualizzanti per ciascun imputato, non essendo stato possibile ricostruire per ciascuno degli ufficiali subordinati quale sia stato il loro effettivo ruolo nella decisione e nell'attuazione dei piani di morte certamente decisi, voluti e organizzati dai capi, appare conforme a giustizia assolvere, ai sensi del secondo comma dell'art. 530 c.p.p., gli imputati suddetti dal reato di omicidio pluriaggravato loro ascritto, per non aver commesso il fatto. Diverse considerazioni valgono, da un lato, per l'imputato RAMIREZ RAMIREZ e, dall'altro, per l'imputato ARELLANO STARK in considerazione della loro comprovata posizione di vertice nell'apparato repressivo del Cile nei giorni immediatamente seguenti al colpo di stato dell'11 settembre 1973. Con riferimento all'imputato RAMIREZ RAMIREZ, la convergenza delle fonti dichiarative circa il ruolo dal lui svolto nell'intera regione di Cautin (in cui è ricompresa la città di Temuco) lo colloca in posizione apicale nell'azione repressiva avviata subito dopo il golpe dell'11/9/1973. D'altronde, l'investitura da lui ricevuta (di intendente regionale) dall'esponente governativo più alto in grado (e cioè dallo stesso generale Pinochet, capo della giunta militare golpista), dimostra univocamente che detto imputato dirigeva la spietata repressione politica in tutta la zona (compresi il reggimento Tucapele, il carcere di Temuco, oltre che la base aerea di Maquehua); di talchè è sotto la sua direzione che sono praticate la tortura e la carcerazione dura e

sotto la sua direzione (e quindi con il concorso della sua volontà) deve ritenersi certamente eseguito l'ordine di soppressione della vittima.

Ricostruita la vicenda processuale sotto il profilo storico e logico con l'analitico vaglio di tutti gli elementi in fatto, deve dunque ritenersi raggiunta la soglia probatoria per la condanna del solo imputato RAMIREZ RAMIREZ anche valorizzando l'intensa, grave, precisa ed esclusiva causale omicidiaria indentificata nella personalità della vittima, che, in quanto ex sacerdote e professore del dipartimento di pedagogia dell'università cattolica di Temuco, nonché membro dei Cristiani per il Socialismo, oltreché leader politico del MIR (su cui si era particolarmente incentrata la brutale repressione del regime militare), e dunque molto impegnato a quell'epoca nella rivendicazione dei diritti dei più deboli (e segnatamente, dei campesinos Mapuche), si era sempre contraddistinto per la propria integrità morale e per aver contrastato il soverchiante ambiente politico amministrativo dei latifondisti. Nè è possibile individuare altra causale plausibile: il VENTURELLI infatti era uomo stimato da tutti fuorchè, per l'appunto, da quelle forze politico-ideologiche che avevano sovvertito il sistema democratico del presidente Allende, delle cui riforme, al contrario, il VENTURELLI era sostenitore (e segnatamente della riforma agraria). Ne conseguiva naturalmente che il VENTURELLI doveva essere eliminato in considerazione della sua opposta fede politico-ideologica e della sua stessa autorevolezza etica, dal momento che agli occhi di quella estrema destra che aveva animato il colpo di stato, la sua visibilità a favore dei diritti civili degli emarginati costituiva di per sè un danno, da rimuovere al più presto e a qualunque costo, per la nuova classe al potere.

In coerenza a siffatte incontrovertibili risultanze, va ricordato che secondo la giurisprudenza di legittimità il movente svolge la funzione di chiave di lettura degli altri elementi di prova posto che esso funge da fatto catalizzatore e rafforzativo della valenza probatoria degli altri elementi positivi di prova della responsabilità, dal quale quindi poter inferire logicamente, sulla base di regole di esperienza consolidate e affidabili, l'esistenza del fatto incerto, (cioè, la possibilità di ascrivere il crimine al mandante), in quanto, all'esito dell'apprezzamento analitico di ciascuno di essi e nel quadro di una valutazione globale di insieme, gli indizi, anche in virtù della chiave di lettura offerta dal movente, si presentano chiari, precisi e convergenti per la loro univoca significazione. Difatti, il movente, come tale, ha non solo la capacità di esaltare gli elementi indiziari di carattere oggettivo, facendoli convergere in un quadro unitario di riferimento, ma è esso stesso dotato dell'autonoma capacità di manifestare ciò che senza la sua corretta valutazione resterebbe sconosciuto tanto che la prova del coinvolgimento di un soggetto in un delitto può anche essere la causale, quando questa, per la sua specificità, converge in una direzione univoca. Alla luce delle emergenze acquisite in dibattimento si deve concludere che la pretesa 'liberazione' dal carcere di Temuco di Omar VENTURELLI, asseritamente avvenuta nella notte tra il 3 ed il 4 ottobre 1973, è stata solamente simulata (tra l'altro sarebbe avvenuta in orario di coprifuoco). L'unica ipotesi razionalmente praticabile, corroborata da massime di esperienza certe, consolidate ed affidabili, è che l'ostaggio

era stato (solo) formalmente scarcerato in funzione della sua sparizione forzata, avvenuta presso la base aerea di Maquehua, dopo peraltro ennesime torture. Né potrebbero anche soltanto astrattamente formularsi e prospettarsi come possibili altre remote e fantasiose eventualità (come quella, francamente puerile, della fuga in altri paesi per iniziare una nuova vita). Per avere la conferma di ciò, si osserva quanto segue: il teste Jorge BARUDY, che fra l'altro ha condiviso col VENTURELLI quegli angosciosi giorni di detenzione nel carcere di Temuco arrivando a dividersi con lui il materasso per dormire (e così intessendosi tra i due un indissolubile legame di amicizia), dopo aver offerto un commovente resoconto degli avvenimenti oggetto specifico del processo, compresi gli ultimi colloqui con la vittima, ha riferito alla Corte: "sono rimasto in contatto con lui fino al giorno in cui se lo sono portato via, questo è avvenuto la notte fra il 3 e il 4 di ottobre. Contando che lui è arrivato il 20 settembre, siamo stati insieme in contatto più di dieci giorni, abbiamo avuto un rapporto di molta vicinanza, perché io ho condiviso con lui il materasso. Io avevo un materasso che mi avevano fatto entrare, che mi era arrivato, e lo divisi con lui, per questo abbiamo vissuto insieme tutto questo tempo", per poi concludere sul punto specificando che: "si trattava della notte fra il 3 e il 4 ottobre, potevano essere più o meno le due, era il momento in cui le luci si spegnevano. Noi eravamo alzati, svegli, in piedi fino alle due del mattino, perché generalmente se qualcuno non era stato portato via prima delle due del mattino, dopo si poteva dormire, tra virgolette, sonni tranquilli. Omar VENTURELLI lo hanno portato via prima delle due, saranno state l'una, l'una e mezza. Arrivarono, aprirono la porta di questo hangar, dove stavano i detenuti, sempre succedeva così, accesero tutte le luci, e gridarono: 'Omar VENTURELLI, prendi le tue cose e vieni'. Allora, a quel punto, Omar mi ha guardato e io l'ho salutato, non potevo parlare, e se lo sono portati via". In linea con la summenzionata testimonianza di BARUDY sono le dichiarazioni Elia Natividad CEA VILLALOBOS (acquisite agli atti del dibattimento): ella, recatasi personalmente al carcere di Temuco il 3/10/1973 assieme al padre e alla madre del VENTURELLI, si sentiva dire che quest'ultimo era sì lì internato, ma che lo si sarebbe potuto vedere soltanto l'indomani; ma il 4/10/1973 verso le ore 12,00 le dissero che Omar era già stato liberato, pertanto risulterebbe riscontrato che l'ostaggio era stato 'liberato' durante la notte precedente (con ciò, per l'appunto, dandosi conferma alla testimonianza del BARUDY). A sua volta, la teste Maria Paz VENTURELLI CEA (figlia della vittima), riferisce in conformità tutte le predette su riportate circostanze. Ancora, il teste GARCIA ISLA Ernesto, che era stato studente al liceo dove insegnava il VENTURELLI, e all'indomani del golpe svolgeva il servizio militare a Temuco, tanto da riconoscere il suo vecchio insegnante, ha precisato che proprio in quel medesimo turno temporale (primi di ottobre 1973) ed all'interno del carcere di Temuco, un altro soldato (che poi identifica in 'Chuartenqui' gli si era avvicinato gli aveva detto: 'hanno mandato via Venturelli', con ciò lasciando intendere era stato destinato a morte. Il teste LOPEZ FUENTES ha riferito che dopo essere stato arrestato il 18 novembre 1973, dopo due mesi dal golpe, nella città di Osorno e dopo essere stato trasportato a Temuco ed essere stato colà sottoposto a

sevizie e crudeltà di ogni genere, con specifico riguardo alla sorte di VENTURELLI nel carcere di Temuco e al reggimento Tucapel ha spiegato: “la prima cosa che ci raccontavano i detenuti quando arrivavamo, era che si erano portati via dei compagni e chi era stato portato via. Naturalmente, queste persone mi hanno raccontato che Omar era sparito”. Egli, infine, a proposito della c.d. ‘carovana della morte’, innanzitutto, ha dichiarato che quest’ultima era stata attiva nella parte del sud del Cile dal settembre del 1973 fino al 6 ottobre del 1973 e che nella zona di Temuco la detta ‘carovana della morte’ era atterrata alla base aerea di Maquehua, che era lì vicina; ha inoltre narrato che nel periodo in cui era detenuto a Temuco gli altri carcerati che stavano lì da dopo il colpo di stato (e cioè dall’11/9/1973), gli avevano raccontato che coloro che venivano portati nel precedente mese di settembre (pertanto, in un periodo temporale pressoché coevo alla scomparsa del VENTURELLI) alla base aerea di Maquehua, “sono andati e non sono tornati”. Sempre il teste BARUDY ha narrato che mentre era detenuto nel carcere di Temuco (egli è stato liberato soltanto alla fine del mese di ottobre 1973), “ci fu un altro prigioniero che tornò dalla base aerea di Maquehua e disse che aveva ascoltato, essendo lì ad occhi bendati, aveva ascoltato queste parole: ‘io sono Omar Venturelli, sono il padre di Pacita, e sto molto male, e mi uccideranno’; ha fatto presente il BARUDY di non poter precisare se questo fosse avvenuto un giorno o due giorni dopo che portarono via il VENTURELLI dal carcere di Temuco: il BARUDY ha attribuito dette parole ad un detenuto rimasto ignoto. A sua volta il teste CARRASCO, dopo aver riferito dell’interscambiabilità dei detenuti politici fra il carcere di Temuco e la base aerea di Maquehua, ha dichiarato una ulteriore circostanza di rilievo per conoscere la sorte del VENTURELLI (da lui direttamente appresa all’anzidetta base aerea di Maquehua quando era là di passaggio per essere sottoposto anch’egli a torture: “ho sentito gli ufficiali della forza aerea parlare del prete che dicevano ‘il prete è duro’”, volendo, evidentemente, significare che resisteva alle torture che gli praticavano; aggiungendo che: “lo dicevano in malo modo, con rimproveri, riferiti al prete, e parole impossibili di dire qua”. Il teste BERCHENKO, dopo aver esaurientemente spiegato, anche richiamando il rapporto della Commissione Rettig (come si è detto, atto ufficiale della commissione di inchiesta del ricostituito governo democratico del Cile sui crimini commessi dall’antecedente regime militare, acquisito agli atti), che le autorità golpiste utilizzarono falsi documenti di liberazione di detenuti politici illegalmente catturati per giustificare all’opinione pubblica le perpetrate atrocità di massa, ha affermato, a proposito della ‘carovana della morte’, che sempre dal ricordato: “rapporto Rettig si nota che dal 2 ottobre al 6 ottobre vi è un’accelerazione degli omicidi dovuta all’arrivo a Temuco del generale ARELLANO STARK, lui attraversando tutto il Paese in elicottero, ogni volta che si fermava in uno dei reggimenti si produceva questa accelerazione delle morti. Lui compiva una missione di eliminazione dei prigionieri che già si trovavano reclusi all’interno dei reggimenti. VENTURELLI muore all’interno, probabilmente all’interno del reggimento o subito dopo la sua presunta liberazione all’esterno del reggimento, proprio in contemporanea all’arrivo

della 'carovana della morte' a Temuco, viene liberato, tra virgolette, il 4 ottobre mentre ARELLANO STARK arriva il 2 di ottobre e se ne riparte il 6 ottobre, e in questo corto periodo di tempo c'è questa accelerazione, questo incremento degli omicidi. La 'carovana della morte' è stata descritta in Cile, è stato descritto il suo funzionamento e il modo in cui si comportasse. E ARELLANO STARK è stato individuato come il responsabile assoluto di tutte le morti che sono avvenute lungo tutto il paese". Del tutto in linea alle riferite parole del BERCHENKO è da leggersi l'articolo di stampa apparso sul quotidiano cileno 'El Correo de Valdivia' di giovedì 4 ottobre 1973, acquisito all'udienza del 7/10/2016, in cui si dà proprio conto dell'arrivo a Temuco, il giorno prima (3/10/1973) del generale ARELLANO STARK con la sua famigerata 'carovana della morte'.

Deve pertanto considerarsi provata la presenza di costui in concomitanza con l'ordine di liberazione del VENTURELLI, presenza che va posta in correlazione certa ed univoca con la morte della vittima. Va dato rilievo al ruolo complessivo dallo stesso rivestito nei giorni immediatamente successivi al golpe. Occorre tener presente che il caso VENTURELLI, come già detto per il caso MONTIGLIO, non rientra nell'ambito delle operazioni programmate e compiute in esecuzione del plan Condor, bensì si colloca temporalmente e programmaticamente a fine settembre 1973, tra le criminali azioni repressive successive al golpe dell'11/9/1973, quelle ritenute dai golpisti le più essenziali, che dovevano essere eseguite tempestivamente per garantire con efficacia il successo del rovesciamento del governo legittimo: con l'eliminazione simultanea e premeditata del maggior numero possibile di personaggi 'scomodi' al regime. Il golpe cileno è caratterizzato – a differenza del golpe di tre anni dopo circa in Argentina, dove tutto venne preparato gradualmente – da celerità esecutiva. Il golpe venne deciso nell'arco di un weekend: dal sabato al lunedì una riunione di ufficiali decise tutto. Tanto è vero che Pinochet, che inizialmente non ne faceva parte, venne colto un po' di sorpresa, in quanto era stato da poco nominato da Allende capo di stato maggiore. Tutto avvenne, in poco tempo: assalto alla Moneda, con tutte le armi possibili, compresa l'aviazione; uccisione dei fedeli di Allende, (il caso MONTIGLIO); morte di Allende. Questa rapidità e il fatto che l'operazione avvenne alla luce del sole determinò la necessità di provvedere immediatamente agli effetti repressivi. Perché, posto che tutta l'azione era stata svolta in tempi brevi, bisognava completarla abbattendo ostacoli e resistenze. Quindi, ci fu subito un massiccio intervento a tappeto contro gli avversari politici: ecco la ragione dei cosiddetti 'bandi' con l'invito a presentarsi di uno dei quali rimase vittima il VENTURELLI. Entro questa cornice va collocata la immediata entrata in azione della 'carovana della morte' con a capo il generale ARELLANO STARK, uno dei più stretti collaboratori di Pinochet. Questa sua posizione apicale nella macchina dello sterminio degli avversari politici in Cile consente di ritenerne provata la responsabilità in ordine al reato di omicidio in danno di VENTURELLI.

Si rileva tuttavia che l'imputato è deceduto in data 19/3/2016 e conseguentemente deve essere pronunciata nei suoi confronti sentenza di non doversi procedere in ordine ai reati a lui ascritti per morte dell'imputato.

capo NI

caso **DONATO AVENDANO**

per questo caso sono imputati:

Juan Manuel CONTRERAS SEPULVEDA, colonnello dell'esercito e direttore della DINA;

Pedro Octavio ESPINOZA BRAVO, comandante di villa Grimaldi;

Marcelo MOREN BRITO, responsabile della gestione di villa Grimaldi;

il giorno 5 maggio 1976 veniva arrestato da alcuni agenti della DINA Jaime Patricio DONATO AVENDANO, nato a Santiago del Cile nel 1934, insieme ad altri dirigenti comunisti, in una casa sita in Calle Conferencia 1587, nel settore centrale di Santiago in Cile e da questo momento di DONATO AVENDANO non si avrà più notizia. Il predetto cittadino italiano, si era sposato con Mariana Hilda GUZMAN NUNEZ dalla quale aveva avuto cinque figli ed era membro del comitato centrale del partito comunista e dirigente sindacale. DONATO AVENDANO divenne vittima di quello che gli agenti della DINA chiamavano 'ratonera', cioè, trappola per topi.

Quest'ultima consisteva nell'occupare un immobile e costringere i suoi abitanti, che venivano trattenuti in casa in stato di arresto, a fingere una vita normale. Così facendo, poiché non si destava alcun sospetto, la casa continuava ad essere frequentata da parenti, amici e conoscenti degli abitanti stessi. Questo permetteva agli agenti, sempre presenti a turno nella casa, di arrestare tutte le persone segnalate o quantomeno sospette che si recavano nell'abitazione. Dal 30 aprile al 6 maggio 1976 gli agenti della DINA utilizzarono, come 'ratonera', la casa di Juan BECERRA BARRERA e quella di sua madre Mercedes BARRERA PEREZ.

Nelle primissime ore del 30 aprile, alcune persone in abiti civili si presentarono presso l'abitazione di Juan BECERRA BARRERA occupandola e attendendo le persone che via via vi si presentavano. Tra queste, oltre vari dirigenti del partito comunista, tutti arrestati, venne arrestato anche DONATO AVENDANO che era giunto nella casa di Calle Conferencia 1587 appunto il 5 maggio. Egli venne tradotto, come tutti gli altri, nel centro di detenzione che la DINA possedeva, noto come Villa Grimaldi (e denominato 'Terranova').

Sul caso di DONATO AVENDANO venivano sentiti, all'udienza del 14/05/2015, Nelson Esteban DONATO GUZMAN, Lorena PIZARRO SIERRA e Hugo PAVEL LAZO. Nelson Esteban DONATO GUZMAN, figlio di DONATO AVENDANO, riferiva circa il ruolo rivestito dal padre all'interno del gruppo dirigente del PCCh e come presidente della Federazione dei Lavoratori Elettricisti (CILECTRA) e sul fatto che DONATO AVENDANO viveva in clandestinità già da tempo tanto che, per poterlo vedere, i familiari avevano solo l'opportunità di 'vederlo passare' senza potersi fermare a parlare con lui. Apprese che in molti esponenti del PCCh erano stati arrestati a Calle Conferencia da parte della DINA con la tecnica della 'ratonera'. Egli stesso, a sua volta militante del PCCh, era stato successivamente catturato nel 1978 e sottoposto a tortura dalla CNI (ex DINA) spiegando che a partire da quell'anno la

repressione da parte dell'intelligence di Pinochet "non era più massiva, ma selettiva". Il teste concludeva ricordando che la madre, a fronte della presentazione dell'habeas corpus nell'interesse del marito, era stata denunciata dalla DINA, per avere sostenuto "l'iniziativa legale prepotente e insolente". Riferiva essere noto che MOREN BRITO era "uno degli incaricati dello sterminio dei militanti di tutti i partiti della sinistra", insieme a Manuel CONTRERAS, capo della DINA, e a ESPINOZA BRAVO che dal primo direttamente dipendeva.

La teste Lorena PIZARRO SIERRA, moglie di Nelson DONATO e presidente dell'Associazione Familiari delle Vittime dei Detenuti Desaparecidos, fondata legalmente nel 1975, spiegava quali erano le prassi seguite, anche con l'appoggio dei legali della Vicaria, per cercare di avere informazioni sulla sorte degli scomparsi. Circa il caso DONATO, asseriva che in Cile era in corso un'indagine, non ancora pervenuta a dibattimento, in cui risultavano indagati Manuel CONTRERAS, Pedro ESPINOZA BRAVO e MOREN BRITO, ma che nessuno di costoro aveva collaborato con la magistratura cilena in quanto tra di loro si difendevano con un "patto di silenzio".

Il teste Hugo PAVEL LAZO, avvocato membro del PCCh e all'epoca del governo Allende legale del ministero dell'industria, narrava del proprio arresto, avvenuto il 12/09/1973, all'indomani della presa del potere violenta da parte del generale Pinochet e degli altri vertici militari golpisti cileni. Aveva in tale occasione visto uccidere alcuni suoi amici allo Stadio Chile, dove era stato detenuto. In ordine alla repressione dell'anno 1976 raccontava i fatti occorsi a Calle Conferencia come appresi da BECERRA BARRERA, proprietario dell'immobile, e ricostruiti nelle procedure di 'habeas corpus' che lui stesso aveva seguito per tutti, oltre che il fatto che la DINA in quell'anno aveva fatto irruzione in 32 case di membri del PCCh e ne aveva dato pubblicamente notizia. Circa gli esiti delle procedure, dava conto della circostanza che il governo di Pinochet aveva risposto sostenendo che il gruppo di *desaparecidos* del PCCh erano usciti dal Paese. Tuttavia due anni dopo il sequestro di Jaime DONATO AVENDANO, la sua famiglia era riuscita ad ottenere l'elenco dei nominativi degli agenti responsabili delle operazioni nel 1976 dalla X Corte di appello di Santiago. In base alla documentazione consultata, il teste Hugo PAVEL LAZO, riferiva che tra i membri della DINA operativi a Villa Grimaldi vi era MOREN BRITO, comandante del gruppo Caupolican nel 1976, detto 'Ronco' o 'Coronca'; depositava infine documentazione relativa a Manuel CONTRERAS, Pedro ESPINOZA BRAVO e Marcelo MOREN BRITO.

Circa la politica repressiva seguita dalla DINA nei confronti del PCCh anche la relazione finale della commissione Rettig ne dava conto in modo analitico segnalando sequestri, detenzioni clandestine, torture, violazioni di diritti umani e sparizioni. Con riferimento all'episodio di Calle Conferencia l'Informe Rettig appurava che ad inizio maggio 1976 furono catturati Mario Jaime ZAMORANO DONOSO, Onofre JORGE MUNOZ POUTAYS, Ulderico DONAIRE CORTEZ e Jaime Patricio DONATO AVENDANO, tutti membri del Comitato Centrale del PCCh, ed Elisa DEL CARMEN ESCOBAR CEPEDA, dirigente di tale partito e collegamento di Mario

ZAMORANO, in una 'ratonera' messa in piedi da agenti della DINA all'interno dell'immobile a Calle Conferencia n. 1587.

Secondo quanto dichiarato nella relativa indagine da Juan BECERRA BARRERA, proprietario di tale immobile, nella mattina del 30 aprile 1976 giunsero presso il suo domicilio degli uomini in abiti civili che lo informarono che sua cognata, Maria Teresa GUAJADO, aveva avuto un incidente e avevano bisogno di accompagnarlo per riconoscere il cadavere. Juan BECERRA salì nell'auto di queste persone e qualche istante dopo fu ammanettato, bendato e condotto in un luogo che poi identificò in Villa Grimaldi. In tale luogo si accorse che era detenuta, dal giorno prima, sua cognata Maria Teresa GUAJARDO, entrambi venivano torturati e interrogati circa le attività e la destinazione di Mario ZAMORANO, vecchio amico di Juan BECERRA. Sotto tortura, quest'ultimo ammise tale amicizia rivelando che a casa sua avrebbe avuto corso una riunione a cui lui avrebbe partecipato tra il 4 e il 5 maggio di quell'anno. Dopo di che, tanto Juan BECERRA, quanto Maria GUAJARDO, furono riportati nell'immobile di Calle Conferencia assieme alla moglie di Juan BECERRA, Maria Angelica GUTIERREZ e una cugina di questa, Eliana VIDAL, che avevano pure catturato. Insieme alle persone precedentemente nominate, erano rimaste nell'abitazione di Calle Conferencia anche due figlie dei coniugi BECERRA-GUTIERREZ, una cugina di Juan BECERRA, Lastenia PALACIOS e cinque agenti armati della DINA i quali proibirono loro di uscire ordinando nel contempo di simulare una vita normale. Il 4 maggio 1976, intorno alle 19,30, arrivò all'immobile Mario ZAMORANO, il quale veniva subito catturato. Poco tempo dopo, entrò Onofre MUNOZ, il quale era stato anche catturato. Entrambi venivano portati via da quel luogo per una destinazione sconosciuta.

Il 5 maggio 1976 arrivavano separatamente all'abitazione Uldarico DONAIRE e Jaime DONATO; entrambi venivano catturati e successivamente trasferiti verso una destinazione sconosciuta. Il giorno dopo, 6 maggio, arrivava nell'abitazione Elisa ESCOBAR, la quale fu anche catturata e trasferita, circa mezz'ora dopo, verso una destinazione sconosciuta. Gli agenti rimasero nell'immobile di Calle Conferencia fino al 7 maggio. Parallelamente e durante quegli stessi giorni, anche l'abitazione della madre di Juan BECERRA, Mercedes BARRERA PEREZ, fu occupata da un gruppo di civili armati i quali trattennero in ostaggio gli abitanti della casa fino all'arrivo dell'allora vescovo ausiliare di Santiago, Monsignor Enrique ALVEAR URRUTIA, accorso a verificare la situazione sopra descritta, ma che rimaneva egli stesso 'trattenuto' durante alcune ore da questi agenti i quali si identificarono mostrandogli le loro tessere identificative. Il Ministero dell'Interno negò la detenzione delle vittime. Tuttavia, in una nota verbale, il Governo del Cile informò le Nazioni Unite che Mario ZAMORANO e Onofre MUNOZ avevano abbandonato il territorio nazionale con destinazione Argentina in data 13 maggio 1976, il che fu smentito da parte delle autorità argentine.

Con riferimento alla responsabilità degli imputati CONTRERAS, ESPINOZA BRAVO e MOREN BRITO, in quanto addetti alla DINA, il massimo organismo di repressione degli oppositori politici in Cile, (e i cui agenti avevano predisposto la

'ratonera' che aveva portato al sequestro di AVENDANO), la teste Gloria TORRES AVILA, (sentita all'udienza del 28/5/2015), avvocato e persona attiva nel Comitato di cooperazione per la pace e nel Vicariato della Chiesa cattolica a Santiago, ha precisato che proprio in tale qualità, aveva avuto accesso a numerosi documenti ed in particolare a quelli che definivano i ruoli dei dirigenti della DINA e riferiva che nel 1976 il vertice della catena di comando di detta struttura era incarnato da Manuel CONTRERAS, da ESPINOZA BRAVO e da MOREN BRITO.

Tali dichiarazioni, unitamente alle complessive emergenze probatorie sopra indicate, (in particolare l'uso della tecnica della 'ratonera') consentono di ritenere con ragionevole certezza che il sequestro e la sparizione di DONATO AVENDANO siano stati opera appunto della DINA e in particolare di coloro che, al momento, vi rivestivano ruoli operativi. Tuttavia l'imputato CONTRERAS, capo assoluto della DINA, come detto, risulta deceduto, per cui nei suoi confronti bisogna pronunciare sentenza di non doversi procedere in ordine a entrambi i delitti ascrittigli per morte dell'imputato, mentre gli altri due imputati, ESPINOZA BRAVO e MOREN BRITO, vanno assolti dal delitto di omicidio ai sensi dell'art. 530 II co cpp per non aver commesso il fatto, essendo il loro coinvolgimento nell'assassinio di AVENDANO altamente probabile non pienamente dimostrato; con riferimento al sequestro di persona a scopo di estorsione, atteso il lungo tempo ormai trascorso dai fatti, lo stesso risulta comunque prescritto.

capo O1

caso MAINO CANALES

per questo caso sono imputati:

Juan Manuel CONTRERAS SEPULVEDA, colonnello dell'esercito e direttore della DINA;

Pedro Octavio ESPINOZA BRAVO, capo delle operazioni della DINA e comandante di villa Grimaldi;

il caso di Juan Bosco MAINO CANALES si colloca nell'ambito di una più vasta azione repressiva contro militanti del MAPU (Movimento di Azione Popolare Unitaria), corrente di sinistra della democrazia cristiana cilena; egli venne arrestato il 26/5/1976 dopo l'arresto di Elizabeth URRRA e Antonio ELIZONDO ORMAECHEA e portato, come molti altri componenti del MAPU, nel centro clandestino di detenzione di Villa Grimaldi. Successivamente Carlos MONTES CISTERNA, segretario generale del MAPU, arrestato il 30/12/1980, dalla CNI (organo di polizia segreta che era subentrato alla DINA) aveva appreso da uno dei suoi torturatori che MAINO 'se nos fue' ('se ne è andato'), espressione utilizzata dagli agenti della polizia segreta per dire che un detenuto sottoposto a tortura non aveva resistito alle violenze ed era morto; lo stesso torturatore nella circostanza gli mostrò un documento scritto di pugno dal MONTES e da questi consegnato a MAINO CANALES prima di fuggire da Santiago. L'istruttoria dibattimentale relativa al caso di sequestro ed omicidio del cittadino italiano Juan BOSCO MAINO CANALES si svolgeva alle

udienze del 28/05/2015 e del 29/05/2015. All'udienza del 28/05/2015 veniva data lettura delle dichiarazioni rese presso l'Ambasciata italiana a Santiago (del 26/12/2000) da Andrés Costantino REKAS URRRA (deceduto, come da certificato di morte acquisito agli atti), nonché delle dichiarazioni (del 6/07/2000 e del 4/10/2002) richiamanti anche le dichiarazioni rese al Consolato di Buenos Aires il 3/12/1999) rilasciate dalla madre della vittima, Filma CANALES SORE (anch'ella deceduta). Andrés Costantino REKAS URRRA riferiva che il 22 maggio 1976 era stato arrestato in strada a Santiago, appena sceso alla fermata dell'autobus. Immobilizzato e imbavagliato, era stato trasportato a Villa Grimaldi dove, sotto tortura, era stato interrogato con domande sul domicilio e sulle attività di sua sorella Elizabeth REKAS URRRA, del marito di costei, Antonio ELIZONDO ORMAECHEA e di Juan BOSCO MAINO CANALES. Nel corso degli interrogatori, durati 3 giorni, era stato torturato e come conseguenza di queste torture aveva subito la perdita di un testicolo. A Villa Grimaldi riconobbe la presenza, tra gli altri, di Manuel CONTRERAS SEPULVEDA. Il 25 maggio 1976 arrestarono sua sorella e il marito e il giorno successivo Juan MAINO CANALES. Anch'essi venivano portati a Villa Grimaldi e li aveva potuti vedere, poiché i suoi torturatori gli chiesero di riconoscerli. Dopo esser stato liberato e abbandonato al Cerro San Cristobal, si era recato a casa della signora MAINO CANALES ed avevano iniziato assieme ai legali della Vicaria della Solidariedad a inoltrare richieste e domande sulla sorte dei tre scomparsi. Dopo una serie di risposte negative, la sig.ra Filma CANALES era riuscita ad avere un appuntamento col Ministro della Giustizia dell'epoca il quale li aveva rassicurati sul fatto che: "in Cile non esistevano perseguitati, né torturati, né luoghi di detenzione illegale". Veniva altresì acquisito il documento recante dichiarazioni del REKAS del 30/06/1976 e sottoscritto in fede avanti al notaio Arturo Carvajal che autenticò la firma del dichiarante. Anche da tali dichiarazioni emergeva che pochi giorni prima del suo sequestro, dei vicini di casa di REKAS gli riferirono che persone in abiti civili che si qualificarono come agenti della DINA avevano cercato di lui, interessandosi al suo lavoro e alle sue attività. Erano poi tornati nel quartiere e avevano chiesto agli abitanti informazioni sulla sorella Elizabeth e sul marito di lei. REKAS era stato sequestrato sulla pubblica via da agenti in borghese che lo avevano caricato su una FIAT 125 color grigio piombo. Successivamente era stato a torturato e contemporaneamente richiesto di informazioni sulle attività politiche della sorella; inoltre gli domandarono di una persona che gli descrissero come biondo, un po' grassottello che girava con una valigetta e che si recava assiduamente nella loro casa: la persona alla quale facevano riferimento era Juan MAINO CANALES, conosciuto da anni poiché compagno di corso del cognato all'Università Tecnica del Cile ed amico della sorella. Lo condussero in seguito nei luoghi dove vivevano e lavoravano Elizabeth ed il marito per individuarli. Costei peraltro era in stato interessante da 4 mesi. Poi li catturarono e riportarono anche lui a Villa Grimaldi e li gli fecero riconoscere la sorella e il marito.

La madre della vittima, Filma CANALES SORE, aveva riferito in indagine, richiamando anche dichiarazioni rese precedentemente (ed acquisite), che il figlio

Juan BOSCO MAINO CANALES, cittadino italiano, era stato sequestrato da effettivi della DINA; tale circostanza aveva appreso da Andres REKAS URRRA che era stato arrestato precedentemente dalla DINA e che sotto tortura aveva informato i militari del luogo in cui trovare sua sorella Elizabeth REKAS e il marito di questa Antonio ELIZONDO. La coppia ELIZONDO-REKAS URRRA venne sequestrata nel pomeriggio del 25 maggio 1976 nella via pubblica, mentre il figlio venne sequestrato nel loro domicilio quella notte. REKAS URRRA le aveva altresì riferito, dopo essere stato sequestrato, torturato e liberato dalla DINA, che il 26 maggio 1976 la sorella e il cognato (anch'essi ad oggi *desaparecidos*) erano stati detenuti nel centro di tortura di Villa Grimaldi e che successivamente era stato catturato Juan MAINO. Aveva inoltre saputo da Carlos MONTES CISTERNAS che egli stesso nella notte tra il 31/12/1980 e il 1°/01/1981 venne sequestrato e rimase per tutto il periodo della detenzione in isolamento assoluto e torturato. Durante le sessioni di tortura gli era stato chiesto "se voleva rischiare la stessa sorte del suo amico Giovanni MAINO". La teste CANALES produceva inoltre documentazione varia acquisita dalla Corte: un documento, datato 4/05/1981, in un procedimento relativo alla detenzione di Carlos MONTES dove si faceva riferimento per la prima volta in un testo ufficiale al sequestro di Juan MAINO; il 'recurso de amparo' (un ricorso per la protezione dei diritti individuali fondamentali) del 2 giugno 1976 presentato presso il Tribunale di Santiago relativo al sequestro del figlio e dichiarazione giurata avanti al notaio del 30 giugno 1976 di Andrés REKAS URRRA relativa ai 3 sequestri avvenuti e infine riproduzioni fotografiche degli interni dell'appartamento della coppia messi sottosopra, dove si trovavano ancora vari effetti personali del figlio Juan (un orologio, degli occhiali, una rivista fotografica e dei capi di abbigliamento). Le due sorelle di Juan MAINO CANALES, Margarita e Mariana, sempre all'udienza del 28/5/2015, rendevano dichiarazioni conformi a quelle della madre precisando che Antonio ELIZONDO ORMAECHEA e Elizabeth REKAS URRRA erano, a differenza del fratello che militava nelle file del MAPU, militanti del MIR a Santiago, e che i tre erano legati da profonda amicizia. La fidanzata di CANALES, Gloria TORRES AVILA, (sentita all'udienza del 28/5/2015), riferiva dell'arresto di Juan come prodotto da precedenti arresti di altri membri dell'organizzazione, in particolare di Mario OSSANDON e di Fernando OSSANDON, secondo quanto temeva lo stesso Juan, il quale in occasione del loro ultimo incontro le aveva consegnato il denaro che costituiva il fondo economico dell'organizzazione. La TORRES, avvocato e attiva nel Comitato di cooperazione per la pace e nel Vicariato della Chiesa cattolica a Santiago, proprio in tale qualità, aveva avuto accesso a numerosi documenti ed in particolare a quelli che definivano i ruoli dei dirigenti della DINA e riferiva che nel maggio del 1976 il vertice della catena di comando di detta struttura era incarnato da Manuel CONTRERAS, da ESPINOZA BRAVO e da MOREN BRITO. Dichiarazioni conformi a quelle di REKAS URRRA, (fonte principale e diretta delle informazioni sul caso MAINO) rendeva il cugino di Juan, Pablo ADRIAZOLA MAINO, al quale il Juan, il giorno prima della propria scomparsa, aveva confidato di sentirsi in pericolo e di essere in procinto di recarsi ad un incontro con il segretario

lily

del MAPU, Carlos MONTES CISTERNAS, al quale doveva consegnare una valigia con dei documenti relativi all'organizzazione del movimento. Quest'ultimo, (attualmente senatore della repubblica del Cile e dirigente del partito socialista), sentito all'udienza del 29/5/2015, confermava di essere stato nel 1976 il Segretario del MAPU in clandestinità e che tale organizzazione politica filoallendista, dopo il colpo di stato dell'11/09/1973 era stata duramente colpita dalla dittatura. A livello organizzativo spiegava che Juan MAINO era responsabile della sua sicurezza ed aveva l'incarico di creare una rete di appoggio consistente nel garantire "trasferimenti, sopravvivenza, dove si dorme e alimentazione" ed aveva quindi costituito una rete composta più o meno di 25 persone. Il modello organizzativo che si erano dati era quello della compartimentazione, ovvero come ha spiegato MONTES: "io lavoravo con lui e non avevo relazioni con altri se non attraverso MAINO CANALES". Inoltre, il teste riferiva che MAINO: "organizzava. Noi avevamo contatti anche con dirigenti del Partito Comunista, di altri partiti, con il MIR, lui si occupava di organizzare queste riunioni". Circa gli anni 1975-1976 e circa le attività che il regime di Pinochet poneva in essere tramite la DINA per reprimere i partiti politici banditi dal regime, riferiva che il MAPU fu oggetto di una persecuzione massiccia nell'anno 1976, quando vi erano stati numerosi arresti di militanti a Valparaiso e a Santiago; narrava che Juan MAINO aveva capito che lo avrebbero arrestato in quanto nell'agosto-settembre del 1976 venne ritrovato, incollato sotto al tavolo dell'appartamento in cui si trovava, un biglietto a lui (MONTES) indirizzato e che gli fu in seguito recapitato. Era rimasto in Cile fino al suo arresto, avvenuto alla fine degli anni '80; aveva subito delle torture durante le quali la persona che lo interrogava, soprannominato 'il Doc', riferendosi a Juan MAINO, gli aveva detto che Juan era morto quando era detenuto da loro; inoltre, nella medesima circostanza, gli era stata mostrata una lettera contenente un'analisi di quello che stava avvenendo in Cile nel 1976 che egli MONTES aveva scritto a mano e consegnato a Juan e che evidentemente era stata conservata negli archivi della DINA sin dall'arresto di MAINO. Individuava in CONTRERAS e ESPINOZA i vertici della DINA da cui partirono i programmi repressivi e gli ordini per le operazioni nell'anno 1976. Il teste faceva inoltre menzione della Colonia Dignidad che era formalmente un'organizzazione di cittadini tedeschi sorta dopo la seconda guerra mondiale a sostegno degli orfani di guerra, ma che era in realtà molto legata alla DINA e alle reti di repressione in genere e secondo l'autorità giudiziaria cilena che aveva riaperto il caso MAINO, questi era stato sepolto all'interno di detta Colonia.

Tanto premesso, le complessive emergenze probatorie sopra indicate consentono di ritenere che anche il sequestro e la sparizione di MAINO CANALES sono stati opera appunto della DINA, in particolare dell'imputato che, al momento, vi rivestiva la carica di comandante supremo, cioè CONTRERAS, generale dell'esercito e responsabile del plan Condor per il Cile, condannato per gli assassini del generale PRANTL e di Orlando LETELIER, ex ministro di Salvador Allende rifugiatosi a Washington. Tuttavia l'imputato CONTRERAS, come detto, risulta

deceduto, per cui nei suoi confronti va pronunciata sentenza di non doversi procedere in ordine a entrambi i delitti ascrittigli per morte dell'imputato. L'altro imputato, ESPINOZA BRAVO, all'epoca responsabile del centro di detenzione clandestino di Villa Grimaldi, dove MAINO CANALES fu internato, pur se in tale qualità deve essere considerato pienamente responsabile del delitto di sequestro di persona a scopo estorsione, va assolto dal delitto di omicidio ai sensi dell'art. 530 II co cpp per non aver commesso il fatto, in quanto il suo coinvolgimento nell'assassinio di MAINO CANALES, quantunque probabile, attesa la sua ulteriore qualità, nel periodo di riferimento, di vice di CONTRERAS, non è pienamente dimostrato; con riferimento al sequestro di persona a scopo di estorsione, rilevato il lungo tempo ormai trascorso dai fatti, lo stesso risulta prescritto.

Statuizioni conclusive:

In conclusione, GARCIA MEZA TEJADA Luis deve essere dichiarato colpevole dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI), i quali essendo stati commessi in esecuzione del medesimo disegno criminoso, possono essere unificati nel vincolo della continuazione, e lo stesso va condannato alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno, ai sensi dell'art. 72 cp, per anni due, trattandosi di due delitti puniti ciascuno con la pena dell'ergastolo. Ai sensi degli artt. 538 e segg. cpp, il medesimo imputato deve essere altresì condannato al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei suoi confronti, che si stima congruo liquidare in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 per ciascuna parte civile ovvero nella minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili che andranno liquidate con separato provvedimento.

ARCE GOMEZ Luis deve essere dichiarato colpevole dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI) i quali essendo stati commessi in esecuzione del medesimo disegno criminoso possono essere unificati nel vincolo della continuazione e lo stesso va condannato alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno, ai sensi dell'art. 72 cp, per anni due, trattandosi di due delitti puniti ciascuno con la pena dell'ergastolo.

MORALES BERMUDEZ (CERRUTTI) Francisco, RICHTER PRADA Pedro e RUIZ FIGUEROA German devono essere dichiarati colpevoli dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI), i quali, essendo stati commessi in esecuzione del medesimo disegno criminoso, vanno unificati nel vincolo della continuazione; gli stessi vanno condannati ciascuno alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno, ai sensi dell'art. 72 cp, per anni due, trattandosi di due delitti puniti ciascuno con la pena dell'ergastolo. I quattro predetti imputati devono essere altresì condannati al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei

loro confronti e che ne hanno fatto richiesta che si stima congruo liquidare in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 per ciascuna parte civile ovvero nella minor somma richiesta; i quattro predetti imputati vanno altresì condannati alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili che saranno liquidate con separato provvedimento.

BLANCO Juan Carlos deve essere dichiarato colpevole dei delitti di omicidio come contestatigli al capo A1 della rubrica in danno di BANFI BARANZANO Daniel Alvarez, ai capi B1/B2 della rubrica, in danno di GATTI Gerardo ISLAS, GATTI DE ZAFFARONI Maria Emilia, ARNONE HERNANDEZ Armando Bernardo e RECAGNO IBARBURU Juan Pablo, al capo G2 della rubrica, in danno di STAMPONI CORINALDESI Luis Faustino e CORINALDESI Mafalda che, essendo stati commessi in esecuzione del medesimo disegno criminoso, possono essere unificati nella continuazione e lo stesso va condannato alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni tre, ai sensi dell'art. 72 cp, trattandosi di sette delitti puniti ciascuno con la pena dell'ergastolo; lo stesso va altresì condannato al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei suoi confronti che ne hanno fatto richiesta e che appare congruo liquidare in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 per ciascuna parte civile ovvero nella minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili che saranno liquidate con separato provvedimento. Ai sensi dell'art. 531 cpp, va emessa pronuncia di non doversi procedere nei confronti di BLANCO Juan Carlos in ordine ai delitti di sequestro di persona come contestatigli per essere gli stessi estinti per prescrizione.

RAMIREZ RAMIREZ Hernan Jeronimo deve essere dichiarato colpevole del delitto di omicidio come contestato al capo M1 della rubrica in danno di VENTURELLI LEONELLI Omar Roberto e di conseguenza condannato alla pena dell'ergastolo. Anche AHUMADA VALDERRAMA Rafael Francisco deve essere dichiarato colpevole del delitto di omicidio come contestato al capo L1 della rubrica in danno di MONTIGLIO MURUA Juan e conseguentemente condannato alla pena dell'ergastolo. RAMIREZ e AHUMADA devono essere altresì condannati al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei loro confronti che ne hanno fatto richiesta e che appare congruo liquidare in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 per ciascuna parte civile ovvero nella minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili che andranno liquidate con separato provvedimento.

Infine, ciascuno dei predetti imputati deve essere condannato alla refusione delle spese di difesa sostenute dagli intervenienti nei suoi confronti che andranno liquidate con separato provvedimento. Ai sensi dell'art. 531 cpp va emessa pronuncia di non doversi procedere nei confronti di RAMIREZ RAMIREZ e AHUMADA VALDERRAMA in ordine ai delitti di sequestro di persona loro contestati perchè estinti per prescrizione.

Ai sensi degli artt. 535 cpp, 29, 32 e 36 cp, tutti gli imputati sopracitati vanno condannati al pagamento delle spese processuali nonché alle pene accessorie dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, dell'interdizione legale durante la pena e della pubblicazione per estratto della sentenza di condanna mediante affissione all'albo del Comune di Roma e nel sito internet del Ministero della Giustizia per giorni trenta.

CHAVEZ DOMINGUEZ Ricardo Eliseo deve essere assolto, ai sensi dell'art. 530 I co cpp, dai reati a lui ascritti al capo DI della rubrica per non aver commesso il fatto. Invece AGUIRRE MORA Daniel, ESPINOZA BRAVO Pedro Octavio, LUCO ASTROZA Carlos, MORENO VASQUEZ Orlando, VASQUEZ CHAHUAN Manuel, MARTINEZ GARAY Martin, MATO NARBONDO Pedro Antonio, TROCCOLI FERNANDEZ Jorge Nestor, ARAB FERNANDEZ José Ricardo, GAVAZZO PEREIRA José, LARCEBEAU AGUIRRE GARAY Juan Carlos, MAURENTE MATA Luis Alfredo, MEDINA BLANCO Ricardo Jose, RAMAS PEREIRA Ernesto Avelino, SANDE LIMA José Felipe, SILVERA QUESADA Jorge Alberto, SOCA Ernesto, VASQUEZ BISIO Gilberto Valentin vanno assolti, ai sensi dell'art. 530 II co cpp, dai soli delitti di omicidio loro rispettivamente contestati per non aver commesso il fatto. Peraltro, ai sensi dell'art. 531 cpp, deve essere emessa pronuncia di non doversi procedere nei confronti degli imputati sopracitati in ordine ai delitti di sequestro di persona loro rispettivamente contestati perché estinti per prescrizione.

Infine deve essere emessa pronuncia di non doversi procedere nei confronti di ARELLANO STARK Sergio Victor, CONTRERAS SEPULVEDA Juan Manuel Guillermo, MOREN BRITO Marcello Luis, RAMIREZ PINEDA Luis Joaquin, PAULOS Ivan Secundo e ALVAREZ ARMELLINO Gregorio Conrado in ordine a tutti i delitti loro rispettivamente ascritti perché estinti per morte degli imputati. Ai sensi dell'art. 544 III co cpp, tenuto conto della complessità della motivazione, si indica in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza

PQM

Visti gli artt. 533 e 535 cpp

DICHIARA

GARCIA MEZA TEJADA Luis

COLPEVOLE

dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI) unificati nel vincolo della continuazione e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni due
visti gli artt. 538 e segg. cpp

CONDANNA

GARCIA MEZA TEJADA al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei suoi confronti, che liquida in via equitativa nella misura attualizzata di

€ 500.000 ciascuna ovvero la minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili da liquidarsi con separato provvedimento

DICHIARA

ARCE GOMEZ Luis

COLPEVOLE

dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI) unificati nel vincolo della continuazione e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni due

DICHIARA

MORALES BERMUDEZ (CERRUTTI) Francisco, RICHTER PRADA Pedro e RUIZ FIGUEROA German

COLPEVOLI

dei delitti di omicidio come contestati al capo I2 assorbiti nei delitti di cui all'art. 630 III co cp (CAMPIGLIA PEDAMONTI e VINAS GIGLI) unificati nella continuazione e li

CONDANNA

ciascuno alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni due

CONDANNA

i predetti imputati al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei loro confronti e che ne hanno fatto richiesta che liquida in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 ciascuna ovvero alla minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili da liquidarsi con separato provvedimento

DICHIARA

BLANCO Juan Carlos

COLPEVOLE

dei delitti di omicidio come contestatigli al capo A1 della rubrica in danno di BANFI BARANZANO Daniel Alvarez, ai capi B1, B2 della rubrica in danno di GATTI Gerardo ISLAS, GATTI DE ZAFFARONI Maria Emilia, ARNONE HERNANDEZ Armando Bernardo e RECAGNO IBARBURU Juan Pablo, al capo G2 della rubrica in danno di STAMPONI CORINALDESI Luis Faustino e CORINALDESI Mafalda unificati nella continuazione e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno di anni tre

CONDANNA

il predetto imputato al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei suoi confronti che ne hanno fatto richiesta e che liquida in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 ciascuna ovvero alla minor somma richiesta, nonché alla

refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili da liquidarsi con separato provvedimento

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti di BLANCO Juan Carlos in ordine ai delitti di sequestro di persona come contestatigli per essere gli stessi estinti per prescrizione

DICHIARA

RAMIREZ RAMIREZ Hernan Jeronimo

COLPEVOLE

del delitto di omicidio come contestato al capo M1 della rubrica in danno di VENTURELLI LEONELLI Omar Roberto e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo

DICHIARA

AHUMADA VALDERRAMA Rafael Francisco

COLPEVOLE

del delitto di omicidio come contestato al capo L1 della rubrica in danno di MONTIGLIO MURUA Juan e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo

CONDANNA

RAMIREZ e AHUMADA al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite nei loro confronti che ne hanno fatto richiesta e che liquida in via equitativa nella misura attualizzata di € 500.000 ciascuna ovvero alla minor somma richiesta, nonché alla refusione delle spese di costituzione e difesa sostenute dalle medesime parti civili da liquidarsi con separato provvedimento

CONDANNA

altresì ciascuno dei predetti imputati alla refusione delle spese di difesa sostenute dagli intervenienti nei suoi confronti da liquidarsi con separato provvedimento

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti di RAMIREZ RAMIREZ e AHUMADA VALDERRAMA in ordine ai delitti di sequestro di persona loro contestati perché estinti per prescrizione

CONDANNA

tutti i predetti imputati al pagamento delle spese processuali nonché alle pene accessorie dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, dell'interdizione legale durante la pena e alla pubblicazione per estratto della sentenza di condanna mediante affissione all'albo del Comune di Roma e nel sito internet del Ministero della Giustizia per giorni trenta

visto l'art. 530, I co cpp

ASSOLVE

CHAVEZ DOMINGUEZ Ricardo Eliseo dai reati a lui ascritti al capo D1 della rubrica per non aver commesso il fatto

visto l'art. 530, II co cpp

ASSOLVE

AGUIRRE MORA Daniel, ESPINOZA BRAVO Pedro Octavio, LUCO ASTROZA Carlos, MORENO VASQUEZ Orlando, VASQUEZ CHAHUAN Manuel, MARTINEZ GARAY Martin, MATO NARBONDO Pedro Antonio, TROCCOLI FERNANDEZ Jorge Nestor, ARAB FERNANDEZ. Josè Ricardo, GAVAZZO PEREIRA Josè, LARCEBEAU AGUIRRE GARAY Juan Carlos, MAURENTE MATA Luis Alfredo, MEDINA BLANCO Ricardo Josè, RAMAS PEREIRA Ernesto Avelino, SANDE LIMA Josè Felipe, SILVERA QUESADA Jorge Alberto, SOCA Ernesto, VASQUEZ BISIO Gilberto Valentin dai delitti di omicidio loro rispettivamente contestati per non aver commesso il fatto

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti degli imputati sopracitati in ordine ai delitti di sequestro di persona loro rispettivamente contestati perché estinti per prescrizione

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti di ARELLANO STARK Sergio Victor, CONTRERAS SEPULVEDA Juan Manuel Guillermo, MOREN BRITO Marcello Luis, RAMIREZ PINEDA Luis Joaquin, PAULOS Ivan Secundo e ALVAREZ ARMELLINO Gregorio Conrado in ordine ai delitti loro rispettivamente ascritti perché estinti per morte degli imputati
Giorni novanta per il deposito della motivazione

Roma 17 gennaio 2017

La Presidente



Depositata in Cancelleria
Roma 10 APR. 2017



Il Funzionario Giudiziario
Elro Tabbin



Indice:

1) capo A1: caso BANFI	pag. 6
2) la responsabilità dell'imputato BLANCO	pag. 10
3) capi B1/B2: casi GATTI, ISLAS, ARNONE, RECAGNO	pag. 12
4) la scomparsa ARNONE	pag. 13
5) la scomparsa di Emilia ZAFFARONI	pag. 16
6) la scomparsa di GATTI e RECAGNO	pag. 21
7) la responsabilità degli imputati	pag. 34
8) capo C2: caso BELLIZZI	pag. 50
9) capo D1: casi GARCIA de DOSSETTI, DOSSETTI TECHEIRA, CASCO D'ELIA, D'ELIA PALLARES, BORELLI, GAMBARO e inoltre casi di cittadini uruguaiani	pag. 51
10) casi di <i>desaparecidos</i> cittadini italiani per i quali sono imputati CHAVEZ DOMINGUEZ, TROCCOLI e LARCEBEAU	pag. 52
11) casi di <i>desaparecidos</i> cittadini uruguaiani per i quali è imputato il solo TROCCOLI	pag. 57
12) la responsabilità degli imputati	pag. 76
13) capo E1: caso GIORDANO CORTAZZO	pag. 90
14) capo G2: casi STAMPONI e CORINALDESI	pag. 93
15) capo H2: casi LOGOLUSO e LANDI GIL	pag. 100
16) capo I2: casi CAMPIGLIA e VINAS	pag. 100
17) capo L1: caso MONTIGLIO	pag. 116
18) capo M1: caso VENTURELLI	pag. 127
19) capo N1: caso AVENDANO	pag. 137
20) capo O1: caso MAINO CANALES	pag. 140
21) statuizioni conclusive	pag. 144